

# La vita narrata attraverso le protagoniste delle opere di Dacia Maraini

---

**Popović, Martina**

**Master's thesis / Diplomski rad**

**2015**

*Degree Grantor / Ustanova koja je dodijelila akademski / stručni stupanj:* **University of Pula / Sveučilište Jurja Dobrile u Puli**

*Permanent link / Trajna poveznica:* <https://um.nsk.hr/um:nbn:hr:137:493672>

*Rights / Prava:* [In copyright](#) / [Zaštićeno autorskim pravom.](#)

*Download date / Datum preuzimanja:* **2024-12-20**



*Repository / Repozitorij:*

[Digital Repository Juraj Dobrila University of Pula](#)



SVEUČILIŠTE JURJA DOBRILE U PULI  
UNIVERSITÀ JURAJ DOBRILE DI POLA

ODJEL ZA STUDIJ NA TALIJANSKOM JEZIKU  
DIPARTIMENTO DI STUDI IN LINGUA ITALIANA

**MARTINA POPOVIĆ**

**LA VITA NARRATA ATTRAVERSO LE PROTAGONISTE  
DELLE OPERE DI DACIA MARAINI**  
(DIPLOMSKI RAD/TESI DI LAUREA FINALE)

PULA / POLA, 2015

SVEUČILIŠTE JURJA DOBRILE U PULI  
UNIVERSITÀ JURAJ DOBRILE DI POLA

ODJEL ZA STUDIJ NA TALIJANSKOM JEZIKU  
DIPARTIMENTO DI STUDI IN LINGUA ITALIANA

TALIJANSKI JEZIK I KNJIŽEVNOST  
LINGUA E LETTERATURA ITALIANA

MARGINALNA KNJIŽEVNOST  
LETTERATURA MARGINALE

**MARTINA POPOVIĆ**

JMBAG / N.M.: 0303025818

**LA VITA NARRATA ATTRAVERSO LE PROTAGONISTE  
DELLE OPERE DI DACIA MARAINI**

(DIPLOMSKI RAD/ TESI DI LAUREA FINALE)

MENTOR / RELATORE:

dr.sc. Elis Deghenghi Olujić

KOMENTOR / CORRELATORE:

dr.sc. Tanja Habrle

PULA, srpanj 2015. / POLA, luglio 2015

## IZJAVA O AKADEMSKOJ ČESTITOSTI

Ja, dolje potpisana Martina Popović, kandidat za prvostupnicu talijanskog jezika i književnosti ovime izjavljujem da je ovaj Diplomski rad rezultat isključivo mojega vlastitog rada, da se temelji na mojim istraživanjima te da se oslanja na objavljenu literaturu kao što to pokazuju korištene bilješke i bibliografija.

Izjavljujem da niti jedan dio Diplomskog rada nije napisan na nedozvoljen način, odnosno da je prepisan iz kojega necitiranog rada, te da ikoji dio rada krši bilo čija autorska prava. Izjavljujem, također, da nijedan dio rada nije iskorišten za koji drugi rad pri bilo kojoj drugoj visokoškolskoj, znanstvenoj ili radnoj ustanovi.

Student:

U Puli, 17. 07. 2015.

---

## INDICE

<b>INTRODUZIONE .....</b>	<b>1</b>
<b>1. LA CONDIZIONE FEMMINILE .....</b>	<b>5</b>
1.1. TRA SOTTOMISSIONE ED EMANCIPAZIONE .....	9
1.2. TRA IMPEGNO POLITICO E LETTERATURA .....	14
<b>2. IL CASO MARAINI .....</b>	<b>19</b>
2.1. LA VITA .....	19
2.2. LE OPERE .....	21
2.2.1. I romanzi .....	21
2.2.2. I racconti .....	22
2.2.3. I racconti per bambini .....	22
2.2.4. Le poesie .....	22
2.2.5. Le opere teatrali .....	23
<b>3. LA LUNGA MEMORIA DI DACIA MARAINI .....</b>	<b>24</b>
3.1. LA MEMORIA .....	24
3.2. LA VIOLENZA .....	36
3.2.1. La violenza sui bambini .....	36
3.2.2. La violenza sulle donne .....	47
3.2.3. La violenza in famiglia .....	56
3.3. L'ABORTO .....	60
<b>4. LA PESANTE LEGGEREZZA DI DACIA MARAINI .....</b>	<b>64</b>
4.1. LO STILE E IL MESSAGGIO .....	64
<b>5. L'EVOLUZIONE DEL ROMANZO DI DACIA MARAINI .....</b>	<b>67</b>
5.1. IL ROMANZO NEOSTORICO .....	67
5.2. IL ROMANZO PSICOLOGICO .....	72
5.3. IL ROMANZO DI FORMAZIONE .....	79
5.4. IL ROMANZO AUTOBIOGRAFICO .....	83
<b>CONCLUSIONE .....</b>	<b>87</b>
<b>ASTRATTO .....</b>	<b>90</b>
<b>SAŽETAK .....</b>	<b>91</b>
<b>ABSTRACT .....</b>	<b>92</b>
<b>BIBLIOGRAFIA .....</b>	<b>93</b>

## INTRODUZIONE

La presente tesi si propone di offrire un contributo ad una nuova lettura dell'opera di Dacia Maraini attraverso l'analisi delle diverse protagoniste delle sue opere. Il primo intento di questa ricerca è di presentare la storia delle donne attraverso la scrittura femminile che non ha mai avuto un corso lineare, tanto che è sempre stata caratterizzata da un percorso insido di lacune che ci ha portati ad avere alcuni secoli fluidi di romanzi scritti da donne ed altri in cui le donne venivano esclusivamente poste come protagoniste in romanzi scritti da uomini.

Nella prima parte del lavoro si parlerà di alcune scrittrici che hanno contribuito con i loro romanzi alla difficile lotta per il riconoscimento dei diritti delle donne, che nel tardo Settecento e -più decisamente- nell'Ottocento, hanno deciso di non voler più essere sottomesse alle regole imposte loro dalla società e di emanciparsi e rivendicare il proprio posto nella storia. Tra le prime voci ribelli spicca la figura di Mary Wollstonecraft che nel 1782 decide di scrivere *A Vindication of the Rights of Women*. Un'altra scrittrice decisamente al di fuori dei canoni sociali suo secolo è Jane Austen, che contro ogni regola imposta dai canoni culturali vigenti ai suoi tempi decide di non limitarsi all'unica, effimera forma di scrittura tradizionalmente riservata all'universo femminile, quella epistolografica, ma di scrivere corposi romanzi (come *Sense and Sensibility*, firmato con le tre magiche parole *By a Lady*) incentrati sull'universo femminile, le cui pagine restano a ricordarci l'immensa forza di cui ogni donna è dotata. Per quanto riguarda poi l'ambito italiano, non si può parlare di donne non allineate ai canoni imposti dalla società senza nominare Rina Faccio, *alias* Sibilla Aleramo, che all'età di quindici anni venne violentata e poi costretta a sposare (con un tipico matrimonio "riparatore") il suo violentatore per non mettere in cattiva luce il nome della famiglia. È suo *Una donna* (1901), il primo romanzo femminista in Italia, in cui l'autrice descrive gli atroci momenti vissuti con il marito e la tanto desiderata nascita del figlio, che poi con intenso dolore sarà costretta a lasciare, per poter scappare dall'inferno di una convivenza dalla quale si sentiva soffocare.

Nel corso del Novecento si potrà finalmente parlare di emancipazione e allora il discorso passerà sulle questioni di genere. Nel primo Novecento, le prime voci che elaborano i concetti dell'identità di genere e del pensiero della differenza, appartengono a Virginia Woolf, con il saggio intitolato *Una stanza tutta per sé* (pubblicato nel 1929), e a Simone de Beauvoir, con l'opera *Il secondo Sesso* (pubblicata nell'anno 1949), due opere volte a dare

esempi concreti della condizione femminile, non solo in letteratura ma anche in filosofia e nell'arte in generale.

L'obiettivo della presente tesi è quello di proporre un'opera monografica sulla scrittrice Dacia Maraini, che a nostro parere rappresenta una svolta nella letteratura femminile, cercando di dare, attraverso un approccio interdisciplinare, una nuova interpretazione della sua opera letteraria. Durante l'analisi di alcune opere dell'autrice, particolare attenzione sarà dedicata alle eroine che ne sono protagoniste, e che sono dotate ciascuna di un proprio carattere che le aiuta a superare le difficoltà che si trovano ad affrontare durante il loro cammino.

Nella seconda parte dedicata alla scrittrice Dacia Maraini, l'attenzione sarà rivolta alla presentazione della vita della scrittrice, caratterizzata da alcuni eventi traumatici come l'internamento in un campo di concentramento a Tokyo e la perdita, al settimo mese di gravidanza, di un figlio assai desiderato. Saranno poi elencate tutte le opere dell'autrice, distinte secondo il criterio tipologico del genere letterario, per poi passare all'analisi di alcune sue opere narrative particolarmente significative, di cui saranno analizzate le vicende e le rispettive protagoniste. Attraverso la ricerca si mostrerà inoltre che Dacia Maraini è una tra le poche autrici che, nel corso della propria attività letteraria, ha scelto esclusivamente personaggi femminili come protagoniste dei suoi romanzi. Si metteranno in particolare risalto i temi di cui trattano le opere, quali la violenza sulle donne, l'abuso di minorenni e la violenza in famiglia - crimini che, spesso, per malintese forme di pudore non vengono neppure denunciati, garantendo paradossalmente ai loro autori una impunità di fatto, inversamente proporzionale alla gravità dei reati.

Nella terza parte si passerà all'analisi propriamente detta delle opere della Maraini, nelle quali il tema principale è quello della violenza; tema, purtroppo, ancora di drammatica attualità, visto che in tempi recenti si è registrato un significativo aumento delle violenze familiari e dell'abuso sui minori, delitti dei quali solo una piccola percentuale viene denunciata ed "emerge", mentre la maggior parte delle vittime effettive continua, per diversi motivi, a subire tacitamente violenze, sia sul piano psichico che su quello fisico. Nell'analisi della scrittura di Dacia Maraini sarà perciò messa in rilievo la continua ricerca e la persistente attenzione su tali violenze, elementi questi che conferiscono una particolare valenza a tale scrittura in una società che sembra non reagire abbastanza di fronte agli abusi. I romanzi di Dacia Maraini, in questo contesto, spiccano e si collocano tra i più significativi nel panorama italiano della scrittura al femminile, ponendo al centro di ogni opera personaggi femminili. La

scrittrice mette in risalto le forti potenzialità della scrittura affrontando con fermezza questioni delicate come l'aborto, l'abuso dei minori e la violenza sulle donne, che rappresenteranno i tre punti analizzati nella terza parte del presente lavoro, attraverso tre opere paradigmatiche, ciascuna incentrata su uno dei tre temi cennati.

Nella quarta parte si cercherà di delineare una breve analisi dello stile usato dalla scrittrice nelle proprie opere e dei messaggi che, per mezzo di esse, intende trasmettere al lettore, con l'intento di valorizzare e mettere in risalto le specificità della scrittura dell'autrice, che con uno stile raffinato riesce a trattare temi inquietanti e complessi. Dacia Maraini ci offre uno sguardo onesto e impietoso sulla società in cui viviamo, descrivendo tipologie di violenza che vengono per lo più perpetrate a danno delle fasce più deboli della comunità, con lo scopo di svegliare la coscienza delle persone al fine di cambiare, rapidamente, tale realtà. Si propone dunque un obiettivo ben preciso, che costantemente accompagna la sua produzione letteraria e che mira essenzialmente ad una sola tematica, la denuncia della violenza.

Nella quinta e ultima parte del lavoro verranno analizzati i diversi tipi di romanzi scritti dalla Maraini, con lo scopo di evidenziare la versatilità letteraria dell'autrice, che prendendo in esame il tema della violenza, dell'aborto oppure della sottomissione della donna, riesce ad espanderli fino al punto da creare diversi tipi di romanzo. Saranno analizzati, in particolare, il romanzo neostorico *La lunga vita di Marianna Ucrìa* (1990), il romanzo psicologico *Voci* (1994), il romanzo di formazione *L'età del malessere* (1963) ed infine il romanzo autobiografico *Bagheria* (1993). Dopo un breve riassunto si vedrà che, nonostante la diversa tipologia, ciascuno di tali romanzi tratta di problemi sociali cui la scrittrice annette grande importanza e su cui vuole richiamare l'attenzione dei lettori.

L'elemento autobiografico, analizzato nella terza e quinta parte del lavoro, è trattato allo scopo di mostrare come i temi della violenza e dell'aborto siano dei poli di interesse costanti non solo nelle opere dell'autrice, ma anche nella sua stessa vita. L'analisi di quest'ultimo aspetto vuole portare ad una nuova interpretazione delle opere della Maraini, come una delle poche scrittrici le cui opere si concentrano sulla denuncia di problemi sociali spesso trascurati dalla comunità. Questa ricerca vuole quindi mettere in risalto la specificità della scrittura dell'autrice, ponendo l'accento sull'approccio diretto che essa usa nella descrizione delle violenze subite dai più deboli, a cui la società sembra essere indifferente.

La prospettiva che ci offre la produzione letteraria di Dacia Maraini è popolata da donne violentate, da bambini uccisi, da figli maltrattati e da una profonda indifferenza manifestata dalla società verso tutto ciò. Si è cercato pertanto di elaborare, attraverso le opere



di Dacia Maraini, un percorso che porti ad una nuova interpretazione di esse che, a sua volta, conduca il lettore ad elaborare ed analizzare le opere dell'autrice riflettendo sulle dure tematiche che essa tratta, per promuovere una speranza, come vuole la stessa autrice, per le vittime di violenze e abusi e per assicurare alle future generazioni una realtà intollerante verso qualsiasi tipo di violenze.

# 1. LA CONDIZIONE FEMMINILE

La condizione della donna è sempre stata caratterizzata da una situazione di inferiorità rispetto a quella dell'uomo, sia dal punto di vista sociale (in particolare dal punto di vista dei diritti matrimoniali), sia dal punto di vista giuridico e politico<sup>1</sup>. La vita di una bambina veniva di norma pesantemente condizionata già dai primissimi anni di vita: fino agli undici-dodici anni veniva educata ai lavori domestici; successivamente, dopo essere stata data in moglie ad un marito (che il più delle volte era un parente molto più vecchio di lei), trascorreva l'adolescenza e l'età matura dando vita ad eredi (preferibilmente maschi) e curandosi della casa. Se sopravviveva alle gravidanze ed ai parti, e magari anche al marito, neppure lo stato di vedovanza le permetteva di autodeterminarsi in quanto, secondo le usanze e la morale allora correnti, doveva portare il lutto per tutto il resto della propria vita, senza potersi risposare né avere comunque altri uomini con cui passare il resto della vita.

Dal punto di vista dell'educazione, le cose non erano molto diverse: mentre infatti le bambine venivano educate per diventare brave casalinghe, mogli obbedienti e madri prolifiche, senz'alcuna possibilità di essere finanziariamente indipendenti, i figli maschi venivano invece istruiti per entrare nel mondo del lavoro, della politica, degli affari, del commercio e potevano scegliere il proprio mestiere senza dover temere il giudizio della società o della famiglia. Nonostante la Rivoluzione Francese avesse stabilito, con la *Déclaration des Droits de l'Homme et du Citoyen* del 1789, che uomini e donne dovessero essere trattati allo stesso modo, la realtà era ben diversa. La drammaturga francese Olympe de Gouges<sup>2</sup> fu così coraggiosa da pubblicare, nel 1791, la sua *Déclaration des Droits de la Femme et de la Citoyenne*<sup>3</sup>, ma due anni dopo morì sulla ghigliottina, per essersi opposta all'esecuzione di Luigi XVI. Un soffio di speranza arriva nel 1792 con *A Vindication of the*

---

<sup>1</sup> Il diritto al voto fu concesso alle donne in momenti diversi da Paese a Paese, ma comunque in tempi molto recenti. In Germania, ad esempio, le donne vennero ammesse al voto nel 1918, ed in Francia nel 1944, mentre in Italia acquisirono tale diritto soltanto nel 1946. Per quanto riguarda poi il diritto delle donne al lavoro, esso venne loro riconosciuto tardi e —per così dire— non per una libera determinazione ma sostanzialmente per ragioni di necessità, nel senso che solo in conseguenza del primo e —soprattutto— del secondo conflitto mondiale molte donne vennero impiegate nell'industria bellica in sostituzione dei padri, mariti, fidanzati, fratelli o figli impegnati nei combattimenti al fronte.

<sup>2</sup> Pseudonimo di Marie Gouze (Montauban 1748 - Parigi 1793). Nel 1788 pubblicò le *Réflexions sur les hommes nègres*, in cui tratta l'argomento della schiavitù.

<sup>3</sup> Chiaramente ricalcata sulla *Déclaration des Droits de l'Homme et du Citoyen* del 1789. Rivolgendosi a Maria Antonietta, vi afferma l'uguaglianza dei diritti politici e civili tra uomini e donne, insistendo sulla possibilità di sciogliere il matrimonio e sull'istituzione del divorzio, rivendicando inoltre il riconoscimento dei figli nati al di fuori del matrimonio.

*Rights of Women*<sup>4</sup> della scrittrice inglese Mary Wollstonecraft<sup>5</sup> dove si sostiene che le donne non sono per natura inferiori all'uomo, ma che è stata la società a relegarle ad una tale posizione.

I primi due decenni dell'Ottocento rappresenteranno una svolta nella vita sociale delle donne: l'industrializzazione, con l'apertura di numerose fabbriche, darà alla massa femminile la possibilità di lavorare e quindi di guadagnarsi un briciolo di indipendenza, anche se ci vorrà ancora molto tempo prima che le donne riescano a prendere davvero in mano i fili della propria esistenza. Basti pensare che nell'Ottocento era addirittura ritenuto sconveniente per una donna leggere o scrivere qualcosa che non fosse una semplice lettera, in quanto si riteneva che tali occupazioni potessero facilmente distrarla dai propri doveri di madre e moglie devota.

Nello stesso periodo, un prodotto letterario allora ancor giovane, il romanzo<sup>6</sup>, si impone come il genere più rappresentativo della società borghese e comincia ad essere usato come arma dalle donne, ormai pronte ad uscire dal loro intimismo difensivo. Prima ancora di parlare della donna-scrittrice, è la donna-lettrice che rivendica il proprio diritto di accesso alla cultura letteraria e rapidamente diviene una parte sostanziale del pubblico cui il nuovo genere del romanzo è destinato. Questo fenomeno è legato a diversi fattori quali l'allontanamento dalle campagne, la crescita dell'alfabetizzazione e il sorgere dei primi movimenti di emancipazione del mondo femminile che riesce a conquistarsi il tempo per la lettura e la scrittura.

L'Ottocento è il secolo in cui la donna non è solo lettrice o scrittrice, ma spesso anche protagonista. Innumerevoli sono infatti le opere (anche di scrittori, non solo di scrittrici) che si concentrano sulla figura femminile: si pensi - solo per fare qualche esempio particolarmente celebre - ad *Emma* di Jane Austen pubblicato nel dicembre del (1815), in cui l'autrice tratta il

---

<sup>4</sup> Nella *Rivendicazione dei diritti delle donne*, la Wollstonecraft richiama al diritto delle donne ad un'istruzione eguale a quella degli uomini, essendo esse non una proprietà dei loro mariti, bensì *educatrici* dei loro figli.

<sup>5</sup> Filosofa e scrittrice britannica (1759–1797) ritenuta fondatrice del femminismo liberale. Fra le sue opere più importanti e note vanno ricordate almeno le seguenti: *Thoughts on the Education of Daughters: With Reflections on Female Conduct, in the More Important Duties of Life* (1787); *On Poetry, and Our Relish for the Beauties of Nature* pubblicata nell'anno morte (1797); *The Cave of Fancy* pubblicata postuma nel 1798.

<sup>6</sup> Agli inizi dell'Ottocento i romanzi scritti da donne erano in gran parte autobiografici. Una delle motivazioni che le spingeva a scrivere era il bisogno di far conoscere al pubblico le proprie sofferenze, di farsi ascoltare e di denunciare le violenze subite. In séguito, abbandonando progressivamente il taglio autobiografico, le donne scriveranno di altre donne ed inizieranno ad interessarsi sistematicamente ed analiticamente delle condizioni del cosiddetto 'sesso debole' perseguendo, attraverso le protagoniste dei propri romanzi, una sorta di vendetta. Il romanzo inoltre, in quanto forma d'arte di relativamente facile consumo, godette di ampia diffusione anche per il fatto che la sua lettura poteva essere interrotta e ripresa facilmente, negli intervalli tra i diversi lavori domestici, risultando perciò la tipologia di lettura più conveniente per le donne di quell'epoca.

tema del matrimonio (allora centrale nella riflessione delle donne sulla propria condizione), o a *Madame Bovary* (1856) di Gustave Flaubert, o ancora ad *Anna Karenina* (1877) di Lav Nikolajevič Tolstoj, ecc. Al di là delle ovvie differenze, le protagoniste di tali importanti opere sono tutte donne che rompono con i canoni, allora vigenti, delle buone mogli borghesi sottomesse ai mariti, perché le eroine dei romanzi ottocenteschi sono non di rado prostitute, contadine o amanti che denunciano la violenza sofferta da parte della società.

Nel Novecento, al tempo della grande scrittrice inglese Virginia Woolf<sup>7</sup>, le donne avevano ormai ottenuto l'accesso alla parola e alla scrittura, e di conseguenza non avevano più bisogno di lottare in modo furioso per la propria libertà d'espressione; tuttavia, come osserva Elisabetta Rasy<sup>8</sup>, in entrambe le opere saggistiche *Una stanza tutta per sé* (1929) e *Tre ghinee* (1937-38), Virginia Woolf

"[...] valorizza il passato oscuro e silenzioso della donna, che ne fa un'esclusa, ma anche la rende depositaria di valori nuovi e alternativi che possono suggerire un futuro diverso da quello del regime della violenza."<sup>9</sup>

Virginia Woolf è una delle numerose autrici che non si può fare a meno di citare quando il discorso cade sulle rivendicazioni delle donne e sul problema della loro emancipazione da una supposta inferiorità in confronto al sesso maschile. Il primo Novecento vede scrittrici che elaborano il pensiero della differenza e si concentrano sulle questioni di genere. In Francia la teoria della differenza vede scrittrici come Lucy Irigaray<sup>10</sup>, famosa psicanalista che lotta contro la superiorità maschile e scrive nel 1974 l'opera intitolata *Viva la differenza sessuale*, la filosofa Helen Cixous,<sup>11</sup> d'altra parte, teorizza la *scrittura femminile* e

---

<sup>7</sup> Nata a Stephen (Londra) il 25 gennaio 1882 e spentasi a Rodmell il 28 marzo 1941, è stata una scrittrice, saggista e attivista britannica. Considerata come una delle principali figure della letteratura del XX secolo, fu attivamente impegnata nella lotta per la parità di diritti tra i due sessi. Le sue più famose opere comprendono i romanzi *La signora Dalloway* (1925), *Gita al faro* (1927) e *Orlando* (1928).

<sup>8</sup> Nata a Roma il 16 settembre 1947, giornalista e saggista, studiosa della letteratura femminile, è tra le più note ed apprezzate scrittrici italiane contemporanee. Nel 1974, dopo la laurea in Storia dell'Arte, impegnata nella questione delle donne, fonda insieme a Manuela Fraire, Anne Marie Sauzeau-Boetti e Maria Caronia la casa editrice *Edizioni delle Donne*, nata dall'esperienza di un gruppo di femministe riunite al Teatro della Maddalena di Roma. Continua ad essere una delle più apprezzate e lette studiose nel campo della scrittura femminile.

<sup>9</sup> RASY ELISABETTA, *Le donne e la letteratura*, Editori Riuniti, Roma, 2000, pag. 86.

<sup>10</sup> Luce Irigaray nata a Blaton il 3 maggio 1930, è una filosofa, psicoanalista e linguista belga. Studiò filosofia presso l'Università di Lovanio e laureandovisi nel 1955. Nel 1961 conseguì la laurea in Psicologia presso l'Università di Parigi e nel 1962 il Diploma di Psicopatologia. Iniziò a lavorare come assistente presso il Centre Nazionale de la Recherche Scientifique di Parigi, dove è attualmente Direttrice di Ricerca. Nel 1968 ha conseguito un Dottorato in Linguistica. Nel 1974 ha pubblicato la sua tesi di dottorato *Speculum, de l'autre femme*, dove critica il pensiero di Freud e di Lacan sulla sessualità femminile.

<sup>11</sup> Hélène Cixous nata a Orano (Algeria), il 5 giugno 1937 da una famiglia ebrea. Gli antenati della madre furono cecoslovacchi, austriaci, tedeschi, mentre quelli del padre arrivarono in Africa dalla Spagna. L'infanzia di Hélène Cixous coincide con gli anni della seconda guerra mondiale, l'epoca dei nazionalismi e dell'antisemitismo. In seguito è la guerra d'Algeria, che scatena altri nazionalismi ed altri razzismi, ad

nella propria opera *Il riso della Medusa* (1975) invita le donne a scrivere di donne per riportarle a quella scrittura dalla quale sono state violentemente allontanate, non diversamente da come sono state allontanate dai propri corpi. La ricercatrice francese Julia Kristeva<sup>12</sup>, autrice di numerosi saggi di argomento psicanalitico e linguistico, nella sua opera *Maternità, Creatività, Amore* (1979), distingue l'ordine semiotico della madre dall'ordine simbolico del padre sino ad allora ritenuto superiore<sup>13</sup>. In Italia continuano le ricerche legate alla teoria sul genere grazie a tre importanti autrici. La prima femminista critica ad insistere sulla differenza sessuale e sulle potenzialità della sessualità è Carla Lonzi<sup>14</sup> con l'opera *Sputiamo su Hegel* (1970). Un'altra importante presenza femminile è la scrittrice Luisa Muraro,<sup>15</sup> che continua ad essere una delle pensatrici più attive e presenti nel dibattito teorico dagli inizi degli anni Ottanta, seguita da Adriana Cavarero<sup>16</sup> che ha dato contributi teorici importanti alla teoria della differenza sessuale con opere come *Costruiamo un linguaggio sessuato al femminile* (1987).

Il Novecento è quindi il secolo in cui la donna ha conquistato la sua indipendenza, ma anche quello in cui si è concentrata nell'esaltare e valorizzare le differenze tra i sessi. La donna esige di vivere la vita a modo suo, potendo scegliere il lavoro, il marito, se avere figli o meno, o insomma, di poter decidere della propria vita senza essere giudicata. Tutta l'indipendenza di cui le donne di oggi godono è frutto della difficile lotta per i diritti alla quale hanno partecipato le autrici citate in questo capitolo e l'obiettivo primario di questa ricerca è di valorizzare il loro lavoro di esaltazione della donna in tutti i suoi aspetti.

---

allontanare la famiglia Cixous da Orano, città dove Hélène Cixous non è in seguito mai più tornata. Cixous giunse invece in Francia nel 1955, dove adottò la nazionalità letteraria.

<sup>12</sup> Nata il 24 giugno 1941, Julia Kristeva è una psicanalista, linguista e filosofa francese di origini bulgare. Il suo lavoro ha preso le mosse dall'ambito della semiologia, con importanti studi su dialogo, verosimiglianza, ideologemi, moda e letteratura. Vive e lavora in Francia dal 1964 e pubblica principalmente in francese.

<sup>13</sup> Secondo la studiosa Kristeva, come il sistema linguistico-concettuale sessuato al maschile si fonda sulla figura e sulla Legge del Padre, così il nuovo ordine simbolico delle donne deve fondarsi sulla figura della madre e sul suo rapporto armonico con la figlia. Tornare alla madre, avere verso di lei riconoscenza, costruire una genealogia, una continuazione della figura materna, significa dunque sottrarsi all'ordine simbolico maschile.

<sup>14</sup> Nata a Firenze nel 1931, morta a Milano nel 1982, è stata una scrittrice e critica d'arte italiana, femminista e teorica dell'autocoscienza e della differenza sessuale, fondatrice delle edizioni di *Rivolta femminile* nei primi anni Settanta del secolo scorso.

<sup>15</sup> Nata nel 1940, filosofa e scrittrice italiana. Le sue opere principali vertenti sulla differenza dei sessi sono: *Lingua materna, scienza divina. Scritti sulla filosofia mistica di Margherita Porete*, (1995); *Tre Lezioni sulla differenza sessuale e altri scritti*, (1994); *Non è da tutti. L'indicibile fortuna di nascere donna*, (2011).

<sup>16</sup> Adriana Cavarero, nata nel 1947, è una filosofa e docente italiana. Nasce a Bra, in provincia di Cuneo. Trascorre l'adolescenza a Torino e, successivamente, a Verona. Si laurea in filosofia e lavora all'Università di Padova, sino al 1984. Insieme a Luisa Muraro è tra le fondatrici della *Libreria delle Donne di Milano* (1975). Le sue opere più importanti sono: *Dialettica politica in Platone* (1974); *Nonostante Platone. Figure femminili nella filosofia antica* (1990); *A più voci. Filosofia dell'espressione vocale* (2003).

Si vuole inoltre porre particolare attenzione al lavoro letterario di una scrittrice, Dacia Maraini, le cui opere sono volte a differenziare i due sessi, ponendo l'universo femminile e le continue violenze che esso subisce in primo piano. L'idea della Maraini non è quindi quella di svaloriare l'universo maschile, ma solo di richiamare l'attenzione della società, sul mancato rispetto verso l'altro e di valorizzare la complicità tra i due sessi, ponendo un fine duraturo alla violenza.

## 1.1. Tra sottomissione ed emancipazione

Ai tempi della prima rivoluzione industriale e della rivoluzione francese, le donne appaiono cominciano a costituirsi in organizzazioni finalizzate ad ottenere il riconoscimento di diritti pari a quelli degli uomini, ed è in quest'epoca che si registrano i primi cenni di femminismo. Fino ad allora, quel che le accomuna è invece il silenzio, nel senso che alle donne non è concesso di avere "voce in capitolo". Il silenzio femminile è, in altri termini, imposto, ed anche quando le donne lavorano (si parla di ricamo, cucina, tessitura, cura dei figli), esse pur tacciono. Soltanto durante il XVIII secolo sorge il bisogno di discutere sulla posizione femminile, che nel frattempo va significativamente mutando a livello familiare che sul piano sociale. La prima voce che, al riguardo, si fa distintamente sentire appartiene — come s'è già accennato — alla scrittrice francese Olympe de Gouges, che nella sua importante *Dichiarazione dei Diritti della Donna*<sup>17</sup> sostiene che tutti i cittadini, si tratti di donne o uomini, essendo essi uguali di fronte alla legge, hanno uguali diritti di accesso a qualsiasi professione o impiego, a seconda soltanto delle loro virtù e talenti. La voce di una delle fondatrici del femminismo, viaggiatrice e progressista, Mary Wollstonecraft, si fa successivamente sentire con il primo manifesto femminista, la *Rivendicazione dei Diritti delle Donne* (1792) in cui l'autrice si interroga su come gli uomini possano lasciare l'educazione dei propri figli ad esseri che essi stessi sentono come inferiori ed a cui non è stata impartita un'educazione sufficiente allo sviluppo di tutte le proprie potenzialità. È inoltre inaccettabile, per la progressista Wollstonecraft, la sussistenza di una disuguaglianza giuridica, politica e morale tra uomini e donne.

Una delle più importanti figure femminili nei primi decenni dell'Ottocento è la scrittrice inglese Jane Austen.<sup>18</sup> La sua opera consiste di sei romanzi (tre dei quali composti

---

<sup>17</sup>L'opera fu pubblicata nel settembre del 1791; di lì a due anni, nel novembre dell'anno 1793, Olympe de Gouges fu ghigliottinata.

<sup>18</sup>Nata nel 1775 nello Hampshire, fu educata dal padre, il reverendo George Austen, e dalla madre Cassandra, che le impartirono un'educazione basata su valori come il decoro, l'autocontrollo, la raffinatezza e la modestia. Il carattere forte ed eloquente di Jane, tuttavia, la portò a formarsi in un modo del tutto diverso, ed in particolare a

prima dei ventidue anni e tre scritti tra i trentacinque e i quaranta anni) due dei quali furono pubblicati postumi: *Sense and Sensibility* (1811), *Pride and Prejudice* (1813), *Mansfield Park* (1814), *Emma* (1815), *Persuasion* (1818) e *Northanger Abbey* (1818). Filo conduttore dei suoi romanzi sono l'amore e la vita matrimoniale, temi attorno ai quali si sviluppano i suoi personaggi femminili, sebbene l'autrice non si fosse mai sposata. Possiamo dire che Jane Austen è stata una tra le prime scrittrici a dedicare l'intera sua opera all'analisi dell'universo femminile. Non avendo mai avuto una stanza tutta per sé, fu costretta a scrivere i suoi romanzi nella stanza di soggiorno; anche per questo motivo, forse, cioè per il fatto di essere costantemente immersa negli eventi riguardanti la sua famiglia e di averne necessariamente assorbito abitudini e quotidianità, molti elementi che oggi diremmo di gossip hanno influenzato i suoi scritti.

Concentrandosi sull'Ottocento, non è possibile fare a meno di nominare anche altre scrittrici unite dal comune denominatore della lotta per la valorizzazione dell'universo femminile, tra le quali primeggiano Emily e Charlotte Brontë<sup>19</sup>. Un'altra scrittrice degna della nostra attenzione è George Sand.<sup>20</sup> La sua opposizione alla politica illiberale del papato le costò la messa all'*Index Librorum Prohibitorum* di tutti i suoi scritti. La sua attenzione all'oppressione sessuale e sociale, la portò a travestirsi nelle sembianze di un uomo all'inizio della sua vita artistica

"[...] Ero un perfetto studente del primo anno. Mi è impossibile descrivere la gioia che mi davano gli stivali: li avrei tenuti volentieri anche per dormire, come faceva mio fratello [...] Mi sembrava che avrei potuto farci anche il giro del mondo. Senza contare che i miei abiti non avevano paura di nulla: uscivo con qualunque tempo, rientravo a qualunque ora, sedevo in platea a teatro, perché nessuno mi guardava, e nessuno indovinava che si trattava di un travestimento. [...] Nessuno mi conosceva, nessuno mi guardava, nessuno trovava da criticarmi; non ero che un atomo sperso in quella folla immensa."<sup>21</sup>

---

coltivare il proprio intelletto e la propria cultura, raggiungendo un'indipendenza ed una sicurezza di sé tali da portarla a rifiutare la proposta di matrimonio di Harris Big-Whiter, senza curarsi di cosa avrebbe potuto dire o pensare la gente del posto. Iniziò anzi a scrivere ponendo al centro dei propri romanzi delle protagoniste-eroine che, come lei stessa aveva fatto, decidono di non sottomettersi ai canoni sociali dell'epoca.

<sup>19</sup> Emily (1818-1848) e Charlotte (1816-1855), non ebbero la fortuna, che fu della Austen, di vivere una vita normale, rilassandosi nel salotto della propria casa. Le sorelle Brontë rimasero orfane di madre già dalla prima infanzia e vennero educate sotto il severo regime del padre. Divennero famose poetesse e scrittrici, componendo numerosi romanzi di cui i più famosi sono *Cime tempestose* (*Wuthering Heights*, 1847) di Emily e *Jane Eyre* (1847), scritto da Charlotte.

<sup>20</sup> Pseudonimo di Amandine Lucie Aurore Dupin (1804–1876), fu scrittrice e drammaturga francese. Considerata tra le autrici più prolifiche della storia della letteratura, è autrice di numerosi romanzi, novelle e drammi teatrali. Fu una femminista moderata, attiva nel dibattito politico.

<sup>21</sup> Ivi, pag. 68.

Un'altra grande figura di questo secolo è senza dubbi George Elliot.<sup>22</sup> Nella sfera del suo lavoro, la scrittrice si sofferma su tematiche legate alla società borghese di cui faceva parte Jane Austen, ricordando alla popolazione maschile quanto sia difficile essere donna e veder riconosciuta la propria intelligenza

"Potete provare, ma non riuscirete mai ad immaginare che cosa significhi sentire dentro di voi la forza del genio come un uomo, e soffrire la schiavitù di essere una ragazza."<sup>23</sup>

Giunge infine anche in Italia, in ritardo rispetto all'Europa del Nord, il bisogno delle donne di ribellarsi, di gridare, di dire a voce alta di non voler più essere sottomesse e inferiori agli occhi della società. La prima donna che scrive della propria inferiorità di fronte agli uomini e alla legge è Rina Faccio,<sup>24</sup> alias Sibilla Aleramo, che nel 1903 pubblica il romanzo autobiografico *Una donna*, ritenuto il primo romanzo femminista italiano, in cui racconta le atroci violenze subite dal marito e la dolorosa decisione di lasciargli il figlio per crearsi una nuova vita.

Nel 1892, per Rina Faccio, inizia infatti un vero e proprio incubo che durerà quasi dieci anni. Viene dapprima violentata da Ulderico Pierangeli, anche lui impiegato nelle vetreria del padre di lei, ed è costretta a sposarlo l'anno successivo. Non si può forse propriamente capire, ma è facile almeno intuire il dolore provato dall'autrice nell'esser costretta dalla famiglia, per "riparare" alla violenza subita, a sposare proprio l'uomo che l'aveva violentata (*ergo* a legarsi al proprio aguzzino per tutto il resto della vita, non esistendo allora l'istituto giuridico del divorzio ed essendo perciò il legame matrimoniale indissolubile). Una donna, d'altra parte, neppure poteva facilmente permettersi di sostenere di essere stata violentata, perché probabilmente nessuno le avrebbe creduto; insomma, volendo o non volendo, dopo aver consumato (anche in veste di vittima) un rapporto sessuale, il passo successivo era rappresentato dal matrimonio. Ma non fu ancora abbastanza, perché poco

---

<sup>22</sup> Pseudonimo di Mary Anne (o Marian) Evans (1819–1880). Di educazione evangelica, ben presto si allontanò dalla religione. Visse per molti anni con l'editore John Chapman, che sempre appoggiò ed incoraggiò la sua scrittura. I suoi romanzi, ambientati nella campagna inglese, sono famosi per il loro stile realista e la loro perspicacia psicologica. Mary Anne usò lo pseudonimo George Eliot a partire dalla sua prima opera narrativa, ma a differenza che spingevano all'uso di "pennames" maschili altre scrittrici a lei contemporanee, la Evans lo utilizzava per capriccio e testardaggine: la sua formazione ed esperienza erano ben note al pubblico, e molto apprezzate, e quindi ella non aveva alcun reale bisogno di nascondersi dietro a un falso nome.

<sup>23</sup> ELLIOT G., *Middlebach*, in Elisabetta Rasy, *Le donne e la letteratura*, pag. 66.

<sup>24</sup> Nacque il 14 agosto 1876, ad Alessandria, da Ambrogio, ingegnere e insegnante di scienze, ed Ernesta, casalinga. Rina frequenta le scuole elementari a Milano, ma nel 1888 la famiglia si sposta a Porto Civitanova, nelle Marche, dove il padre venne incaricato della direzione della filiale di una vetreria milanese. Qui Rina prosegue i suoi studi sotto la guida paterna (a Porto Civitanova non esistevano infatti scuole di livello superiore a quello elementare) e dai dodici ai quindici anni lavora come contabile nella stessa azienda del padre. Nel 1889 la madre, dopo una serie di crisi depressive, tenta il suicidio gettandosi dalla finestra, procurandosi diverse lesioni sul braccio e sul fianco. Durante il suo ricovero, Rina diviene padrona della casa, alternando i lavori domestici all'impiego nella vetreria.



tempo dopo il matrimonio l'autrice ebbe a conoscere un lato più oscuro di suo marito, che si rivelò un uomo possessivo, geloso, incolto ed estremamente aggressivo, con il quale la vita le si prospettò come un inferno.

"Non ricordo altro. Rivedo me stessa gettata a terra, allontanata col piede [...] Ed ho il confuso senso della disperata ira che mi assalse quando, dopo una notte inenarrabile in cui il mio viso ricevette a volta a volta sputi e baci, e il mio corpo divenne null'altro che un povero involucro inanimato, mi sentii proporre una simulazione di suicidio» [...] «Bisogna che io ti faccia morire di mia mano; ma non voglio andar in galera: devo far credere che ti sei data la morte da te stessa..."<sup>25</sup>

Il 3 aprile 1895, dopo la tragica perdita di un figlio ancora in grembo, Rina ne mette al mondo un altro, Walter, che diventerà il centro del suo mondo e l'unica ragione per la quale continuerà a sopportare le violenze e umiliazioni inflittele da parte del marito.

"Quando, alla luce incerta di un'alba piovosa d'aprile, posi per la prima volta le labbra sulla testina di mio figlio, mi parve che la vita per la prima volta assumesse ai miei occhi un aspetto celestiale, che la bontà entrasse in me, che io divenissi un atomo dell'Infinito, un atomo felice, incapace di pensare e di parlare, sciolto dal passato e dall'avvenire, abbandonato nel Mistero radioso. Due lagrime mi si fermarono nelle pupille. Io stringevo fra le braccia la mia creatura, viva, viva, viva! Era il mio sangue di essa, e il mio spirito: ella era tutta me stessa, di già, e pur mi esigeva tutta, ancora e per sempre: le donavo una seconda volta la vita colla promessa, coll'offerta della mia, in quel lungo bacio lieve, come un suggello ideale."<sup>26</sup>

L'anno seguente, trovandosi sola in un mondo che non le apparteneva, circondata da persone che non la capivano e sottoposta a continue vessazioni dovute alla gelosia ossessiva del marito, Rina tenta il suicidio, vedendo in esso l'unica soluzione.

"E, ancora, mi trovai a terra, ancora sentii il piede colpirmi, due, tre volte, udii insulti osceni, e, dopo quelli, nuove minacce [...] Tornai in sala. Nella credenza v'era una boccetta di laudano, quasi piena. La trangugiai per due terzi, fino a che l'amaro non mi chiuse la gola. Mi stesi sul divano. E rapidamente mi sentii invasa da un dormiveglia leggero, da un riposo di tutte le membra."<sup>27</sup>

Dopo essersi ripresa ed aver riflettuto a lungo, volle cambiare del tutto la propria vita, migliorando il rapporto con il marito. Seguì un periodo in cui visse solo di letture, di

---

<sup>25</sup> ALERAMO S., *Una donna*, Giangiaco Feltrinelli Editore, Milano 1950 (e, per l'edizione scolastica, Loescher Editore, Torino, 1978, pag. 100).

<sup>26</sup> Ivi, pag. 81.

<sup>27</sup> Ivi, pag. 81.

meditazioni e dell'amore per il figlio. Dopo essersi trasferita con la famiglia a Roma, iniziò a lavorare in una casa editrice e finalmente le cose sembrarono andare per il meglio. Finché, dopo qualche tempo, il marito ricominciò a picchiarla, maltrattarla ed umiliarla. Rina capì allora che le cose non sarebbero mai davvero cambiate e decise perciò, nel febbraio del 1902, di abbandonare marito e figlio per trasferirsi dalla sorella Iolanda. Iniziò per lei, a questo punto, una dolorosa battaglia per ottenere il divorzio e la custodia del figlio, ma ella non riuscì ad ottenere né l'uno né l'altra.

"La legge diceva ch'io non esistevo. Non esistevo se non per essere defraudata da tutto quanto fosse mio, i miei beni, il mio lavoro, mio figlio!"<sup>28</sup>

Dopo essersi resa conto del fatto che l'unico modo per avere accanto a sé suo figlio era di tornare dal marito e continuare a subire innumerevoli violenze, Rina decise di arrendersi nella propria battaglia legale, procedendo al tempo stesso nella coraggiosa rivendicazione della propria dignità. Si trovò così a vivere una vita libera, senza doveri né sottomissioni, ma con il dolore della consapevolezza di avere un figlio che non avrebbe potuto mai più rivedere. Sibilla Aleramo tentò di colmare il vuoto che sentiva, scrivendo il romanzo *Una donna*, per dirci che lei, in quanto donna, si è trovata a lottare da sola contro una società volta a calpestare l'esistenza femminile, e per mostrare a suo figlio di aver combattuto con tutte le sue forze prima di soccombere, perdendo ciò che di sé amava di più.

Alle opere di George Sand, nell'Italia della prima metà dell'Ottocento, si richiamava con i suoi romanzi (nei quali appassionatamente descriveva la realtà rusticana) Caterina Percoto<sup>29</sup>, mentre come prima autrice che incentrò le proprie riflessioni sulle donne va menzionata Cristina Trivulzio di Belgiojoso.<sup>30</sup> Anche alcune altre importanti scrittrici dell'Ottocento, a dire il vero, come Neera<sup>31</sup> e la Marchesa Colombi,<sup>32</sup> pur senza avere

---

<sup>28</sup> Ivi, pp. 183-184.

<sup>29</sup> Nata nel 1812 a San Lorenzo di Soleschiano, in Friuli, da una nobile famiglia di avvocati, artisti e uomini di lettere, si spense ad Udine nel 1887. Fu l'unica femmina di sette figli. Alla morte del padre, nel 1821, la sua famiglia si spostò ad Udine, e lei fu mandata a scuola dalle suore, nell'Educandato di Santa Chiara. Proprio da questo periodo nacque nella scrittrice una forte avversione per l'educazione monacale delle donne, tema che Caterina Percoto toccò a più riprese per tutta la vita. Nel 1828 incontrò il suo primo amore, ma trattandosi di un giovane di origine ebraica, tale relazione fu duramente osteggiata sia dalla famiglia che dalle suore.

<sup>30</sup> Patriota, giornalista e scrittrice milanese (1808–1871). Nella prima infanzia, perde i genitori e cresce circondata dall'amore del fratello e delle sorelle. A sedici anni Cristina si sposa con Emilio di Belgiojoso, ma dopo soli quattro anni, a séguito del tradimento del marito, la Belgiojoso decide di divorziare, il che la rende oggetto di molte critiche da parte della buona società milanese (a criticarla sarà anche Manzoni). Per sfuggire alla polizia austriaca, andrà a Parigi e lì unirà i propri studi delle Sacre Scritture all'impegno sociale e continuerà a vivere con un atteggiamento fortemente anticonformista.

<sup>31</sup> Pseudonimo di Anna Zuccari (1846–1918). Fu educata da due zie dopo la morte prematura della madre. Nel 1871 si sposa con Adolfo Radius e cerca di impegnarsi nell'educazione dei due figli e, nello stesso tempo, di dedicarsi alla scrittura. "Neera" si distinse in quanto, durante tutto il corso della sua carriera di scrittrice, sostenne apertamente di essere antifemminista.

l'atteggiamento anticonformista della Belgioioso, trattarono tuttavia, nelle loro opere, il tema della condizione della donna. Un'altra grande figura letteraria che è giusto nominare per concludere questo capitolo è quella di Ada Negri (1875–1960).<sup>33</sup> Filantropa e femminista, svolse l'attività di maestra nella scuola elementare di Motta Visconti, dove iniziò a pubblicare i suoi scritti sul giornale *Fanfulla*<sup>34</sup>. Alcune delle più importanti opere sono *Fatalità* (1982), *Tempeste* (1896), *Le Solitarie* (1917) e *Sorelle* (1944).

Da questo punto in poi, in tutto il mondo le donne sempre più spesso parleranno, scriveranno di sé e di altre donne, esigeranno il diritto alla parola, parlata e scritta, il diritto al voto, il diritto di scegliere occupazioni ad esse fino allora precluse, il diritto a lasciare il proprio marito e a denunciarlo, nel caso in cui egli si permettea di aggredirle fisicamente. Le donne esigono, insomma, di non esser più considerate come esseri inferiori e di non essere giudicate secondo i soli loro attributi fisici. Ma sarà il Novecento a rappresentare un punto di svolta e di non ritorno nella critica letteraria femminista con autrici come Virginia Woolf e Simone de Beauvoir, che elaborano il concetto dell'identità della differenza di genere e costituiranno il punto di partenza per ogni ulteriore elaborazione nell'ambito del faticoso percorso che vedrà le donne passare dallo stato di sottomesse a quello di persone emancipate.

## 1.2. Tra impegno politico e letteratura

Il primo Novecento vede figure importanti nell'ambito della storia letteraria femminista, annoverando scrittrici come Virginia Woolf, con l'opera *Una stanza tutta per sé* (*A Room of One's Own*, 1929), e Simone de Beauvoir con *Il secondo sesso* (*Le deuxième sexe*, 1949), in cui vengono elaborati i concetti di differenza e identità di genere. Virginia Woolf, nata a Londra nel 1882, fu scrittrice, saggista, attivista impegnata nella lotta per la parità dei sessi. Insieme al marito fu militante del *fabianesimo*, un movimento politico e sociale britannico nato alla fine del XIX secolo e facente capo alla *Fabian Society*. Durante l'infanzia Virginia e la sorella Vanessa furono vittime di abusi sessuali da parte dei fratellastri. La morte della madre, della sorella Stella e del padre portarono la Woolf al primo crollo nervoso. La

---

<sup>32</sup> La Marchesa Colombi, il cui vero nome fu Maria Antonietta Torriani (1846–1920), è nota per i suoi romanzi rosa, come *Un matrimonio in provincia* e *Prima di morire*. Si trovò a frequentare i circoli letterari dell'epoca, nei quali si discuteva principalmente di Naturalismo, e s'impegnò con Anna Maria Mozzoni nel progetto di programmare un nuovo modello educativo femminile.

<sup>33</sup> È ricordata anche come la prima donna ammessa all'Accademia d'Italia. La sua lirica si concentra soprattutto su temi sociali in cui la Negri coraggiosamente denuncia l'oppressione subita dalle donne. Dopo essersi sposata ed aver avuto due figlie, una delle quali morì ad un mese di vita, le opere di Ada Negri subirono un forte cambiamento, diventando introspettive e perlopiù autobiografiche, ma non per ciò meno apprezzate.

<sup>34</sup> Il *Fanfulla della domenica* fu un settimanale politico e letterario che si pubblicò a Roma dal 1879 al 1919 (con qualche irregolarità nelle uscite). Detiene un primato: fu la prima pubblicazione periodica italiana a diffusione nazionale. Fu anche il principale settimanale culturale dell'Italia post-unitaria.

salvezza consistette per lei nella scrittura, che la portò a concentrarsi sulla valorizzazione della donna e delle sue peculiarità, mettendo soprattutto in risalto la dura esistenza delle donne.

Un esempio della dura realtà della condizione femminile viene offerto nel saggio *Una stanza tutta per sé* (1929), nel quale Virginia Woolf racconta la storia inventata di Judith, sorella di William Shakespeare, dotata della stessa intelligenza e tenacia del fratello, che decide di seguire lo stesso cammino intrapreso dal fratello.

"Consentitemi di immaginare, dal momento che i fatti sono così difficili da ottenersi, che cosa sarebbe accaduto se Shakespeare avesse avuto una sorella meravigliosamente dotata, chiamata Judith, poniamo. Molto probabilmente Shakespeare frequentò – poiché sua madre era una ereditiera – la scuola secondaria, dove è probabile che avesse imparato il latino – Ovidio, Virgilio e Orazio – e gli elementi-base della grammatica e della logica. [...] Molto presto riuscì a lavorare in teatro, divenne attore di successo e si trovò a vivere in quell'universo [...] Nel frattempo quella sua sorella straordinariamente dotata, immaginiamo, rimaneva in casa. [...] Di tanto in tanto prendeva in mano un libro, magari uno di quelli di suo fratello, e ne leggeva alcune pagine. Ma a quel punto arrivavano i genitori e le dicevano di rammendare le calze o badare allo stufato e smetterla di fantasticare fra libri e fogli di carta."<sup>35</sup>

Così Virginia Woolf immagina una donna con il genio di Shakespeare, al tempo di Shakespeare, concludendo che per tale donna sarebbe stato impossibile, per quanto potesse essere dotata, avere la fortuna e il successo di un uomo. Nel suo saggio l'autrice parla anche dei diversi motivi che hanno spinto la donna a dedicarsi perlopiù al genere romanzesco e quali sono gli elementi di cui ogni donna necessita per scrivere. Molti e complessi sono i motivi che conducono le donne al romanzo, o -detto in altri termini- che fanno del romanzo una forma espressiva e letteraria congeniale alle donne. Il basso costo della carta, *in primis*, ed in secondo luogo la grande "apertura" tematica del genere sarebbero gli elementi principali che, secondo l'autrice inglese, hanno avvicinato le donne all'arte del romanzo. Ma accanto a questi elementi estrinseci, hanno avuto una parte considerevole, in tale predilezione, le esigenze espressive e soprattutto l'imitazione delle tecniche narrative dei romanzi che esse stesse andavano leggendo. Non sempre i libri finivano come una lettrice si aspettava, ed il conseguente bisogno di colmare le lacune narrative o di rendere giustizia ad un determinato personaggio spinsero le donne a prendere in mano la penna. Le donne avrebbero inoltre trovato nel romanzo dei tipi femminili e dei tipi comportamentali di riferimento, dei destini possibili rispetto ai quali di volta in volta confrontarsi, identificarsi, differenziarsi: quella delle

---

<sup>35</sup> WOOLF VIRGINIA, *Una stanza tutta per sé*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 2000, pp. 58-60.

donne dell'Ottocento è insomma una lettura *attiva* e non passiva, partecipata, appassionata, a volte polemica. Le donne pretendono di essere rappresentate con libertà, con fedeltà, con rispetto, e, in quanto lettrici, affermano il proprio diritto di critica e di giudizio.

Un'altra autrice senza la quale il quadro della storia femminile sarebbe incompleto è decisamente Simone de Beauvoir,<sup>36</sup> che fu una delle più influenti filosofe esistenzialiste francesi dei suoi tempi. Lavorò accanto ad altri famosi esistenzialisti quali Jean-Paul Sartre, Albert Camus e Maurice Merleau-Ponty, producendo un ricco *corpus* di scritti, ivi compresi saggi di etica, femminismo, teatro e politica.

Negli anni '70 partecipò ai movimenti femministi, continuando al contempo a scrivere e a pubblicare, criticando la condizione femminile e firmando anche numerose petizioni a favore dei diritti delle donne. Dal 1974 Simone de Beauvoir presiedette la *Lega dei diritti delle donne*, organismo preposto a vigilare ed intervenire su ogni atto discriminatorio nei confronti delle donne, oltre che ad informare le donne dei loro diritti. La più importante delle acquisizioni della Lega sarà, nel 1975, l'istituzione di un Tribunale Internazionale dei crimini contro le donne. La sua opera più importante incentrata sulle donne e sul loro rapporto con il mondo è *Il secondo sesso*.<sup>37</sup> L'idea intorno a cui ruota *Il secondo sesso* è che la donna sia

---

<sup>36</sup>Simone de Beauvoir nacque il 9 gennaio 1908 a Parigi. Suo padre, Georges, fu attore dilettante e lavorò nella pubblica amministrazione, mentre la madre, Françoise, era una donna goffa e socialmente inesperta, nonché profondamente religiosa, cosa che portò a forti conflitti tra lei e la figlia Simone. Quest'ultima fu precoce ed intellettualmente curiosa sin dalla più tenera età — curiosità stimolata dal padre, che la incoraggiò a scrivere e a leggere molto. Dal canto suo, Simone ambì sempre ad una carriera da scrittrice ed insegnante, piuttosto che a diventare moglie e madre, e seguì i propri studi con assiduità e passione. Iscritta alla scuola cattolica per sole ragazze, conobbe Elizabeth Mabillet (Zaza), con la quale condivise una profonda amicizia fino alla morte dell'amica, nel 1929. Simone de Beauvoir si laureò in matematica, filosofia, storia della filosofia, greco, logica, sociologia e psicologia. Conobbe Sartre e la sua ristretta cerchia di amici e per la prima volta trovò un intelletto pari al suo. Fino alla fine dei loro giorni furono amanti, sebbene non si siano mai sposati (nonostante un'offerta in tal senso da parte di Sartre, nel 1931), non ebbero figli e non vissero mai nella stessa casa. Sartre e Beauvoir rimasero insomma degli amici intellettuali e romantici fino al 1980.

<sup>37</sup> Si tratta di un libro-saggio pubblicato per la prima volta nel 1949 e poi divenuto un testo fondamentale del movimento femminista e per l'emancipazione della donna. Il libro si apre con un capitolo introduttivo che polemizza sul ruolo della donna nella società contemporanea (come anche in quella antica) e pone le basi delle argomentazioni che verranno trattate nel libro. Seguono poi i capitoli veri e propri: *destino, storia e miti*. Molti filosofi sono concordi nell'affermare che il maggior contributo della Beauvoir alla filosofia sia stata la sua opera magna *Il secondo sesso*, che ebbe moltissimi lettori, ma anche altrettanti detrattori. Meritano di essere tuttavia menzionate anche altre opere dell'autrice, quali *I mandarini*, *Una morte dolcissima*, *La donna spezzata*, come pure i suoi saggi *Bruciare Sade?* e *La terza età*. All'epoca, *Il secondo sesso* fu ritenuto tanto controverso e scandaloso che il Vaticano lo inserì (assieme al suo romanzo *I Mandarini*) nell'*Indice dei libri proibiti*. Prima della pubblicazione di questo testo rivoluzionario, non erano mai state condotte ricerche filosofiche serie sulla donna da un punto di vista femminista. Nel primo capitolo, intitolato *Destino*, in accordo con la filosofia hegeliana e quella sartriana, la Beauvoir teorizza che un individuo abbia bisogno dell'alterità per definire sé stesso. L'*altro*, quindi, è necessario per la costruzione dell'*essere*. Quello che la Beauvoir scopre è che la donna viene insistentemente definita *altro* dall'uomo, e quindi viene "oggettizzata". La donna quindi è considerata come l'incidentale, l'inessenziale, in opposizione all'essenziale. L'uomo è il soggetto, l'assoluto; la donna è invece l'oggetto, l'*altro*. Il secondo capitolo del saggio, intitolato *Storia*, si apre con la più famosa frase di Simone de Beauvoir: *Donne non si nasce, lo si diventa*, frase con la quale l'autrice intendeva distruggere l'idea tradizionalista che le donne nascano naturalmente femminili (secondo il canone di femminilità che la loro cultura

rimasta imprigionata in una relazione di oppressione da parte dell'uomo, derivata dalla sua relegazione ad essere un qualcosa di *altro* rispetto all'uomo.

La letteratura, a questo punto, diviene terreno politico e luogo in cui le donne elaborano il proprio impegno femminista. In Italia sono molte le donne che, nella seconda metà del Novecento, fanno della letteratura la propria arma in campo politico, con il fine di mettere in risalto l'oppressione dell'uomo nei confronti della donna. Avendo avuto l'esperienza della Resistenza, nel dopoguerra le scrittrici italiane riscopriranno una dimensione collettiva che poi sboccherà nel neofemminismo degli anni Cinquanta. La famosa scrittrice italiana Grazia Deledda<sup>38</sup> non tratta solo il tema della donna, ma nelle sue opere pone l'accento sul sentimento di oppressione che caratterizza il modo in cui le donne vivono. Un'altra importante esponente del XX secolo è Anna Maria Ortese.<sup>39</sup> Impegnata nell'ambito sociale e politico italiano fu anche Lalla Romano.<sup>40</sup>

Bisogna poi soffermarsi sulla figura di Renata Viganò,<sup>41</sup> autrice nel 1949 di una delle più importanti opere legate alla Resistenza, *L'Agnese va a morire*. In questo romanzo l'autrice racconta con semplicità ed onestà gli eventi succedutisi durante il periodo delle lotte partigiane. La storia si situa nel periodo della Seconda Guerra Mondiale, e più precisamente

---

fornisce). De Beauvoir illustra come le donne siano invece *costrette* a limitare le loro aspirazioni ed i loro desideri, anche sessuali, alla trascendenza o immaterialità, e progressivamente accettino la passività e l'alienazione, in contrasto all'attività e alla soggettività maschile. Il terzo e ultimo capitolo porta il titolo *Miti*. Simone de Beauvoir conclude il suo libro con esempi concreti che saranno necessari nella futura emancipazione della donna. La donna moderna deve essere orgogliosa del suo pensiero, delle sue azioni, del suo lavoro e della sua creatività, proprio come gli uomini. Invece di screditarli, la donna deve ambire ad essere loro eguale. Per garantire l'uguaglianza delle donne, aggiunge la filosofa, saranno necessari cambiamenti nelle istituzioni sociali che comportano asili misti, educazione ugualitaria, aborto e contraccezione legalizzati, possibilità di indipendenza e libertà economica dall'uomo.

<sup>38</sup> Nata a Nuoro nel 1871, morì a Roma nel 1936. In quel periodo non era consentito alle ragazze ricevere un'istruzione superiore a quella primaria; pertanto la Deledda fu costretta ad approfondire da autodidatta gli studi letterari. La narrativa dell'autrice sarda affronta temi quali l'amore, la famiglia, il paesaggio e la morte, accompagnati da sentimenti di colpa e peccato, tanto che la sua opera è stata molte volte considerata parte del Verismo (o anche del Decadentismo), ma Grazia Deledda ha avuto la genialità e la bravura di scrivere —per così dire— sfiorando tutto eppure non appartenendo a niente. Le sue opere principali, che le guadagnarono la stima di Luigi Capuana e Giovanni Verga, sono *Cenere* (1904), *Elias Portolu* (1900) e *Canne al vento* (1913). Fu insignita, nel 1926, del prestigioso Premio Nobel per la letteratura.

<sup>39</sup> Nata nel 1914, nella prima parte della sua produzione segue le tracce del realismo magico per poi passare al tema del *vero* del neorealismo, rafforzato in lei da uno spunto fiabesco che si vedrà pienamente dispiegato nelle opere *Angelici dolori* (1937), *Il mare non bagna Napoli* (1953), *L'iguana* (1965) e *Poveri e semplici* (1967). A rivelarla al pubblico italiano fu una lettera scritta poco dopo la morte del fratello e pubblicata sulla rivista *Italia letteraria*.

<sup>40</sup> Nata nel 1906 a Cuneo. Cresciuta in un clima culturale si iscrisse alla Facoltà di lettere dell'Università di Torino dove si laurea a pieni voti in letteratura romanza con una tesi sui poeti del *dolce stilnovo*. *La Penna d'Oro* le sarà assegnata dalla Presidenza del Consiglio nel 1979, anno in cui la Romano pubblica *Una giovinezza inventata* e *Lo stregone*. Iscritta al Partito d'Azione, prese parte alla Resistenza in Gruppi di difesa della donna, scriverà poi nelle sue opere le diverse esperienze vissute in questo periodo.

<sup>41</sup> Renata Viganò (1900-1976) Scrittrice e partigiana italiana, a soli tredici anni fa pubblicare la sua prima raccolta di poesie intitolata *Ginestra in fiore* (1913). Partecipa alla lotta partigiana assieme al marito, in veste di infermiera e collaboratrice alla stampa clandestina.

tratta gli otto mesi che precedettero la liberazione dell'Italia. La protagonista è Agnese, una lavandaia che vive con il marito (di nome Palita) che, a causa di una malattia, non può fare sforzi fisici e passa le giornate a tessere cesti di vimini, mentre sua moglie si trova costretta a lavorare il doppio per tirare avanti la famiglia. Il marito, ad un certo punto, per le sue attività di fiancheggiamento ai partigiani, viene catturato dai nazisti e poco dopo muore, lasciando Agnese interamente sola, in compagnia della gatta di Palita e con un profondo odio verso il regime nazista. Ad amplificare l'odio ci sono la vicina di casa e le di lei figlie, che amoreggiano con i soldati nemici, uno dei quali, una sera, spara alla gatta di Agnese. Lei dunque, presa da una rabbia immensa ed incontenibile, prende il fucile e lo colpisce. Credendolo morto, scappa e si rifugia nella casa di una famiglia di partigiani, diventando così organizzatrice delle staffette e viene ritenuta la madre della compagnia dei partigiani, iniziando così a collaborare con loro nel ruolo di staffetta. Alla fine però, Agnese viene catturata dalle truppe tedesche e quando viene riconosciuta dal soldato che aveva inteso uccidere, ma che in realtà aveva soltanto ferito, viene uccisa. Quest'opera, un romanzo storico inquadrato nel periodo del neorealismo, rimane una delle più importanti testimonianze delle atrocità commesse dall'invasore nazista e delle numerose vittime della guerra.

Figura immersa nel neofemminismo è invece Dacia Maraini, politicamente e teoricamente impegnata ma che non ama definirsi femminista, bensì «dalla parte delle donne». Scrittrice attenta ai problemi delle donne, nei suoi scritti degli anni '60 dà voce alla voglia di autonomia e libertà che il mondo femminile allora esprimeva. Il suo primo incontro con il femminismo risale al 1964, quando negli Stati Uniti la scrittrice conobbe Katherin Cleaver<sup>42</sup> che, in modo durissimo, le parlò dei diritti che spettano le donne. Profondamente colpita dalle parole della Cleaver, una volta tornata in Italia la Maraini iniziò a frequentare un gruppo femminista votato a far scomparire tutti i pregiudizi legati al mondo femminile.

Dacia Maraini con i suoi scritti continua ancora oggi a valorizzare le donne e tutto ciò che esse fanno. Le protagoniste delle sue opere sono casalinghe, bambine, prostitute, ladre, giornaliste che tentano di trovare il proprio posto nel mondo senza dipendere da nessuno. L'autrice sostiene che sia indispensabile concentrarsi ancora sull'identità femminile, in quanto esistono molti Paesi in cui alle donne non è ancora riconosciuto nessun diritto e nei quali esse vengono sfruttate dalla società che le circonda.

---

<sup>42</sup> Professoressa di giurisprudenza negli Stati Uniti, nata nel 1945, attivista nel *Black Panther Party*, movimento su cui Dacia Maraini al tempo faceva una ricerca.

## 2. IL CASO MARAINI

### 2.1. La vita

Dacia Maraini è nata a Fiesole (Firenze) il 13 novembre del 1936. La madre, Topazia Alliata, fu pittrice ed appartenne all'antica famiglia siciliana degli Alliata di Salaparuta, mentre il padre Fosco Maraini, per metà inglese e per metà fiorentino, fu un famoso etnologo ed autore di numerosi saggi e libri fotografici sul Tibet e sull'Estremo Oriente. Nel 1938 il lavoro del padre portò la famiglia Maraini in Giappone, in quanto Fosco vinse una borsa di studio per condurre ricerche sugli Hainu, una popolazione giapponese in via d'estinzione che viveva nell'isola di Hokkaido. Nel 1943 il governo giapponese, in base al patto d'alleanza stipulato con l'Italia e la Germania, chiese ai coniugi Maraini di firmare l'adesione alla Repubblica di Salò. I due, essendo antifascisti, naturalmente rifiutarono di firmare e vennero perciò internati, con le tre figlie, in un campo di concentramento a Tokyo, dove per due anni patirono la fame, il freddo, i bombardamenti e furono liberati dagli americani solo dopo la fine della guerra (delle atroci sofferenze vissute in quegli anni, Dacia Maraini scriverà nella raccolta di poesie intitolata *Mangiami pure*, del 1978).

Dopo il ritorno in Italia, la famiglia della scrittrice si trasferì in Sicilia, dove andò a vivere nella ormai decaduta villa Valguarnera a Bagheria. Dacia studiò a Palermo e qualche anno più tardi, compiuti i diciotto anni e in seguito alla separazione dei genitori, si trasferì con il padre a Roma, dove per guadagnare si adattò a diversi lavori precari di archivista, aiuto fotografa, segretaria e giornalista saltuaria. A soli ventun anni la Maraini fonda, con Marisa Gambardella e Angela Giannitrapani, la rivista *Tempo di letteratura*, pubblicata dall'editore Pironti di Napoli, che però pretese che il ruolo di Direttore fosse coperto da un uomo (è per questo motivo che a firmarla fu il marito di Angela, Nino Minissi). Nello stesso periodo inizia la collaborazione dell'autrice con diverse riviste come *Paragone*, *Nuovi Argomenti* e *Il Mondo*. Nel 1962 viene pubblicato il primo romanzo della Maraini, intitolato *La vacanza*, che sarà nuovamente pubblicato da Bompiani nel 1976 e poi da Einaudi nel 1988. Nel 1967 la scrittrice fonda il *Teatro del Porcospino*, con la collaborazione di Enzo Siciliano, Lorenzo Tornabuoni, Carlotta Barilli, Paolo Bonacelli, Carlo Montagna e Roberto Guicciardini. Nel 1973 la Maraini fonda, con la collaborazione di Lù Leone, Francesca Pansa e Marida Boggio il *Teatro della Maddalena*, gestito e diretto esclusivamente da donne.

Nel 1959 la pittura ridiviene parte costante della vita della scrittrice, quando si sposa con il pittore milanese Lucio Pozzi, col quale condivide un matrimonio durato soli quattro



anni e segnato dalla traumatica perdita di un figlio, morto poco prima di nascere. Allora la Maraini aveva soli ventiquattro anni, ma ne passeranno più di trenta prima che decida di parlare di quella perdita e del dolore sofferto dopo essersi svegliata con il grembo vuoto. Solo nel 1996, infatti, pubblicherà *Un clandestino a bordo*, in cui parlerà dell'aborto, e nello stesso anno rilascia un'intervista al *Corriere della Sera*, in cui parla della propria esperienza in questi termini:

"[...] l'aborto è dolore e impotenza fatta azione. È l'autoconsacrazione di una sconfitta. Una sconfitta storica bruciante e terribile che si esprime in un gesto brutale contro se stesse e il figlio che si è concepito. [...] Il clandestino a bordo della mia nave è scomparso prematuramente nel buio della notte senza lasciare una traccia, un nome, un ricordo. [...] L'aborto sembra essere il luogo maledetto dell'impotenza storica femminile. È un segnale di guasto nel delicato rapporto che lega una madre ad un figlio."<sup>43</sup>

La perdita di un figlio diviene un vuoto incolmabile; l'amore che una madre ha per un figlio non può essere capita né discussa se non la si è provata. Con queste parole la scrittrice, donna e madre, esprime il coraggio e la tenacia che solo una donna può avere ed usare quando il corpo decide di cedere e quando ogni speranza sembra svanire. Dacia Maraini ha colmato quel dolore scrivendo le proprie opere e, in seguito, dando il suo amore ad un uomo di ventinove anni più vecchio di lei. Nel 1960 entra a far parte della vita dell'autrice uno dei più grandi scrittori italiani del Novecento, Alberto Moravia. Dopo il divorzio da Elsa Morante, infatti, Alberto Moravia si legò a Dacia Maraini. Di questo amore si è scritto e parlato molto, in quanto la società vedeva la differenza anagrafica come uno scandalo, ma l'amore non ha età, come la stessa Maraini ha dimostrato con il suo ultimo amore, Giuseppe Moretti, attore artista e musicista di venticinque anni più giovane, morto prematuramente a causa di una malattia nel 2007.

Dacia Maraini continua ad educare diverse generazioni di individui che oggi giorno, circondati da tecnologie di tutti i tipi, sembrano non avere più tempo per sé stessi e dimenticano quanto sia importante conservare valori quali l'amore, l'amicizia, il rispetto verso se stessi e verso le persone che ci circondano. I grandi temi sociali, la violenza sulle donne, i problemi dell'infanzia e della pubertà, continuano ad essere protagonisti delle opere dell'autrice, che riesce a trasmettere emozioni, gioie e dolori tutti incentrati nella realtà in cui viviamo.

---

<sup>43</sup> MARAINI DACIA, *Un clandestino a bordo. Le donne: la maternità negata, il corpo segnato*, Rizzoli Editore, Milano, 1996, pag., 24.

## 2.2. Le opere

La ricca e variegata produzione letteraria di Dacia Maraini è caratterizzata da una coerenza narrativa che la contraddistingue ed è riconosciuta come uno dei suoi principali punti di forza. La Maraini è inoltre autrice prolifica (si veda la bibliografia qui sotto), sia per il pubblico degli adulti che per quello dei ragazzi, avendo scritto romanzi, racconti per bambini, poesie, ed avendo alle spalle anche una lunga attività teatrale. Le sue opere continuano ad essere lette ed analizzate in quanto sono incentrate su problemi sociali ancor oggi irrisolti, ci riferiamo in particolare al tema della violenza sulle donne, che purtroppo non smette di essere presente nella vita quotidiana di moltissime donne, ed a quello del difficile periodo della pubertà, che pare divenire una fase della vita sempre più instabile e pericolosa.

### 2.2.1. I romanzi

*La vacanza*, Milano, Lerici Editore, 1962.

*L'età del malessere*, Torino, Einaudi Editore, 1963.

*A memoria*, Milano, Bompiani Editore, 1967.

*Memorie di una ladra*, Milano, Bompiani Editore, 1972.

*Donna in guerra*, Torino, Einaudi Editore, 1975.

*Isolina. La donna tagliata a pezzi*, Milano, A. Mondadori Editore, 1980.

*Lettere a Marina*, Milano, Bompiani Editore, 1981.

*Il treno per Helsinki*, Torino, Einaudi Editore, 1984.

*La lunga vita di Marianna Ucrìa*, Milano, Rizzoli Editore, 1990.

*Bagheria*, Milano, Rizzoli Editore, 1993.

*Voci*, Milano, Rizzoli Editore, 1994.

*Un clandestino a bordo. Le donne: la maternità negata, il corpo segnato.*, Rizzoli Editore, Milano, 1996.

*Dolce per sé*, Milano, Rizzoli Editore, 1997.

*La nave per Kobe. Diari giapponesi di mia madre*, Milano, Rizzoli Editore, 2001.

*Colomba*, Milano, Rizzoli Editore, 2004.

*Il gioco dell'universo. Dialoghi immaginari tra un padre e una figlia*, con Fosco Maraini, Milano, A. Mondadori Editore, 2007.

*Il treno dell'ultima notte*, Milano, Rizzoli Editore, 2008.

*La grande festa*, Milano, Rizzoli Editore, 2011.

*L'amore rubato, Scala italiani*, Rizzoli Editore, 2012.

*Chiara d'Assisi. Elogio della disobbedienza*, Milano, Rizzoli Editore, 2013.

### **2.2.2. I racconti**

*Mio marito*, Milano, Bompiani Editore, 1968.

*L'uomo tatuato*, Napoli, A. Guida Editore, 1990.

*La ragazza con la treccia*, Roma, Viviani Editore, 1994.

*Mulino, Orlov e Il gatto che si crede pantera*, Viterbo, Stampa alternativa, 1994.

*Buio*, Milano, Rizzoli Editore, 1999.

*Un sonno senza sogni; Gita in bicicletta a Mongerbino*, Bagheria, Drago Editore, 2006.

*Ragazze di Palermo*, Milano, Corriere della Sera, 2007.

*La ragazza di via Maqueda*, Milano, Rizzoli Editore, 2009.

*La seduzione dell'altrove*, Milano, Rizzoli Editore, 2010.

### **2.2.3. I racconti per bambini**

*Storie di cani per una bambina*, Milano, Fabbri Editore, 1996.

*La pecora Dolly*, Milano, Rizzoli Editore, 2001.

*Liguori può...tu non può*, Milano, Rizzoli Editore, 2001.

*La notte dei giocattoli*, disegnato da Daniele Gud Bonomo, Latina, Tonué Editore, 2012.

### **2.2.4. Le poesie**

*Botta e risposta poetica... o quasi*, con Nicolò Maraini, Roma, Editrice dell'Orso, 1960.

*Crudeltà all'aria aperta*, Milano, Feltrinelli Editore, 1966.

*Donne mie*, Torino, Einaudi Editore, 1974.

*Mangiami pure*, Torino, Einaudi Editore, 1978.

*Dimenticato di dimenticare*, Torino, Einaudi Editore, 1984.

*Viaggiando con passo di volpe*, Milano, Rizzoli Editore, 1991.

*Se amando troppo*, Milano, Rizzoli Editore, 1998.

### **2.2.5. Le opere teatrali**

*Il ricatto a teatro e altre commedie*, Torino, Einaudi Editore, 1970.

*Viva l'Italia*, Torino, Einaudi Editore, 1973.

*La donna perfetta*, Venezia, La Biennale Editore, 1974.

*La donna perfetta seguito da Il cuore di una vergine*, Torino, Einaudi Editore, 1975.

*Don Juan*, Torino, Einaudi Editore, 1976.

*Dialogo di una prostituta con un suo cliente. Con un dibattito sulla decisione di fare il testo e la preparazione dello spettacolo*, Padova, Mastrogiacomo-Images 70, 1978.

### 3. LA LUNGA MEMORIA DI DACIA MARAINI

#### 3.1. La memoria

In un continuo viaggio sulle onde del pensiero, Dacia Maraini si mette in relazione con il mondo attraverso la scrittura, annotando nelle proprie opere ciò che non può dimenticare. In una recente intervista rilasciata al quotidiano *Il Tirreno*<sup>44</sup>, l'autrice parla dei suoi primi ricordi

"Io sono nata viaggiando. Il primo sapore che ho conosciuto, e di cui conservo la memoria, è il sapore del viaggio. Un gusto di bagagli appena aperti: naftalina, lucido da scarpe e quel profumo che impregnava i vestiti di mia madre in cui affondavo la faccia con delizia."<sup>45</sup>

Conosciamo così una scrittura femminile, quella della Maraini, incentrata su profumi, colori, cibi, paesaggi, sentimenti, amicizie, parenti, tutti aventi un ruolo essenziale nel lungo cammino che ha portato la scrittrice a parlare di sé e del mondo che la circonda. Le storie di Dacia Maraini sono in gran parte caratterizzate dalla rievocazione della memoria, una memoria colma di immagini forti, violente, di amori e di perdite, di gioie e di dolori, immagini impresse nella mente e riprodotte dalla scrittrice su carta per rivelarsi a sé stessa e al mondo. Scrivere di sé e della propria vita vuol dire investigare gli anfratti più segreti e bui del proprio essere. Nelle sue opere Dacia Maraini esplora il passato, in un certo senso rivivendolo, per comprendere il presente e riporre speranze in un futuro diverso.

Durante il viaggio iniziato nel 1938 con la partenza verso il Giappone, e finito -come già si è avuto modo di accennare- in un campo di concentramento a Tokyo, Ci rendiamo conto della bravura di una Dacia bambina che osserva, ascolta, assorbe tutto ciò che la circonda, per poi farci provare i suoi stessi brividi nel leggere delle atrocità che ebbe a subire. In *Bagheria*, romanzo autobiografico pubblicato nel 1993, Dacia Maraini ci apre invece la porta della sua infanzia, dell'adolescenza e della vita che a volte sembra essere il nostro peggior nemico.

"[...] una porta rimasta sprangata. Una porta che avevo talmente bene mimetizzata con rampicanti e intrichi di foglie da dimenticare che ci fosse mai stata; un muro, uno spessore chiuso, impenetrabile. Poi una mano, una mano che non mi conoscevo, che è cresciuta da una manica scucita e dimenticata, una mano ardimentosa e piena di curiosità, ha cominciato a spingere quella porta strappando le ragnatele e le radici abbarbicate. Una volta aperta, mi sono affacciata nel mondo dei ricordi con sospetto e una leggera nausea. I

---

<sup>44</sup> *Il Tirreno* è un quotidiano edito a Livorno. Appartiene al Gruppo Editoriale *L'Espresso* e si diffonde nelle province di Pisa, Lucca, Pistoia e Firenze.

<sup>45</sup> Cfr., <http://iltirreno.gelocal.it/regione/2013/10/01>. (Pagina consultata l' 11.05.2015)

fantasmi che ho visto passare non mi hanno certo incoraggiata. Ma ormai ero lì e non potevo tirarmi indietro."<sup>46</sup>

La straordinaria bravura di questa scrittrice, che riesce a mettere a fuoco ogni minimo particolare, si vede in un'altra opera, *Memorie di una ladra* (1972), in cui ci immergiamo nelle memorie di Teresa, una ladra la cui vita è stata tutto fuorché facile. Tutto ebbe inizio nel 1969 a Roma, quando la Maraini per la prima volta conobbe Teresa:

"[...] Ora è una mia amica, l'ho incontrata nel 1969 nella prigione femminile di Rebibbia, a Roma; avevo appena scritto una commedia, *Manifesto dal carcere*: ambientata tra collegio e galera, luoghi che anche simbolicamente, come metafora figurativa, esprimono bene la condizione femminile, raccontava la storia d'una ragazza che finiva uccisa dopo una rivolta carceraria."<sup>47</sup>

Conosciamo all'inizio una Teresa bambina, nata in una famiglia di contadini, circondata da fratelli e sorelle. L'educazione di Teresa si basa per lo più su "lezioni" aggressive, cioè su pugni o frustate datele dal padre o dai fratelli per impartirle la conoscenza di cosa sia giusto e cosa sia sbagliato, naturalmente senza alcun risultato, tranne la cicatrice lasciata nel cuore della bimba. Crescendo, Teresa ha cercato un poco di quella tenerezza e di quell'amore che le erano mancati, ma attraverso relazioni con uomini che, per sua disgrazia, si dimostrano aggressivi, infedeli ed inaffidabili, insomma molto simili ai fratelli e al padre. Prima dei suoi diciotto anni, Teresa conosce Sisto, un ragazzo tenero all'inizio ma infedele alla fine. Iniziano una relazione a séguito della quale Teresa rimane incinta, lascia la propria casa sua e mette al mondo un maschietto. Solo dopo che il bambino è cresciuto, i due si sposano, ma senza amarsi e rispettarsi. Anche se Teresa se n'è andata di casa, inoltre, continua a subire ingiustizie da parte dei fratelli, il cui scopo è di imporre il proprio dominio sulla sorella più piccola e più debole:

"Sono andata a vivere con lui. M'ha portata alla stazione di Campo di Carne, nella casa dove vivevano le sorelle e il padre capostazione. [...] Quando sono andata a vivere con Sisto ero una ragazzetta, avevo appena compiuto diciotto anni. Per pura combinazione un giorno incontrato mio fratello Eligio. Stavo andando a fare la spesa e camminavo distratta, guardando per terra. Tutto di un botto mi sento afferrare; non faccio in tempo a vedere chi è, mi arrivano due punghi in faccia. Perché quell mio fratello è un ignorante, uno zotico di campagna, con gli uccelletti, la caccia, è rimasto arretrato. Mi prende per i capelli e mi dà dei pugni sul petto, sulla pancia. Lui è un leone grosso, io sono piccolo. Cercavo di morderlo ma non ci riuscivo.

---

<sup>46</sup> MARAINI DACIA, *Bagheria*, Rizzoli Editore, Milano, pag. 129.

<sup>47</sup> MARAINI D., *Memorie di una ladra*, Milano, Bompiani Editore, 1972, pag. 5.

Allora lui mi alza le vesti e mi dà un calco al ventre, fra le gambe, ma così forte, con le scarpe, che sono caduta svenuta per terra. E lì m'ha lasciata con tutto il sangue che mi usciva da sotto."<sup>48</sup>

Nonostante le ferite e la debolezza, il giorno dopo Teresa deve continuare con le faccende di casa senza riposarsi, siccome anche in casa di Sisto viene maltrattata e umiliata da parte delle sorelle di lui, alle quali Teresa non piace in quanto non brava nei lavori domestici quanto loro. All'inizio della gravidanza, Sisto non vuole né il figlio né Teresa, ma alla fine, vedendo crescere il proprio figlio, inizia a volergli bene, affezionandosi a lui sempre di più, mentre verso Teresa, più che l'affetto agisce la paura, paura di perdere il figlio se la moglie fosse stata scontenta di lui. Così rivediamo Teresa combattere di nuovo con la crudeltà altrui, quando i suoi nuovi familiari, grazie alle amicizie del padre di Sisto, riescono ad ottenere un falso certificato medico in cui si afferma che Teresa Numa è pazza, non può prendersi cura del bambino e deve essere rinchiusa in un manicomio.

"[...] Tutti e tre insieme, tutti e tre d'accordo, hanno pensato: questa qui il padre non le dà niente, Sisto se l'è sposata contro voglia; ora sai che facciamo? Prepariamo un certificato che questa donna è pazza e la mandiamo al manicomio. Il bambino, visto che la madre è inabile, rimane al padre e siamo a posto. E così hanno fatto."<sup>49</sup>

Ritrovatasi per l'ennesima volta in un posto al quale non apparteneva, Teresa cerca in tutti i modi di dimostrare la propria lucidità, naturalmente, non riuscendoci per un mese intero. Nello, il fratello preferito di Teresa, ha deciso di assumersene la responsabilità e di portare la sorella a casa sua, prendendosi cura di lei. Appena tornati a casa, la prima cosa che intendono fare è riprendersi il bambino, strappato dalle mani di Teresa quando l'ambulanza era venuta a prenderla per portarla in manicomio, ma il padre e le sorelle di Sisto astutamente li ingannano, pretendendo per la consegna del bambino un certificato sanitario, che Teresa non può ottenere perché ancora in osservazione. In tal modo il bambino può stare in compagnia della madre solo quando il marito lo permette.

"Un giorno mio marito lo mandano via dalle ferrovie perché aveva fatto un ammanco alla cassa. Allora viene da me e mi dice: io mi trasferisco a Roma, vieni con me; mettiamo su casa col pupo e tutto. Così prendiamo casa a Roma; affittiamo un appartamento a via Santa Maria Maggiore. Mio marito non lavorava, non faceva niente. Aveva però un sacco di amici, passava il giorno con questi amici. [...] Allora mi sono dovuta trovare un lavoro io."<sup>50</sup>

---

<sup>48</sup> Ivi, pag. 25.

<sup>49</sup> Ivi, pag. 31.

<sup>50</sup> Ivi, pag. 39.

All'epoca del trasferimento a Roma e dell'inizio del nuovo lavoro, Teresa ha vent'anni. Il suo "padrone", il signor Alfio, un uomo vecchio e brutto, paga puntualmente la sua dipendente, ma essendo solo ed avendo una commessa giovane e carina accanto a sé, decide di abusarne con la prepotenza, dandole qualche soldo in più. Naturalmente, Teresa non vuole sottomettersi al capo, e se ne va dopo averlo scaraventato a terra, con il fermo proposito di non tornare più. Ogni donna e moglie, come Teresa, si aspetterebbe una reazione di sostegno da parte del marito, ma Sisto, come dall'inizio della loro relazione, neanche questa volta le è vicino, anzi si comporta in modo assolutamente opposto a quello previsto:

"[...] mi guarda con la bocca aperta e poi mi fa: e tu abbozza! Dico: come abbozzo? devo accettare che quello mi mette le mani addosso? Dice: tu abbozza finché io non rientro nella ferrovia! Dico: io non abbozzo per niente; non mi va! Dice: devi sopportare, se no come viviamo? E con questo si alza e se ne va."<sup>51</sup>

Colpita dal comportamento del marito, Teresa ne parla con Egle, una donna conosciuta attraverso le amicizie di Sisto, la quale, per farle dimenticare le discordie col marito, inizia a portarla nei bar, nelle trattorie, incuriosendo l'anima ignorante di Teresa. Nel frattempo, non potendo Sisto e Teresa mantenere il bambino, se lo riprendono le sorelle di Sisto, e Teresa, non avendo un lavoro, decide di andare a vivere da Egle, che l'accoglie, le dà un posto per dormire e qualcosa da mangiare, ma in cambio la usa per tutte le facende domestiche. Qualche mese più tardi, il debito del marito è ormai stato pagato dal padre di Sisto, che viene perdonato e riassunto alle ferrovie, nel compartimento di Isernia. Alla stazione di Isernia vivono in quattro: Teresa, Sisto, il figlio Maceo e Rita, una ragazza conosciuta da Teresa durante l'amicizia con Egle e che viveva da sola con la matrigna, che la maltrattava. Così, per empatia, Teresa prende la giovane con sé, che poi in cambio di alloggio e cibo l'aiuterà con il bambino. È un periodo di serenità per Teresa, che ora ha due mani in più che la aiutano in tutto e si sente più calma e felice, finché una sera, alzatasi per prendere una coperta a causa del freddo, trova Sisto e Rita che stanno facendo l'amore sul tavolo della cucina:

"[...] La gelosia mi ha fatto l'effetto che subito li ho presi a botte tutti e due. [...] Rita se n'è andata. L'ho cacciata. Ma poi ho saputo che continuavano a vedersi, fuori, a Roma. Lui diceva che andava al Ministero, per delle cose della ferrovia, mi raccontava un sacco di balle. [...] E io stupida, gli credevo."<sup>52</sup>

Dopo qualche anno, Sisto viene nuovamente cacciato dalle ferrovie a causa di un tentato furto, per cui viene arrestato. Naturalmente Maceo è stato di nuovo ripreso dalle sorelle

---

<sup>51</sup> Ivi, pag. 40.

<sup>52</sup> Ivi, pagg. 42-43.



di Sisto, non potendo più essere mantenuto dai genitori. È il '39, si parla ormai di guerra, e per non pensare a tutti i guai che li circondano, Sisto e Teresa vanno ad una festa. Teresa scoprirà poi che la festa è stata organizzata per il fidanzamento di Sisto e Rita, che, dopo aver fatto ubriacare Teresa, se ne vanno lasciandola sola. Non avendo soldi, Teresa deve lasciare la casa, vendere i vestiti e pure le scarpe per poter pagare il viaggio verso Anzio, dove per qualche tempo vive con il fratello Nello. Abbandonata in un modo spregevole, in tempo di guerra, senza soldi, senza lavoro e senza stima per sé stessa, Teresa si ritrova a dover iniziare per l'ennesima volta da capo.

"Ho passato tre anni di guerra senza mai vedere una bomba, sul mare, col figlio, i nipoti, la cognata che mi guardava storto. Aiutavo Nello a vendere il pesce, andavo al mercato con lui. [...] Il mio compito era pulire i pesci per i clienti. [...] Quando rimaneva il pesce, mangiavamo quello, quando non rimaneva niente, ci cuocevamo le interiora."<sup>53</sup>

Dopo pochi anni Sisto parte per la Sicilia come militare, manda delle lettere affettuose alla moglie chiedendole di venire a trovarlo e raccontandole bugie sull'amante Rita, che poi lo ha abbandonato andandosene con un siciliano. L'ingenuità di Teresa la porta in Sicilia, ancora una volta nell'abbraccio di un bugiardo. Arrivata a Catania per la prima volta, Teresa sente la paura della guerra perché, una volta discesa dal treno, vede gente che scappa cercando di sfuggire ai bombardamenti, si trova davanti ad una scena mai vista prima e non sa come comportarsi. Ad un certo punto si rannicchia con un gruppo di persone al centro di una piazza, circondata da case crollate, mentre schegge infuocate piovono da tutte le parti.

"[...] Ho visto due uomini cadere feriti da queste schegge. Uno è stato preso in piena faccia che la testa quasi gli si è staccata dal corpo e un altro alle gambe. Il primo è morto, l'altro è rimasto lì per terra, con le gambe ferite, a gridare."<sup>54</sup>

Appena finito il bombardamento di Catania<sup>55</sup>, Teresa segue una famiglia e sale su un treno diretto a Siracusa, da dove arriverà poi a Palermo e dovrà aspettare tre giorni prima di poter ripartire verso Marsala, dove l'aspetta Sisto. Arrivata finalmente alla pensione Stella Alpina, trova suo marito, più magro e anche più carino, affettuoso, gentile, chela abbindola con promesse che poi non potrà mantenere. La situazione a Marsala è pessima: non c'è cibo, la città viene bombardata quattro o cinque volte al giorno e le persone si ritrovano a tentare di

---

<sup>53</sup> Ivi, pag. 45.

<sup>54</sup> Ivi, pag. 47.

<sup>55</sup> I bombardamenti aerei e navali del 1943 seminarono rovine tra i monumenti e nei quartieri residenziali di Catania. Ventotto chiese e quasi tutti i più importanti palazzi della città sono furono colpiti e distrutti.

scappare per salvarsi la vita, senza potersi in verità muovere a causa dei tedeschi che bloccano ogni possibile via d'uscita.

"[...] Alla fine è venuta la notizia che un tedesco aveva ammazzato Mussolini a colpi di coltello per gelosia di donne [...] Allora i militari si sono sciolti, chi partiva da una parte, chi dall'altra. [...] Non si sapeva se c'era la guerra oppure no e non si sapeva contro chi si doveva combattere."<sup>56</sup>

Sisto e Teresa decidono allora di tornare a Roma, ma su ogni strada che prendono vengono bombardati e sono costretti a dormire nei campi, nelle grotte, sempre con un'occhio mezzo aperto e pronti a scappare alla vista di militari tedeschi o americani. Intenta a trovare un rifugio da un bombardamento, Teresa perde di vista Sisto, pensando ch'egli sia morto, s'incammina con la folla verso Roma, bagnata, senza scarpe e con i vestiti sporchi e sgualciti. Durante il cammino prende la malaria, una famiglia di contadini la accoglie e le dà ospitalità finché la febbre non scema. Dopo essersi ripresa e dopo aver camminato malata e infangata fino a Roma, Teresa per prima cosa va dalla cognata per vedere Maceo, riflettendo su come dire al figlio che Sisto è morto in guerra.

"Dopo due mesi improvvisamente torna mio marito. [...] Dice: sono stato per morire veramente, sono rimasto all'ospedale per un mese. Invece poi scopro che era andato Catanzaro con una siciliana che aveva incontrato sotto le bombe e avevano preso pure una casa in affitto insieme. Questa siciliana poi è arrivata qualche mese dopo. Era incinta di lui [...] Io credevo che Sisto l'aveva mandata via per me, invece lui era sempre con l'idea di Rita."<sup>57</sup>

Stanca dei continui tradimenti del marito, Teresa decide di prendere le sue cose e di cercare l'aiuto di Egle che, come la prima volta, l'ha accolta volentieri. Durante la convivenza con Egle, Teresa conosce due ragazze, Lilia e Gemma, che vedendo quanto fosse ingenua, decidono di sfruttarla e usarla per un furto, in quanto vivevano dei diversi borseggi che facevano. Dovevano derubare insieme una villa lasciata in custodia alla madre di Lilia, ma mentre Teresa era all'interno, i carabinieri hanno preso le due donne e l'uomo che era alla guida della macchina con la quale dovevano fuggire dopo aver preso le cose preziose dalla villa. Dopo qualche giorno, i tre hanno fatto le spie e i carabinieri hanno preso anche Teresa che nel frattempo è riuscita a nascondersi in un magazzino. Era la prima volta che Teresa finiva in galera

"Prima di tutto mi fanno la fotografia, col lampo, due, tre, di profilo, di fronte, mi sembrava di essere un'attrice. [...] Dopo le fotografie, dice: dammi la mano. Io dico: che vorrà dalla mano?"

---

<sup>56</sup> Ivi, pag. 51.

<sup>57</sup> Ivi, pag. 55.

Me la vorrà leggere come uno zingaro, mi vorrà leggere se ho un destino di ladra. [...] Era l'impronta digitale."<sup>58</sup>

Stanca, impaurita e confusa, Teresa trascorre in carcere un anno e nove mesi, senza che nessuno venga a trovarla. Per la prima volta capisce che in realtà è sola e che non può credere a nessuno. Dopo qualche mese la trasferiscono a Frosinone perché ha litigato con le due ladre che l'hanno incastrata, e là si sente ancora peggio. L'unico pacco ricevuto è quello mandato dal fratello maggiore Orlando, anche lui detenuto ma nel carcere di Regina Coeli. Pochi mesi prima di uscire, Teresa viene trasferita al carcere di Ceccano, dove, grazie a pasti abbondanti, recupera i chili persi durante l'anno trascorso a Frosinone. Dopo aver scontato la sua pena di un anno, nove mesi e dieci giorni, Teresa si ritrova sola, sperduta e senza una lira, e si incammina verso Roma, che raggiunge grazie ad un passaggio gratis su un autobus. Da Roma, non avendo soldi per sistemarsi, viaggiando su un camion che trasporta pecore giunge ad Anzio dal fratello Nello, e lo ritrova invecchiato e sciupato (dopo un aborto, la moglie non è riuscita a riprendersi ed è morta poco dopo). Teresa, allora, va a prendere Maceo e con lui si trasferisce presso il fratello, per aiutarlo con i bambini.

Le cose vanno bene finché il fratello, a soli pochi mesi dalla morte della moglie, inizia una relazione con un'amica di Teresa che vive con loro per aiutarla con i lavori di casa. Allora, per la rabbia e il disgusto di quella situazione, Teresa decide di riportare il figlio alle cognate e di tornare a Roma. Lì l'unica cosa che può fare è rubare e ingannare; così, per mangiare fa credere agli uomini che andrà a letto con loro, ma che prima devono portarla a cena, e dopo aver cenato scappa; passando il tempo senza lavoro e senza soldi, le amicizie di Teresa consistono di donne pubbliche e di ladri che passano il tempo a borseggiare la gente.

"Infatti mi sono messa in mezzo a questi grattarelli, ho conosciuto tutti i gratta della zona e insieme andavamo a rubare, bravi, svelti, non ci prendevano mai."<sup>59</sup>

Inizia così la vita da ladra di Teresa, con amici ladri nei quali crede, donne di strada che l'aiutano con l'alloggio e il cibo, e sempre qualcuno a farle compagnia. Come novizia del gruppo, prende solo la metà della parte spettante del ricavato dei borseggi. Un giorno, poi, il gruppo di ladri con i quali Teresa passa il tempo decide di fare un grosso colpo in un magazzino di stoffe e a Teresa viene affidato il compito di fare la guardia al cancello insieme al collega Giovanni e di far finta di fare l'amore con lui nel caso arrivi la polizia.

---

<sup>58</sup> Ivi, pag. 61.

<sup>59</sup> Ivi, pag. 83.

Durante la rapina delle stoffe, la polizia si ferma all'angolo dove si trova Teresa; nel frattempo il capo del gruppo e Giovanni scappano lasciando da sola Teresa, che tra una bugia e l'altra viene portata in questura per un interrogatorio, che dura qualche ora; alla fine i questurini, persa la pazienza, rinchiudono Teresa in una cella buia, priva di finestre ed infestata da topi, per quattro interi giorni. Dopo essere uscita dalla galera, Teresa cerca i due complici, che però hanno nel frattempo venduto le stoffe e sono scappati con i soldi, imbrogliandola un'altra volta.

Dopo qualche giorno di vagabondaggio, Teresa inizia a vendere olio e sigarette con una ladra conosciuta qualche anno prima. Il tutto dura qualche mese, finché nella vita di Teresa entra Dina, una bella donna che faceva finta di essere disposta ad andare a letto con gli uomini, ma prima si faceva portare al cinema e lì, tra un abbraccio e l'altro, sfilava loro i portafogli e, con la scusa di dover andare ai servizi, coglieva l'occasione e scappava. Tutta questa faccenda è una cosa nuova per Teresa, che come sempre si fida, e così si ritrova con una nuova "amica" ed un nuovo "lavoro" da imparare. Siccome Dina è ricercata a Roma dopo che una sua amica l'ha "venduta" facendo la spia alla polizia per ottenere uno sconto di pena, partono insieme verso Genova, e così iniziano le avventure di Teresa in diverse città, in diversi cinema e con diversi uomini. Dopo Genova le due compagne partono per Milano e si sistemano in una pensione con i soldi rimediati dai loro borseggi.

"Insomma andiamo avanti con questa vitaccia, qualche volta acchiappando dei portafogli belli pieni, qualche volta vuoti; secondo la fortuna. Quando andava bene, ci infilavamo in un ristorante: primo, secondo, terzo, dolce, caffè, ci rimpinzavamo come oche da fegato. Quando andava male, tornavamo alla pensione."<sup>60</sup>

Dopo un lungo periodo di preparazione e osservazione, è venuto il momento di Teresa: per la prima volta è lei che dovrà affascinare un uomo ricco, indurlo a portarla al cinema e, al momento giusto, sottrargli il portafoglio e scappare. Con sua stessa sorpresa, Teresa ce la fa, ruba il suo primo portafoglio senza essere scoperta e, per la prima volta, riesce a dimostrare di essere anche lei in grado di attrarre uomini, nonostante Dina sia indubbiamente più bella ed elegante. Le due continuano per mesi in questo modo, tra portafogli rubati, alcuni pieni alcuni vuoti, e tra una città e l'altra. Durante il soggiorno in un albergo di Firenze, Teresa riesce a rubare una borsa piena di soldi falsi, e dopo averli spesi in abiti, scarpe, borse e gioielli, Dina e Teresa ricominciano a rubare portafogli.

---

<sup>60</sup> Ivi, pag. 103.

La morte del fratello Libero riconduce Teresa ad Anzio. Di lì, vista la vita triste che conducono il padre ed il resto della famiglia, in pochi giorni torna a Roma dagli amici broseggianti e continua a vivere la vita senza gioia, senza serenità e senza un tetto sopra la testa. Ancora insieme a Dina parte verso Siena, per recarsi in una località di villeggiatura dove dovrebbe trovarsi Maceo, allora già quindicenne. Ma Maceo non c'è: le sorelle di Sisto hanno nel frattempo cambiato abitazione senza notificare tale circostanza a Teresa, che a Livorno ricomincia con Dina il solito "rimorchio" di uomini ricchi, e poi da Livorno a Pisa, sempre vivendo alla giornata e senza pensare al futuro o ad una sistemazione duratura. A Pisa, Teresa per la prima volta conosce la forza dell'innamoramento quando, in un bar, conosce Tonino Santità di cui s'invaghisce a tal punto da esser pronta a fare qualsiasi cosa per lui:

"Io mi innamoro di lui. A lui gli piacevo, ma non era molto innamorato. L'amavo più io che lui. Era la prima volta che m'innamoravo veramente [...] Avrei fatto le più grandi pazzie per lui e le ho fatte. [...] Io per lui andavo a rubare, andavo a rischiare. Pur di avere i soldi, per fare bella figura con lui avrei combinato qualsiasi guaio."<sup>61</sup>

Ma l'"amore" di Tonino dura quanto durano i soldi che Teresa rimediatamente le truffe, e cessa immediatamente appena lei non può più permettersi di pagargli cene o pernottamenti in alberghi costosi. Ancora una volta Teresa si sente usata, tradita e sola, conoscendo solo la truffa come modalità di vita e di sopravvivenza. Per tentato furto si ritrova infine dietro le sbarre del carcere romano delle Mantellate (noto anche come Regina Coeli), donde viene rilasciata pochi mesi dopo per insufficienza di prove. Il giorno successivo, in compagnia di Dina, cerca di rubare, in un negozio affollato, una borsetta incustodita; Teresa viene catturata, mentre Dina si dilegua, e successivamente condannata ad otto mesi di galera. Dopo tale detenzione, niente è cambiato: più povera di prima, senza un posto per dormire e senza alcunché da mangiare, circondata da ladri e prostitute, Teresa si rimette a rubare. A trentacinque anni riesce ad affittare una piccola casa e la arreda con l'aiuto delle sue amiche ladre. Sul nuovo materasso le vengono dei dolori ai reni, e si cura grazie alle iniezioni che riesce ad ottenere a poco prezzo da un infermiere dell'ospedale San Giovanni, che suo cognato Ercoletto le ha fatto conoscere circa un mese:

"[...] Questo cognato beveva, si guardava intorno. Non mi piaceva. Mi pareva un burino. Non era brutto, ma mi pareva cafone, proprio uno di campagna. [...] E invece io piacevo a lui. E il giorno, la sera, la notte mentre dormivo, veniva sempre a cercarmi. [...] Lui insisteva. Io gli

---

<sup>61</sup> Ivi, pp. 132-133.

davo appuntamenti su appuntamenti, ma poi all'ultimo non ci andavo. [...] Poi, un po' per la stanchezza, un po' perché mi era venuta la curiosità di quest'uomo, sono rimasta con lui."<sup>62</sup>

Così, dopo molto tempo Teresa si è sentita di nuovo amata, protetta, curata dalle mani di un uomo buono e gentile, a cui col tempo si è affezionata moltissimo. È stato il più bel periodo della vita di Teresa, ormai abituata alla vita tranquilla e serena di campagna. Trasferitisi poi dalla sorella di Ercoletto, hanno iniziato a commerciare con l'olio e con la biancheria, naturalmente non era olio di oliva e lo vendevano al mercato nero, guadagnando abbastanza per avere un pasto al giorno.

Ma la vita è comunque dura, e appena le cose smettono di “girare” per il verso giusto i due conviventi sono costretti a rubare, a venderela refurtiva, a rischiare, per poi di nuovo rimanere senza niente. A séguito di una rissa, Ercoletto viene condannato a otto mesi di reclusione per aver ferito con un coltello l'avversario, mentre poco dopo anche Teresa viene condannata a due anni per borseggio in un tram. Grazie ad un'amnistia Teresa esce dal carcere dopo soli cinque mesi, ma Ercoletto è ancora rinchiuso e lei non trova altro modo di sopravvivere che quello di rimettersi a rubare:

"Per un mese abbiamo avuto una fortuna grandissima. Ogni giorno prendevamo un portafoglio buono. Non c'era tanto, sulle dieci, quindicimila lire a volta. Ma era una soddisfazione."<sup>63</sup>

Poco tempo dopo, questa volta per estorsione, Teresa riassaggia la galera e riprende contatto con le amiche lasciate nemmeno due mesi prima. Questa volta la pena è salita a sei anni. Teresa non ce la fa più, così decide di impiccarsi con un lenzuolo, ma viene salvata in tempo da una compagna di cella. Dopo otto mesi, Teresa viene riconosciuta innocente; riacquistata la libertà, torna da Ercoletto, che però, come Sisto (che nel frattempo è morto), non si dimostra fedele. Egli, tuttavia, vuol bene a Teresa, come lei ne vuole a lui. Perciò, ritrovatisi liberi, essi ricominciano il traffico d'olio e di biancheria. Ma il periodo fortunato non dura che pochi mesi: Ercoletto, infatti, finisce di nuovo in galera per furto e, condannato, deve scontare sei mesi, mentre dopo la morte del padre Teresa torna a Roma, e con un'amica ladra, Zina Teta, inizia a trafficare con i “*tràvellicècchi*”<sup>64</sup>.

---

<sup>62</sup> Ivi, pagg. 165-167.

<sup>63</sup> Ivi, pag. 191.

<sup>64</sup> Storpiatura romanesca per *traveller's cheques*, una particolare tipologia di assegni che permette al turista di avere con sé la somma di denaro che desidera, senza paura di perdere i soldi oppure di essere derubato, essendo tali assegni totalmente rimborsabili, anche in caso di furto. All'atto dell'acquisto, infatti, presso le banche o gli uffici finanziari emittenti viene richiesto al titolare di apporre una firma sugli assegni; una seconda firma di controllo viene successivamente richiesta al momento della conversione dei *traveller's cheques* in denaro contante.

Compra gioielli d'oro pagando con “*travellicecchi*” rubati e facendosi dare il resto in lire; poi, insieme alla sua complice, portano l'oro ad un ricettatore e si dividono il ricavato. Come al solito, dopo alcuni furti messi a segno con questi “*travellicecchi*”, Teresa e i complici vengono “beccati” e uno di loro “canta”, cioè fa la spia e quindi Teresa, senza quasi aver fatto in tempo ad assaporare l'aria aperta, si ritrova di nuovo dietro le sbarre di una cella. Dopo poco tempo, a causa di un finto tentato suicidio, che Teresa ha architettato nella speranza di essere condotta in un ospedale, viene condotta ed internata in un manicomio criminale a Pozzuoli. Teresa si rende immediatamente conto di aver commesso un errore, perché nel manicomio si sta molto peggio che in prigione e le capita di vedere cose disumane, con donne e ragazze trattate come cavie da laboratorio:

"Queste pazze facevano la merda dappertutto e poi restavano tutto il giorno sporche così, con la merda e la piscia incrostate addosso e se protestavano, gli mettevano una pillola in bocca e così rimanevano rinscemiute fino a sera. [...] Nel cortile, al freddo, vedo che le mettono tutte sbattute là come stracci, chi legata a una sedia col buco sotto, chi per terra, chi appoggiata al muro."<sup>65</sup>

Ad un certo momento i sanitari si rendono conto della finzione di Teresa, ma ci vogliono cinque mesi e otto giorni prima che essa sia ritrasferita da Pozzuoli a Roma, nel carcere di Rebibbia, di dove esce soltanto dopo aver scontato per intero i due anni di pena. Avendoci ormai fatto l'abitudine, appena uscita dal carcere Teresa va a cercare Ercoletto, che in due anni non le ha mandato altro se non una lettera in cui le comunicava che la lasciava; dopo una cena e qualche bella parola, però, i due si riappacificano. Teresa fa da casalinga, mentre Ercoletto va con gli amici a guadagnare soldi per mantenere sé e la compagna. È il 1967, e Teresa ha ormai compiuto cinquant'anni. Lei ed Ercoletto trafficano con l'olio oppure con la biancheria, quando se ne presenta l'occasione, e Teresa è contenta della semplice vita che fanno; ha inoltre preso con sé un nipote, il figlio del fratello Orlando finito nel frattempo in prigione, e ci si è affezionata molto, quasi a voler in qualche modo compensare il tempo non trascorso con il proprio bambino:

"Dormiamo insieme, io abbracciata a lui e lui rannicchiato sul mio petto. La mattina quando si alza, mi bacia la faccia, mi dice: svegliati che è tardi! smuoviti culacciona! scendi dal letto figlia di puttana. Mi mette allegria."<sup>66</sup>

Poco tempo dopo, questa relativa tranquillità è di nuovo interrotta da un'altra incriminazione, sia di Teresa sia di Ercoletto, ed il piccolo Orlandino finisce all'Ospedale del

---

<sup>65</sup> Ivi, pag. 226.

<sup>66</sup> Ivi, pag. 260.

Bambin Gesù, malato di scabbia. Dopo qualche mese Teresa viene rilasciata, mentre Ercoletto si trova ancora in galera; la loro casa è distrutta, i soldi non ci sono, Orlandino è guarito, ma è magro, sporco e debole. Non avendo olio né biancheria da trafficare, né un tetto né del cibo, Teresa ricomincia il traffico dei “travellicocchi”, come se i due anni passati in carcere non le avessero insegnato nulla. E infatti, dopo aver nuovamente creduto agli “amici” ladri ed essersi fatta di nuovo coinvolgere in un lavoro sporco, si ritrova per l’ennesima volta tra le sue compagne di carcere. Appena entrata, cerca di fare tutti i lavori carcerari, per mettere da parte soldi per quando uscirà e dovrà ripartire da zero. Dovrà però aspettare dieci mesi prima di uscire e iniziare una vita nuova, senza rapine, olio, biancheria e “travellicocchi”:

"Quando esco, basta, voglio smettere di fare la ladra, mi voglio trovare un lavoro di sarta, anche se non so cucire, che ci fa, imbroglierò qualcosa, comprerò la stoffa rate, e dopo la prima rata cambierò indirizzo. Voglio mettere su casa, con Ercoletto e Orlandino, tranquilla, quieta, in un posto bello, pacifico. In carcere non ci voglio tornare più."<sup>67</sup>

Così finisce la storia di Teresa la ladra, una donna fredda ma dolce, testarda ma buona, furba ma fin troppo fiduciosa. Sembra incredibile, leggendo le pagine di questo libro, credere che si tratti di una storia reale, di una vita realmente vissuta, tanto essa appare ai margini della società, immersa in una realtà miserevole. Teresa è invece una donna reale, che ha vissuto entro una sorta di “cerchio” infrangibile di ingressi ed uscite da carceri e manicomi criminali, senza mai poter davvero cambiare strada, senza mai trovare una via d’uscita. Cresciuta in un’atmosfera aggressiva, in cui le “lezioni” venivano impartite a colpi di cinghia, a pugni o a calci, Teresa non ha conosciuto, come figlia, l’amore dei genitori, e neppure ha poi conosciuto l’amore del marito, ma si è fatta bastare un po’ di compassione e qualche carezza.

Attraverso i diversi personaggi delle memorie di Teresa, conosciamo in qualche modo la società italiana del ventesimo secolo, una società che non si prende cura del popolo e sostanzialmente ignora la situazione tragica causata dalla guerra. Dacia Maraini ha deciso di lasciare le parole di Teresa così come lei le ha pronunciate, senza abbellire né “migliorarne” il testo in alcun modo. In esso, infatti, non si trovano congiuntivi, non ci sono distanze tra i discorsi diretti e quelli indiretti, le ripetizioni sono abbondanti, non mancano neppure le bestemmie. Il linguaggio di Teresa è sgrammaticato e semplice, con dialettismi e modi di dire, fedelmente riprodotto dalla penna della scrittrice. Teresa diventa così un personaggio di cui si può anche sorridere, a causa della sua espressione incondita, ma di cui poi si apprezza l’onestà e la tenacia, l’allegria ed il suo modo ingenuo di rubare per sopravvivere. La fine del libro ci

---

<sup>67</sup> Ivi, pag. 297.



apre alla speranza di un futuro diverso, di una vita semplice e serena, fatta di teneri momenti condivisi con le persone amate.

## **3.2. La violenza**

L'esperienza vissuta nel lager nazista in Giappone, i bombardamenti, la fame, il freddo, hanno portato Dacia Maraini a farsi portavoce dei più deboli. Il suo impegno femminista la conduce ad usare la scrittura per porci dinanzi agli occhi un ritratto della società contemporanea, caratterizzata da ipocrisie e violenze. Con uno sguardo da sempre rivolto verso la giustizia, con una coerente voglia di denunciare i mali sociali, la scrittrice offre, con le proprie opere, il suo contributo al dibattito sulla violenza sulle donne. Si propone, attraverso la sua creazione artistica, di dare voce ai più deboli, agli emarginati, alle donne e ai bambini. Nell'opera *Buio*, pubblicata nel 1999, ci immergiamo in una realtà rimasta oscura, in cui gli orrori diventano reali e le paure prendono corpo e forma. Dodici storie che ci riguardano, dodici protagonisti che con occhi aperti guardano l'indifferenza del mondo. Attraverso le orrende vicende dei protagonisti di queste storie, ci accompagna la mano sicura di una commissaria, Adele Sòfia, intenta a trovare i colpevoli e ad assicurarli alla giustizia, ad ogni costo.

### **3.2.1. La violenza sui bambini**

Il tema sulla violenza sui bambini non è un tema nuovo. Nonostante la televisione e i giornali ci forniscano ogni giorno notizia di fatti di cronaca riguardanti la violenza sui bambini, essi vengono presto dimenticati nella fretta della vita quotidiana. Dacia Maraini ci porge, con la propria scrittura, una testimonianza scritta duratura, che intende di volta in volta svegliare la società e rompere il silenzio per creare un futuro in cui i bambini non conoscano più le devastazioni della violenza.

Il primo personaggio con cui facciamo conoscenza nel racconto *Il bambino Grammofono e l'Uomo Piccione*, è per l'appunto Grammofono, un bambino che deve ancora compiere sette anni, chiamato da tutti Gram, con due occhi grandi e le orecchie a sventola. Passa le giornate a casa da solo, perché i genitori lavorano: lavora, in particolare, la madre, che ha soli ventitré anni; il padre, per la maggior parte del tempo, è fuori casa e non si sa dove sia né cosa faccia. Gram, durante la giornata, gioca con i trenini in casa; poi, quando si stufa, esce sul balcone per guardare i piccioni, dai quali è affascinato. Ogni giorno si sofferma ad osservarli; se poi gli capita di vedere un piccione fermarsi in mezzo alla strada, gli si stringe la gola per paura che possa venir investito da una macchina. Di fronte al balcone si vedono le

macchine e i giardinetti con le panchine sotto agli alberi. Mentre, all'ombra, osserva sorridendo i piccioni che svolazzano da una parte all'altra, scorge su una panchina un uomo che lo sta osservando mentre raccoglie piccole pietruzze da terra e ci gioca facendole saltellare sulle ginocchia.

"Da lontano il grigio della giacca luccica come fosse di piume iridescenti. Le scarpe gialle, poi, assomigliano a delle zampe di uccello. Che sia un piccione gigante?"<sup>68</sup>

Dopo quella mattinata, Gram esce ogni giorno sul balcone e osserva quel piccione gigante, che per lui è molto più interessante dei piccioni che guarda di solito. Dopo alcuni giorni il piccione gigante inizia a fare dei gesti con le mani verso Gram, che, non capendone il senso, la sera ne parla con la mamma. Questa prende però la storia raccontata dal figlio come una fantasia, e naturalmente non gli crede. La mattina seguente, l'uomo piccione rivolge a Gram un enorme sorriso, che a lui sembra l'aprirsi di un becco, seguito da un segno con le mani che ora si fa chiaro: l'uomo piccione sta chiamando Gram ai giardinetti.

Grammofono decide di disobbedire ai genitori e di uscire di casa, nonostante la prima regola impostagli dai genitori sia stata proprio quella di non uscire. Ma come può resistere, un bambino amante dei piccioni, ad un piccione gigante? Ora il bambino si trova davanti all'enorme uomo uccello, che lo guarda in un modo strano, mai visto, e decide di portare Grammofono in collina, tra i pini, dove -dice- si può volare e Gram potrà diventare un piccione come lui. Prende il bambino per la mano e lo porta verso una macchina parcheggiata lì vicino, con cui andranno verso la collina e verso quei pini tra i quali potranno volare liberi. Ma ad un tratto il piccione gigante ferma la macchina ed ordina al bambino di togliersi i vestiti (così potranno spuntargli le piume), ma Grammofono a quel punto non se la sente, ha paura di volare ed ha paura della collina, vuole tornare a casa.

"Il bambino prende a scaldare disperato. L'uomo gli torce un braccio fino a fargli perdere il respiro. [...] Il bambino gli dà una ginocchiata nel ventre. L'uomo urla di dolore. Prende il bambino per il collo e stringe rabbiosamente le dita sulla giugulare. [...] La mattina dopo lo spazzino trova il cadavere di un bambino mezzo nudo, con le scarpe da ginnastica rosse ai piedi, nella pineta sopra la città."<sup>69</sup>

Nel frattempo, Adele Sòfia riceve la denuncia dei coniugi Pazzariello per la sparizione del figlio Grammofono, e poco dopo chiama i genitori per identificare il corpo senza vita del loro bambino. Inizia così la ricerca del violentatore e assassino del piccolo Gram. **Si**

---

<sup>68</sup> MARAINI D., *Buio*, Milano, Rizzoli Editore, 1999, pag. 9.

<sup>69</sup> Ivi, pag. 13.

interrogano gli abitanti del palazzo, i vicini, i frequentatori abituali del parco, ma senza risultati. Al terzo giorno dell'indagine, la madre si ricorda del racconto fattole dal figlio su un piccione gigante con le scarpe gialle, lo riferisce alla commissaria e poco dopo una conferma viene da una fornaia, che fornisce la descrizione fisica dell'uomo piccione che si recava da lei a comprare il pane prima di andare a sedersi sulla panchina dalla quale osservava Grammfono. Oltre alla descrizione fisica, la fornaia riesce a fornire anche la marca e una descrizione della macchina che l'uomo piccione guidava, una Bravo celeste, nuova, contribuendo così a stringere le fila dell'indagine. Tre giorni dopo, la commissaria Adele Sòfiaha ristretto l'elenco dei proprietari di Bravo celesti a soli quattro sospettati: un infermiere, un fabbro, un bidello e un insegnante, che vengono convocati in commissariato per essere interrogati, ma da dietro al vetro che la copre ai loro occhi la fornaia non riconosce nessuno di loro come l'aggressore di Grammfono.

Dopo aver ricontrollato l'elenco, la commissaria vede due cancellature. I nomi della dottoressa Pargoli e dell'assistente sociale Crinale sono stati cancellati in quanto i due stanno a vario titolo collaborando con la stessa polizia nell'indagine sul bambino violentato e ucciso.

"Paolo Crinale arriva al commissariato con l'aria offesa. Porta pantaloni larghi, celesti e una bella giacca bianca. Ha i capelli grigi pettinati all'indietro, appiccicati alla cute con l'acqua."<sup>70</sup>

L'assistente sociale usa come alibi i bambini down, con i quali passa la maggior parte del tempo. Durante l'interrogatorio Crinale non mostra nessun punto debole, fino a quando la commissaria non nomina come testimone la fornaia. A questo punto, l'assistente si innervosisce, si alza per andarsene, ma all'ingresso va a sbattere proprio contro Margherita la fornaia, che subito lo riconosce come il presunto aggressore. Quando le guardie lo fermano, la schiena gli si curva, una frangia di capelli va a coprirgli gli occhi ed egli si trasforma in un uccello enorme, che invece di piccione si presenta però come un corvo aggressivo ed inferocito.

La protagonista del racconto *Violca la bambina albanese* è appunto Violca, una bambina di undici anni che dall'Albania si imbarca per andare in Italia. L'intento dichiarato dei genitori è quello di allocare la figlia presso dei signori italiani: lei deve andare, guadagnare qualche soldo e poi tornare in Albania dai genitori, almeno così pensa Violca, che non può non credere alle parole di mamma e papà. Al porto di Brindisi c'è una macchina nera alla quale viene accompagnata la piccola bambina. Dentro l'aspettano due albanesi e un italiano, che la prendono in consegna dalle mani dell'accompagnatore, partono e conducono

---

<sup>70</sup> Ivi, pag. 19.

la bambina in un appartamento, dove conosce un'altra bambina albanese di nome Cate e dal quale le proibiscono di uscire, dandole uno schiaffo per farle capire che non scherzano. Gli ordini dei due uomini sono chiari: non possono uscire dall'appartamento, non devono avvicinarsi alle finestre, non devono aprire la porta; in cambio, possono guardare la televisione e mangiare tutto ciò che vogliono.

"Viollca si aggira per la casa ammirando i pavimenti di mattonelle nuove dai bordi color uovo, le ampie tende bianche, i mobili massicci e scuri, la cucina spaziosa dai pensili verde erba. A casa sua, a Shijak, dormiva per terra in cucina su un materasso [...] Per il bagno dovevano andare fuori, sul pianerottolo. Lo stesso lavandino e lo stesso cesso servivano per quattro famiglie."<sup>71</sup>

Mentre sta distesa a guardare la televisione, nell'appartamento si presenta una donna corpulenta, compagna dei due uomini, che ha il compito di prendersi cura delle ragazze quando essi non sono in casa. Viollca ripensa alle parole della madre, che le ha detto che diventerà ricca e che deve tenersi stretta a Xhuvan, l'amico di famiglia che l'ha accompagnata, ma lui l'ha ormai consegnata a questi uomini e se n'è andato. Viene presa dal sonno mentre guarda i vestiti che i padroni hanno lasciato per lei e Cate. L'indomani sera dovranno infatti indossare gonne corte leopardate, calze a righe e mutandine di pizzo nero e rosso. Sprofondando nel sonno si chiede dove la porteranno i padroni l'indomani. La mattina dopo vengono svegliate dalla donna venuta la sera precedente. Questa parla alle bambine di lavoro, ma Viollca non a capire di che lavoro stia parlando. La donna le lava, tinge loro i capelli, le veste come secondo le indicazioni dei padroni e le trucca ben bene, perché così dimostrano qualche anno in più. Arrivata la sera, i due compatrioti aspettano le due bambine per portarle al lavoro.

"Con le gonne al sedere, le gambe velate da calze a rete, il reggicalze rosso che sbuca da sotto le mutande, i tacchi alti, il top scintillante e la ghiacchina di velluto su cui spiccano i riccioloni biondi, le due ragazzine appaiono sulla porta, sbalordite, come due personaggi di fumetti porno."<sup>72</sup>

Le due bambine vengono portate in una piazza quadrata. Dopo aver fatto degli scalini, entrano in uno stanzone dove vengono accolte da un'altra donna, Gabriella, che spiega loro che ci sono degli uomini che vogliono delle bambine, pagano bene e che loro non devono fiatare, ma chiudere gli occhi e pensare ad altro. Così, confuse, le due bambine vengono portate in due stanze separate, dove viene loro ordinato di stare zitte e aspettare il cliente.

---

<sup>71</sup> Ivi, pag. 26.

<sup>72</sup> Ivi, pag. 30.

Viollca, dentro la camera scura in cui è stata condotta, tiene stretto a sé il suo orsacchiotto. Si è ormai quasi addormentata quando nella camera entra uno sconosciuto. È buffo, piccolo di statura, con un divertente cappello in testa. Le si avvicina e le bacia la mano, ma subito dopo le salta addosso e la soffoca, spingendole la testa contro il petto. L'unica cosa a cui Viollcapensa è di non piangere, non urlare, chiudere gli occhi e pensare ad altro, ma è così difficile non pensarci quando questo buffo uomo le si stropiccia sopra

"[...] vede che l'uomo ha tirato fuori dai pantaloni una salsiccia bruna. Quindi prende le mani della bambina e le stringe sul salsicciotto che è morbido come fosse di bambagia. [...] Viollca osserva le duecentomila lire che tiene fra le dita. Intanto vede l'uomo che si torce, sussulta e poi sputa dalla salsiccia qualcosa di bianco che le sporca la calza a rete."<sup>73</sup>

Dopo aver finito, Viollca istintivamente mette i soldi nel reggiseno e appena Gabriella arriva con la mano tesa, si prende uno schiaffo e si vede strappati i soldi dal reggiseno. Nel frattempo si apre di nuovo la porta, un altro uomo entra nella stanza, ma questo è più grosso di quello prima e non le rivolge nemmeno la parola; toltosi i pantaloni le si butta addosso, inizia a toccarla e ad abbracciarla, le fa molto male, ma lei non dice una parola, proprio come hanno detto i padroni.

"[...] Il dolore è forte, acuto, come uno strappo dall'interno delle viscere. Il cane ha morso, il cane ha morso. [...] Ora ha freddo alle gambe che sente gelate e immobili sul lenzuolo. Il ventre pure è gelato e di sasso."<sup>74</sup>

Durante il racconto si scopre che i due uomini hanno comprato le bambine dai genitori per tre milioni di lire, senza neppure promettere loro che rivedranno le loro figlie. Tornata con Catenell'appartamento alle tre di notte, Viollca ha molto sonno, ma il suo corpo, che essa sente come di sasso, non riesce a rilassarsi, non riesce a diventare nuovamente carne. Tutto le fa male, la sua compagna di stanza non riesce a smettere di piangere e singhiozzare, di rigirarsi su sé stessa a causa dei dolori: per aver pianto con i clienti, ha ricevuto una marea di botte, pugni, calci, testate, è tutta ricoperta di sangue e non riesce a smettere di piangere. Dopo alcuni giorni Cate è diventata impassibile, la sua faccia non si muove più, non piange né si torce, poi Viollca vede che la signora Mâ, l'aiutante dei due uomini, le rifila di nascosto dei tranquillanti.

Avviato il commercio, quando le ragazze si sono ormai calmate, non ci sono più botte, insulti o minacce, ma le bambine non vedono niente dei soldi guadagnati, perché il tre per

---

<sup>73</sup> Ivi, pag. 33.

<sup>74</sup> Ivi, pag. 35.

cento lo prende Gabriella, il resto lo tengono i due padroni, sostenendo di mandarli ai genitori. Nei giorni seguenti la storia è sempre la stessa: le ragazzine vengono prima lavate e truccate, poi portate nelle stanze per soddisfare i clienti. Una sera, però, Violca si trova davanti un cliente diverso dagli altri, che non vuole saltarle addosso né toccarla ma, appena entrato, le chiede quanti anni ha, da dove viene e quanti clienti ha al giorno. Spaventata e confusa, guarda lo sconosciuto mentre le dice che domani tornerà a prenderla, ma non capisce se fidarsene o meno -anche delle parole dei genitori si è fidata, ed è finita in un inferno...

Il giorno dopo, però, Violca viene bruscamente svegliata dalle sirene. Pensa che sia successo un incidente, invece le macchine della polizia si sono fermate davanti al loro appartamento, alcuni uomini armati sono entrati in casa ed hanno iniziato a perlustrarla cercando i due padroni. Ad un certo momento si trova davanti il signore della sera prima, che le fa l'occhiolino e accompagna lei e Cate in centrale per rispondere ad alcune domande. I genitori giurano di non sapere niente, mentre la commissaria Adele Sòfia promette alle bambine di acchiappare i due padroni e metterli in galera.

Nel quinto racconto dell'opera *Buio*, intitolato *Alicetta*, Dacia Maraini ci introduce nella triste storia dell'amabile bambina di nome Alicetta, che a nove anni è rimasta orfana ed è stata cresciuta grazie alle cure del nonno, affetto da schizofrenia. Non parla, tiene la testa inclinata, ma è molto buona ed intelligente. Il nonno e Alicetta sono riusciti a vivere senza problemi per quasi un anno grazie alla pensione del nonno, che però, dopo essersi ammalato, non riuscendo più a prendersi cura della nipote per qualche mese, cerca aiuto in una clinica.

"Sono arrivati verso le undici in taxi: lei minuta, coi capelli biondi e riccioluti stretti dietro la nuca, lui in blue-jeans, la pancia sporgente sopra la cintura, una giacca troppo stretta e i grandi occhiali da sole. Lei teneva gli occhi bassi, cincischiava l'orlo del vestito. Lui tratteneva a stento il pianto, e grande e grosso com'era, soffiava come una balena."<sup>75</sup>

La prima notte dentro la clinica, Alicetta la passa guardando fuori dalla finestra, senza aver voluto mangiare né bere. Durante la seconda giornata, la cura di Alicetta viene assegnata al capoinfermiere Bruno Mocci, detto Seppia a causa delle occhiaie, che gli arrivano fino a metà faccia. Durante le visite dell'infermiera Mirta, molto affezionata alla bambina, Alicetta sembra spenta, triste, troppo obbediente e rassegnata; solo il sabato, quando arriva il nonno, il viso della nipotina s'illumina e sembra risvegliarsi all'improvviso da un lungo e pesante sonno. Alicetta continua ad essere curata dall'infermiere Seppia e dal portantino Sangiorgio, che insieme le pettinano i capelli e la lavano (anche se per legge è proibito che degli

---

<sup>75</sup> Ivi, pag. 64.

infermieri lavino le bambine -ma nella clinica non ci sono abbastanza infermiere, e d'altra parte ci sono troppe bambine bisognose di cura).

"Una mattina Alicetta non ha voluto alzarsi dal letto. [...] Anche il giorno dopo dormiva e il giorno dopo, ancora. [...] Alicetta non rideva più, non sputava più il cibo. Viveva in uno stato di torpore notturno che la imbruttiva e la rendeva estranea a tutti."<sup>76</sup>

Il nonno in quei mesi è ricoverato e non ha la possibilità di visitare sua nipote. C'è chi attribuisce il mutamento di umore di Alicetta alla malattia del sonno, altri pensano che sia semplicemente triste a causa della malattia del nonno, ma ad Alicetta sta succedendo qualcosa di diverso, che nessuno riesce a percepire e capire. Le cose di settimana in settimana peggiorano, Alicetta diventa aggressiva, specialmente se le si vuol fare la doccia, sbuffa, graffia, non vuole nemmeno avvicinarsi al bagno. Di solito erano i due infermieri a lavarla, in un'ora strana, quando tutte le altre erano già state messe a letto. L'infermiera Mirta cerca di parlarle, di consolarla, di capire quale sia il problema, ma la bambina resta immobile sul letto, con i capelli unti, sporca, senza aprire gli occhi.

Dopo due mesi senza mangiare, Alicetta si è trasformata in uno scheletro. Una mattina si decide di alimentarla per mezzo di una flebo, ma è ormai troppo tardi, perché la piccola viene trovata morta nel suo letto. I due infermieri, dopo averla trovata morta, fanno un ultimo bagno al corpicino senza vita e poi le mettono un vestito di colore rosa confetto, che la fa sembrare un piccolo angelo dormiente. Il giorno successivo al decesso, sorreggendosi su un bastone, pallido e magro giunge alla clinica il nonno di Alicetta, che si siede sul letto in cui Alicetta dormiva ed inizia ad inveire contro i medici, minacciando denunce per scoprire come e perché la sua nipotina è morta. E così fa. Il giorno seguente Adele Sòfia ascolta le testimonianze dei dipendenti della clinica, per capire le ragioni della misteriosa morte della bambina. Con l'autopsia si scopre che Alicetta ha nel sangue una quantità anomala di sedativi, ma nella sua cartella clinica non risulta alcuna prescrizione medica di sedativi, che non si sa dunque come siano finiti nel suo sangue.

La commissaria interroga i tre infermieri che si sono occupati della bambina, scoprendo che erano per lo più i due uomini a prendersi cura di Alicetta. Fino all'ultimo, tutti negano di sapere chi possa aver somministrato sedativi ad Alicetta, e nessuno sa indicare dove sia finita l'ochetta di legno con cui la bambina faceva sempre il bagno, nessuno di loro si è accorto che il giocattolo è sparito. Dopo aver interrogato gli infermieri, la commissaria Sòfia decide di fare qualche domanda alle malate.

---

<sup>76</sup> Ivi, pag. 66.

"Alcune malate sono vestite di tutto punto e seggono in giardino all'ombra dei faggi, altre sono in vestaglia e si aggirano in pantofole per i corridoi illuminati col neon. Adele Sòfia legge le cartelle cliniche fitte di una calligrafia minuta e rattappata, difficile da decifrare. Più che altro sembrano formule di un gergo che non vuole essere compreso da menti estranee."<sup>77</sup>

Dopo aver parlato con le malate, la commissaria decide di perquisire le case dei due infermieri. In casa dell'infermiere Seppia viene trovata l'ochetta di Alicetta, mentre a casa del portantino vengono trovate un paio di mutandine macchiate di sangue, appartenute alla bambina. I due iniziano subito ad accusarsi a vicenda, sperando di essere in tal modo scagionati per insufficienza di prove, ma nel corso di un'ulteriore perquisizione vengono trovate anche tre confezioni di sedativi che risulteranno poi dello stesso tipo di quelli trovati nel sangue di Alicetta.

Alla fine si scopre che i due somministravano alla bambina grosse dosi di sedativi, la portavano ai bagni e poi la violentavano, finché, dopo troppe aggressioni, il piccolo corpo di Alicetta aveva ceduto. I due infermieri vengono condannati a diciotto anni di galera per violenza carnale e omicidio, ma vengono rilasciati dopo la sentenza d'appello per mancanza di prove. L'uno, il portantino, trova lavoro in un'altra clinica privata, mentre l'infermiere Seppia diventa autista di taxi. Unica nota positiva, l'amore per Alicetta unisce infine in matrimonio suo nonno e l'infermiera Mirta.

Nel penultimo racconto della raccolta, intitolato *Il pastore Ahmed e le tre ragazze nel bosco*, guidati di nuovo dall'occhio esperto della commissaria Adele Sòfia, ci alziamo sulla cima di una montagna per conoscere il pastore Ahmed, un pover'uomo preso dalla strada dall'avvocato Tronci, che lo ha messo lassù perché si prenda cura delle sue pecore. Ahmed è abituato a non sentire voci umane, si rilassa ascoltando il fruscio delle foglie e il verso delle cicale, ma ad un tratto un suono sconosciuto lo spaventa e si sente chiudere lo stomaco, perché teme che qualcuno prima o poi sopraggiunga e faccia di tutto per rimandarlo al suo Paese (i lavoratori clandestini non sono molto ben accetti). Lascia in fretta il panino che stava mangiando, appoggiato su una pietra, e va a nascondersi dietro un masso grigio. In lontananza si vedono tre ombre ingrandirsi pian piano e si sentono tre diverse voci di ragazze.

"Il pastore Ahmed inghiotte saliva guardandole avanzare, così fresche e innocenti. Più che attraenti però le trova rovinose, arroganti nella loro ignoranza di sé. Come si può permettere a delle ragazze di camminare a quel modo, di raparsi i capelli, di appendere alle orecchie dei

---

<sup>77</sup> Ivi, pag. 79.



ciondoli d'argento che penzolano osceni ad ogni moto del capo? al suo paese una cosa simile non avverrebbe mai."<sup>78</sup>

Vedendo la carne nuda delle ragazze ed il modo in cui camminano e saltellano, il pastore prega il suo Dio, prega Allah di non fargli vedere ciò che vede. Come per incanto, il pastore non riesce più a distinguere le figure davanti ai suoi occhi: vede solo ombre che si muovono senza senso. Un paio d'ore più tardi, una ragazza scende al bar in città, con i vestiti sciupati, tutta la faccia coperta di sangue, le ginocchia sbucciate, non riesce a dire una parola, cade infine per terra priva di sensi.

Appena arrivata all'ospedale, la commissaria legge le informazioni sulla ragazza. Si chiama Donatella Lumi, nata a Bari nel 1980, come segno particolare ha un tatuaggio sulla caviglia destra. Nel frattempo le fanno sapere che sono stati trovati due corpi senza vita, due ragazze adolescenti, legate ad un albero, uccise per strangolamento, probabilmente violentate. La piccola Donatella apre gli occhi, cerca le due amiche, ma non ricorda assolutamente niente di ciò che è successo sulla cima della montagna. Quando arrivano i coniugi Lumi, i genitori di Donatella, si scopre che lei ed altre due amiche sono partite, quella mattina, per andare a fare una gita sul monte Tribolo. Il giorno dopo, l'autopsia rivelerà che le due ragazze trovate sono state prima ferocemente violentate e poi strangolate. La commissaria decide di fare un sopralluogo in montagna, sul luogo del delitto, accompagnata dall'ispettore Marra. Dopo l'ispezione, i due tornano all'ospedale e nel pomeriggio vengono rintracciati due pastori della zona, un certo Piddu ed il marocchino Ahmed Zhusi. Il primo sostiene di non essere stato in montagna quella mattina, mentre Ahmed ammette di aver sentito e visto le tre ragazze, ma di non essere mai uscito dal proprio nascondiglio.

"La capanna di Ahmed Zhusi viene rivoltata senza che vi si trovi niente che possa incriminarlo. Sul pavimento di terra c'è solo un poco di paglia con sopra disteso un sacco a pelo. Accanto, fra due pietre, una scatola di latta con dentro duecentomila lire, un Corano rilegato in pelle, una camicia pulita e un paio di sandali fatti con pelle di pecora."<sup>79</sup>

Non potendo chiudere il caso in mancanza di prove, la commissaria decide di interrogare il padrone delle pecore, l'avvocato napoletano Tronci, un uomo sui cinquant'anni, coi capelli lunghi e sicuro di sé. Appena Adele Sòfia inizia con le domande, lui risponde incolpando il pastore Ahmed, parlando della sua malvagità nell'atto di uccidere le pecore, parla del suo essere solitario e di come tre ragazze senza reggiseno possano averlo eccitato a

---

<sup>78</sup> Ivi, pag. 186.

<sup>79</sup> Ivi, pp. 194-195.

tal punto da ucciderle. Ma nell'ascoltarlo la commissaria capisce che egli sta mentendo. Nessuno, infatti, sapeva che le ragazze non indossavano il reggiseno.

"Tornando indietro, Adele Sòfia ripensa a quel colloquio succhiando una tartaruga di liquirizia. C'è qualcosa che non la convince in quell'avvocato. È troppo sicuro nel dare come scontata la colpa del pastore. E poi come fa a sapere che le ragazze non portavano reggiseno? nessun giornale ha stampato una cosa simile. Eppure le ragazze erano effettivamente senza reggiseno."<sup>80</sup>

Dando ascolto al proprio istinto, organizza la sera stessa una perquisizione della casa dell'avvocato, ma non vi viene rinvenuti alcunché di sospetto. Non convinta, la commissaria torna il giorno dopo dall'avvocato, che nel parlare delle ragazze si confonde spesso. Mentre sta per uscire dalla casa, Adele Sòfia viene attratta da qualcosa di luccicante proveniente dal bagno, vi entra e trova un orecchino a forma di orsacchiotto, uguale a quello che Donatella Lumi indossa su un orecchio. Dopo un lungo e pressante interrogatorio, l'uomo ammette di essere salito in montagna per pagare il pastore, ma continua a negare l'addebito e ad incolpare Ahmed della morte delle ragazze. Non avendo prove certe né contro l'avvocato né contro il pastore, entrambi vengono comunque sottoposti a custodia cautelare con le imputazioni di violenza carnale e omicidio. A distanza di sei mesi, però, Donatella Lumi ricorda tutto quello che è successo: lei e le sue due amiche si sono incamminate verso il monte, qualcuno le ha seguite, minacciate con un coltello e legate ad un albero. Donatella è poi riuscita a liberarsi, ha corso più che poteva, ma è arrivata in paese troppo tardi, ed in uno stato di shock che le ha fatto dimenticare tutto l'accaduto. Alla vista dell'avvocato, però, inizia ad urlare, avendolo finalmente riconosciuto. Era vero quindi, Ahmed non aveva visto ciò che non voleva vedere, la sua preghiera gli ha davvero salvato la vita.

Il dodicesimo e ultimo racconto di quest'opera, porta il titolo *Ombre*, in cui le protagoniste sono una nonna, Agata, e la sua nipotina Agatina, di otto anni. Agata e Agatina stanno camminando lungo il Corso tenendosi per mano, la nonna è pensierosa, mentre la bambina si guarda intorno meravigliandosi nel vedere i dolci esposti alla vendita nelle vetrine delle pasticcerie. Vuole fermarsi e ammirarli, ma si sente dare un calcio, la nonna le ha già detto di non fermarsi. La signora Agata è conosciuta da tutti per la sua bellezza ma anche, per altro verso, per il carattere forte e rude. Si stanno ora avvicinando alla loro meta e più vi sono vicine, più la piccola Agatina si mostra svolgiata e irritata. La porta della casa verso la quale sono dirette viene aperta da un signore anziano. Quel posto non piace ad Agatina, non

---

<sup>80</sup> Ivi, pag. 196.

vuole starci in quella casa che le fa orrore, ma la nonna non si muove, prende un giornale e si mette seduta.

"L'uomo si allontana guardingo, a piccoli passi rapidi. Di spalle fa pensare ad una donna asciutta, slanciata, con una bella testa di ricci bianchi. Agata appena vede sparire l'uomo nella cucina, attira a sé la nipotina e con voce minacciosa e rassicurante insieme dice: «sarai brava, amore mio? Dopo andiamo dritto in pasticceria. Ora fai la brava che io ti voglio tanto bene, okkei? Ora devi solo chiudere gli occhi e pensare a un bel gioco... sembri un ranocchietto con quella faccetta tutta rattrappita, dàì, sorridi!»<sup>81</sup>

Agatina, vedendo ritornare quell'anziano signore, vuole andarsene, le lacrime le salgono agli occhi, cosa vorranno la nonna e quell'uomo da lei? Non fa in tempo a finire il pensiero, che l'uomo la chiama con sé nella camera vicino. Lei si rifiuta, le arriva uno schiaffo. La nonna le ordina di ubbidire. Mentre guarda la bambina allontanarsi, le tornano in mente le immagini della sua infanzia, quando sua madre portava lei in un'altra casa, in un altro letto, con un altro padrone.

La nonna prende in mano un giornale per scacciare i ricordi, ma non fa in tempo ad iniziare la lettura che sente i passi piccoli e rapidi della nipotina che corre per dirle che il vecchio notaio è caduto per terra. La nonna si alza e trova sul pavimento della camera da letto l'uomo, pallido e con i pantaloni alle ginocchia. Ordina alla nipotina di uscire e dal portofoglio del vecchio estrae duecentomila lire, il prezzo che avrebbe pagato il notaio per i favori sessuali di Agatina.

Il giorno dopo vengono chiamate in questura dalla commissaria Adele Sòfia. Alcuni testimoni hanno infatti dichiarato di averle viste entrare nella casa del notaio il giorno della sua morte. Ma le due Agate negano, anzi, la nonna nega, mentre Agatina ad ogni cosa detta dalla nonna annuisce con un movimento della testa. La commissaria cerca, a questo punto, di concentrare il colloquio sulla bambina, ma la nonna interviene per rispondere ad ogni domanda ed Agatina si limita ad assentire come un pappagallo.

Non potendo incolpare la nonna senza prove, la commissaria le lascia andare, ma mentre stanno per varcare la porta, Adele Sòfia mostra alla bambina un cerchietto con delle ochette. La piccola si precipita per prenderlo. La nonna cerca di fermarla, urlando di non prenderlo, ma Agatina vuole indietro il suo giocattolo. Ora la nonna ha le manette ai polsi: il cerchietto con le ochette di Agatina è stato trovato nel letto del notaio, insieme a foto di altre bambine nude, in strane posizioni. Agatina si butta per terra in singhiozzi, non capisce, la

---

<sup>81</sup> Ivi, pag. 206.

nonna non ha fatto niente di male, lei faceva ciò che le era stato insegnato. Forse, più avanti, riuscirà a capire che il corpo di una bambina, specialmente della propria nipote, non può essere venduto, per nulla al mondo.

La violenza non può essere giustificata. Per secoli troppi bambini hanno subito l'impatto della violenza di adulti che intenzionalmente hanno esercitato il loro potere, malato e maniacale, sulla loro impotenza, fisica e psichica, a difendersene. Non si parla neppure di un problema regionale o statale, perché la violenza sui minori è un tema globale, che assume semmai variegate forme locali, come la mutilazione degli organi genitali femminili, abusi sessuali oppure omicidi. Per molto tempo questi tipi di violenze sono stati mascherati sotto l'etichetta di "tradizioni" o "usi" locali.

Nell'ambito della famiglia, inoltre, la violenza sui bambini viene spesso accompagnata da una profonda paura, per cui i bambini non sporgono denuncia ed in molti casi, se la violenza viene esercitata dai genitori, i bambini tendono ad esser visti come bugiardi o dotati di eccessiva immaginazione, per cui spesso non vengono presi sul serio. Perciò nelle pagine di Dacia Maraini la violenza sui minori è solitamente accompagnata dal silenzio: si tratta di vittime che non hanno la possibilità di parlare e, se parlano, non vengono ascoltate. La scrittrice mette inoltre spesso in risalto una società cieca e muta, dove l'educazione viene impartita attraverso punizioni umilianti che, nella maggior parte dei casi, consiste in violenze fisiche e psichiche. La Maraini si sofferma in modo particolare sull'innocenza dei bambini, che, anche volendo, non possono sottrarsi alla violenza degli adulti, essendo da un lato privi della necessaria forza fisica e psichica, e dall'altro totalmente dipendenti dalla cura degli adulti. Attraverso i racconti che ci presenta in *Buio* l'autrice intende indurci a riflettere sulla nostra cultura e sul nostro modo di affrontare la violenza; ora più che mai -sembra volerci dire- bisogna porre fine al silenzio, perché i bambini hanno il bisogno di essere ascoltati, e noi dobbiamo porgere loro una via d'uscita, una speranza, che possa portarli a non vedere la violenza come qualcosa di normale e accettabile. I bambini hanno il diritto di parlare, di denunciare, di avere un'infanzia libera da ogni oppressione, violenza e umiliazione, mentre la società deve sentirsi in obbligo di rispettare questi diritti, per prevenire le sofferenze devastanti causate dalla violenza.

### **3.2.2. La violenza sulle donne**

Bisogna soffermarsi, a questo punto, su alcuni racconti in cui le vittime sono donne. Nonostante la lotta per l'uguaglianza abbia portato la donna ad essere trattata dalla società, almeno nel cosiddetto mondo occidentale, nello stesso modo in cui vengono trattati gli

uomini, rimane la certezza che, dal punto di vista fisico, la donna sarà sempre più debole dell'uomo. La violenza sulle donne è un tema assai diffuso e conosciuto, ma al tempo stesso anche largamente ignorato, sia nel senso "oggettivo" dell'essere poco noto nella sua effettiva ampiezza, sia nel senso "soggettivo" di essere un problema sociale che si tende ad evitare di confrontarsi, nel senso che nella maggior parte dei casi le persone si comportano come se fosse qualcosa di accettabile, di non preoccupante, di cui non c'è bisogno di parlare.

Dacia Maraini con l'opera *Buio*, vuol fare di questo problema un tema che riguarda tutti, donne e uomini, di ogni età e di tutti i ceti sociali. Le protagoniste dei racconti sono donne che potremmo incontrare ogni giorno, donne che si differenziano dalle altre solo per aver subito violenze. Queste violenze rappresentano una violazione dei diritti umani, un ostacolo all'uguaglianza e alla parità dei sessi, in quanto gli uomini che le compiono esercitano il proprio potere fisico costringendo le donne ad atti fisici e sessuali contrari alla loro volontà. L'autrice cerca di porre all'attenzione della società un problema che non può essere risolto se ne intende la gravità. Traspare, in quest'opera, la speranza in un futuro in cui non si dovrà lottare per i diritti che spettano ad ogni individuo, ed in cui il rapporto tra donne e uomini sarà caratterizzato da stima, fiducia e amore reciproco.

La trama del racconto intitolato *Le galline di Suor Attanasia* si svolge in un convento assalito tre mesi prima da alcuni senzadio. In tale circostanza due suore sono state sgozzate, mentre una terza, suor Attanasia (cioè la protagonista della storia) è stata violentata, ferita e abbandonata vicino alla statua della Madonna. Il suo stupratore l'ha abbandonata lì credendo fosse morta, invece è sopravvissuta ed ora reca in grembo un piccolo essere che sta rapidamente crescendo. Suor Attanasia era la più giovane e più robusta suora del convento, e l'unica a saper usare il computer; le galline, poi, deponevano le uova solo se lei parlava loro. Le suore più vecchie hanno a lungo discusso sulle opzioni disponibili. Una soluzione avrebbe potuto essere l'aborto, ma -a parte altre considerazioni di natura etica- è già troppo tardi perché la si possa praticare; la seconda è quella di mandarla a casa, ma non si possono permettere di perderla, perché in convento sono pochissime; la terza soluzione è quella di aspettare il parere dei superiori e fino ad allora prendersi cura di suor Attanasia e del bambino.

"Le sorelle della Carità in Cristo si sono chiuse a riccio per proteggere la piccola Attanasia e il suo segreto. Nessuno entra od esce dal convento senza che lo sappia suor Orsola, la madre superiora. E ogni volta molte porte vengono sprangate, altre tenute aperte giusto il tempo necessario. Ci sono zone del convento a cui nessuno ha accesso, salvo le sorelle più fidate."<sup>82</sup>

---

<sup>82</sup> Ivi, pag. 43.

Nel frattempo la vita al convento è tornata ad essere monotona e laboriosa come al solito, mentre Attanasia parla alle galline e al suo bambino, concepito suo malgrado. Ripensa all'aggressione subita, alle facce terrorizzate delle sorelle sgozzate e al suo violentatore, che, sbagliando mira, invece della gola le ha squarciato la spalla e vedendo tutto quel sangue si è eccitato, le è saltato addosso e l'ha violentata, lasciandola poi in mezzo al suo stesso sangue, credendola morta; lei, invece, si è risvegliata "doppiamente viva" ed ormai, per quanto si senta confusa, non riesce ad odiare il bambino, anzi ogni giorno che passa lo ama sempre di più. Ma dopo qualche tempo arriva una lettera dal Vescovado, lettera nella quale i superiori danno finalmente il loro parere, che è in sostanza un ordine.

"[...] Certo, dopo la crudele efferata violenza subita dalle sorelle della Carità in Cristo e dopo gli effetti davvero indesiderabili di quella violenza, non si ritiene opportuna la permanenza della suddetta suor Attanasia nel convento di Taoudéni, ai confini con la pericolosa Algeria."<sup>83</sup>

Appena appresa la notizia della propria sorte, Attanasia cade per terra perdendo i sensi. Ma le suore del convento, volendo bene alla piccola Attanasia e sapendo che da sola non ce la farebbe, decidono di disobbedire ai superiori e di aiutarla a portare a termine la gravidanza. Nel mese di aprile viene almondo Maria Concepita Innocente; dalle suore viene quindi organizzata una piccola festa per suor Attanasia, e per qualche giorno tutti sono felici e contenti, dimenticando come la piccola Maria è stata concepita. Ma qualcuno non cela fa, qualcuno fa la spia, ragion per cui pochi giorni dopo giungono nuovi ordini dal Vescovado: la bambina deve essere portata in un orfanotrofio di Roma, e se Attanasia decidesse di rimanere in convento, per cinque lunghi anni non potrebbe avvicinarsi all'altare. Viene altresì proibito di mai più parlare di questo fatto, e viene indetta una votazione per sostituire la madre superiora, suor Orsola, che sin dall'inizio avrebbe dovuto mandare Attanasia a casa. Due giorni dopo Maria viene tolta dalle mani della madre e caricata su un fuoristrada diretto verso Roma, mentre suor Attanasia si rimette a curare l'orto.

"[...] Ma il cuore è morto e giace nel petto come in un sarcofago. Da quel giorno smette di ridere e di parlare nonostante le suore la sollecitino con carezze e provocazioni di ogni genere. Erano così abituate alla sua allegria che adesso il convento appare loro vuoto e sinistramente silenzioso."<sup>84</sup>

Una mattina la voce di suor Attanasia parla di nuovo alle galline, e racconta loro la storia della bellissima bambina Maria Concepita Innocente, strappata dalle braccia della madre dopo il parto. Le sorelle, sentendola parlare, pensano che il periodo di depressione e

---

<sup>83</sup> Ivi, pag. 50.

<sup>84</sup> Ivi, pagg. 52-53.

tristezza sia ormai passato e che suor Attanasia da domani inizierà di nuovo a cantare. Ma suor Attanasia non canterà più, non parlerà nemmeno, né lavorerà al computer, né preparerà dolci, perché il suo giovane corpo verrà trovato l'indomani, senza vita, riverso sopra una pietra nel pollaio.

Nel quarto racconto, intitolato *Macaca*, ci troviamo all'interno del commissariato in cui Adele Sòfia ascolta la sconvolgente storia della protagonista Macaca e di suo marito Pippo. La storia inizia parlando del rapporto dolce e sereno che i due hanno inizialmente condiviso finché, al secondo anno di matrimonio, suo marito è cambiato, ha iniziato ad insultarla per le sue mani da casalinga, chiedendole di inginocchiarsi e chiedergli scusa per aver rovinato, con i detersivi, le mani che amava, e ridendo le dà uno schiaffo: per gioco, le dice.

"Era la prima volta che mio marito mi metteva paura. Non lo capivo più, non capivo cosa voleva da me. Ma poi tutto è tornato normale."<sup>85</sup>

Invece le cose non tornano affatto normali: il marito di Macaca inizia a bere, la notte si addormenta di botto e durante il giorno le ripete di essere annoiato. Dopo qualche tempo, Pippo chiede alla moglie di sedurre un suo amico; lui sarebbe poi rientrato ed avrebbero fatto l'amore in tre, così per farsi passare la noia. Macaca, naturalmente, all'inizio è scioccata da tale richiesta, e confusa, poi quando l'amico di Pippoviene, per compiacere il marito cerca di sedurlo. A quel punto, Pippo entra in casa e, in preda ad un'aggressività irrefrenabile, scaraventa a terra Macaca e la riempie di calci e pugni. Il giorno dopo si alza e si congratula con la moglie per la buona recitazione della sera prima, anche se di tutto si è trattato fuorché di recitazione, perché lei si ritrova piena di lividi e con un atroce mal di testa.

"«Me ne vado» ho detto, ma poi, vedendolo così felice, così tenero e affettuoso per giorni e giorni dopo le botte, gli credevo; forse gli passa, non lo farà più... intanto ha smesso di bere, è contento, lavora bene, mi riempie di regali."<sup>86</sup>

Purtroppo la felicità dura poco, anche se Pippo usa quei giorni sereni per far dimenticare alla moglie tutti i pugni che le ha dato. Poi, infatti, comincia di nuovo a bere, perde gli amici, il lavoro non va bene e l'unica a subire, è di nuovo Macaca. Il limite viene oltrepassato quando lui cerca di offrire ai suoi amici le bellezze e il corpo di sua moglie, cercando di far passare la cosa come bisogno cristiano di dividere con gli altri, un atto di generosità insomma. Macaca, forse per paura o forse per ingenuità, ha sin qui abboccato ad

---

<sup>85</sup> Ivi, pag. 56.

<sup>86</sup> Ivi, pag. 58.

ogni bugia dettata dal marito, e comunque ogni volta che ha protestato egli l'ha picchiata. Ma l'animo di una donna può trasformarsi in una bestia quando non ce la fa più.

"Ma quella roba stava diventando troppo amara e non ce la facevo più a mandarla giù. E proprio una sera, nel mezzo di una festa ho sentito che non riuscivo più a stargli dietro. [...] ho afferrato il trinciapollo e sono andata da mio marito. Ho preso in mano il suo membro e l'ho tagliato di netto."<sup>87</sup>

Dopo l'interrogatorio condotto dalla commissaria Adele Sòfia, Macaca si sente molto più sicura di sé e molto meno impaurita, conclude di aver perdonato tutto al marito e spera ancora che salveranno in qualche modo il matrimonio e la commissaria è abbastanza sicura che Pippo non alzerà mai più le mani su sua moglie, né su qualsiasi altra donna.

Tra i muri di una casa invece, in cui si svolge la trama del sesto racconto che porta il titolo *Muri di notte*, si sente la voce di una donna. Sta raccontando la storia di un'aggressione: il suo aggressore le è saltato addosso mentre lei dormiva e ad un certo momento l'ha presa a coltellate. Per la paura, Carmela ha preso un vaso dal comodino e lo ha scaraventato sulla testa dell'aggressore, pensando si trattasse di un ladro, e infine l'ha ucciso.

Dopo essersi ripresa dallo spavento, Carmela ha acceso la luce ed ha visto a terra, senza vita, suo marito. È possibile che la persona che davanti ai testimoni e a Dio giura fedeltà e amore, possa da un giorno all'altro trasformarsi nel peggior amico, pronto ad aggredirti, pronto a farti del male, persino ad ucciderti? È questo il caso di Carmela e Adriano, una coppia di coniugi invidiata da tutti per l'immenso amore e fiducia che sembrava caratterizzare la loro unione quando stavano insieme. Ma qualcosa è cambiato, qualcosa si è rotto in quel rapporto troppo perfetto.

"Ci eravamo conosciuti all'università. Io stavo salendo le scale della facoltà, lui stava scendendo, avvolto in un impermeabile bianco, con un pacco di libri sotto il braccio. Ci siamo urtati. [...] Con me era gentile, affettuoso. Molto distratto."<sup>88</sup>

Adriano insegnava all'università, era amato dagli studenti e stimato dai colleghi. Carmela era diventata la sua "segretaria domestica": la mattina, quando lui usciva, lei doveva rispondere al telefono ed organizzargli le interviste, i ricevimenti degli studenti e tutto il resto del suo lavoro. Il loro matrimonio si concentrava sui compiti che dovevano svolgere: Adriano si dedicava al suo lavoro e alla sua professione, Carmela si dedicava al marito e agli aspetti

---

<sup>87</sup>Ivi, pagg. 59-60.

<sup>88</sup>Ivi, pagg. 88-89.



organizzativi della professione che egli svolgeva, e per dieci lunghi anni le cose avevano funzionato e nessuno dei due si lamentava.

Nonostante risulti infine chiaro che il marito di Carmela non fosse poi tanto gentile ed affettuoso, ma avesse al contrario dentro di sé dell'ostilità, del rancore edella rabbia, Carmela continua a vivere con un sentimento di colpa, perché avrebbe preferito lasciarsi uccidere che togliere la vita alla sua anima gemella. Continua a “vederlo”, tra i muri oscuri della casa, quando va a dormire. Anche se è morto, egli sembra continuare in qualche modo a guidarla nelle occupazioni da svolgere la mattina, e lei, amandolo e fidandosi ciecamente, continua a svolgere con dedizione il suo lavoro di “addetta al telefono”.

Col racconto successivo ci troviamo proiettati nelle strade di Buenos Aires, dove passeggia Maria Grado, protagonista di *Un numero sul braccio*. Maria è venuta per assistere la figlia Teresa, che deve affrontare una gravidanza difficile: dalle ecografie appare che il bambino è in posizione raggomitolata, legato tutt'intorno dal cordone ombelicale. Avendo trovato un po' di tempo libero, Maria ha deciso di dare un'occhiata alla città e magari di comprare un regalo alla figlia, per tirarla un po' su di morale.

"I piedi la portano con leggerezza, una delicata brezza le fa fluttuare la gonna attorno alle ginocchia il cielo è di un azzurro cristallino, quasi un vetro luccicante attraverso cui filtra un sole placido e mite. Mara Grado tira un lungo respiro: è da tanto che non si sente così libera e serena [...]."<sup>89</sup>

Ad un tratto alza lo sguardo e si trova davanti una vetrina luminosa in cui sono esposti una decina di oggetti di agata, di colore rosa e lilla. È particolarmente attratta da un vasetto. Decide di entrare, spinge la porta e, senza guardare chi si trova dietro al bancone, va verso l'oggetto e mentre lo tiene tra le mani ne ammira la forma ed il colore, il proprietario le chiede in spagnolo se le piaccia.

"Una frustata alle gambe. Il negozio luminoso viene improvvisamente invaso da masse di nuvole nere. [...] la voce dell'uomo che le sta davanti, sì, deve essere quella: un leggero accento straniero, una esse trascinata, una vocale distorta. Non ha il coraggio di alzare gli occhi. Per paura di vedere quello che non vorrebbe vedere."<sup>90</sup>

Rimanendo a occhi bassi, Maria pensa a cosa fare: la tentazione di scappare e di non alzare gli occhi verso il proprietario è forte, ma infine alza lo sguardo, lo inquadra e vede un uomo anziano, sorridente, che continua a parlarle del vasetto e gliene decanta i pregi. Ora per

---

<sup>89</sup> Ivi, pag. 137.

<sup>90</sup> Ivi, pag. 138.

lei non ci sono più dubbi: quella voce appartiene a Hans Kurtmann, il più brutale delle SS del campo di concentramento in cui Maria è stata a suo tempo rinchiusa. Lo ricorda benissimo, non riesce a mandar via le memorie che spesso, ancor oggi, le si presentano inaspettate davanti agli occhi. Lo rivede in uniforme da SS, con in mano il frustino che usava per picchiare i bambini disobbedienti, e le immagini non riescono a fermarsi.

"È mattina. Hans Kurtmann, ben rasato, si china su un bambino appena sceso dal treno che ha viaggiato tre giorni e tre notti [...] Hans Kurtmann stringe forte la mano del bambino che ora scalcia e si divincola per raggiungere sua madre. L'uomo si accoccola accanto al bambino e gli dice con voce carezzevole che è tutto a posto [...] Ora il bambino è nudo, ha una piccola pancia prominente, le orecchie a sventola, le spalle magre, il collo sparuto e sporco. Hans Kurtmann lo riprende per mano e lo porta fin dentro la sala-docce. [...] Anziché acqua, dalle bocchette sporgenti dalle pareti scenderà presto il gas Zyklon B che li ucciderà tutti in pochi minuti fra urla, gemiti, vomiti dalle gole soffocate."<sup>91</sup>

Maria allora aveva quindici anni. Si era salvata grazie alla sua costituzione robusta ed al lavoro che riusciva a svolgere nonostante i dolori, la fame, il freddo e le botte che subiva. Era stata presa nel novembre del 1944, e appena arrivata al campo l'avevano messa nella fabbrica a lavorare. Mentre è assorta nei suoi pensieri, il proprietario le chiede se ha bisogno di un bicchiere d'acqua. Non ce la fa a restare calma, la rabbia è troppa, e pronuncia a voce alta il nome «Hans Kurtmann». L'uomo ha un sussulto, abbassa la testa e cede, sostenendo di non essere più Hans Kurtmann, di essersi creato una nuova vita e di avere una nuova identità, di aver lasciato dietro di sé il proprio passato di SS e le brutalità del campo di concentramento. Ma ora Maria ha ritrovato forza e coraggio, gli ripete più volte di non avere paura di lui, ora non le può più fare del male, e a questo punto le memorie che le sono scorse nella mente poco prima si trasformano in suono, e a voce alta Maria comincia a parlare dell'amica Marlene, che cadde a terra durante il lavoro e che non ce la fece a rialzarsi perché le gambe non la reggevano, e allora Hans Kurtmann prese la pistola, si avvicinò alla bambina e le sparò un colpo in testa, senza pensarci, con freddezza, senza rimorso.

"Aveva fatto di tutto per dimenticare o per lo meno per non farsi divorare da quel sinistro passato. Si era sposata, aveva messo al mondo due figli, aveva trovato un lavoro, aveva avuto delle soddisfazioni, ora si apprestava ad accudire il figlio della figlia, nel normale ricambio delle generazioni. Ma quest'uomo adesso le sconvolge ogni ordine interiore: la calma è svanita, il ricordo si fa drago nella sua anima, si fa lupo e la insegue impietoso."<sup>92</sup>

---

<sup>91</sup> Ivi, pagg. 139-141.

<sup>92</sup> Ivi, pag. 142.

Ora il proprietario del negozio sta in silenzio davanti a lei, vergognoso. Allora Maria alza la manica della maglia che ha indossato, allunga il braccio e gli mostra il suo numero tatuato: 4448327. L'uomo spalanca gli occhi, la vista di quel tatuaggio lo ha sconvolto. Inizia a parlare di sé descrivendo un uomo nuovo, un uomo cambiato, ma a Maria non interessa, non può perdonarlo, non vuole perdonarlo, anzi, più lui parla e cerca di tranquillizzarla, più lei lo vuole vedere in galera: *deve* essere punito. Purtroppo, dopo tutti questi anni, Maria non saprebbe né come né a chi denunciarlo, e anche se lo facesse, nulla cambierebbe, nulla potrebbe colmare quel vuoto, nulla può rimarginare le ferite di quel passato orribile. Vuole andarsene, non vuole più vedere quell'essere disgustoso, e decide di lasciare il mercatino a testa alta, fiera di sé stessa, orgogliosa. Lasciando il locale sputa sul nazista, uno sputo di pietà e di disprezzo allo stesso tempo.

Dalle ferite che non si possono guarire, Dacia Maraini ci porta a considerare la vicenda di una giornalista, Armida Loli, protagonista del racconto intitolato *Oggi è oggi è oggi*. Armida è la più giovane componente della redazione di un giornale marginale di Roma. È agosto, e tutti sono in ferie tranne lei. Mentre legge il giornale, trova una notizia che parla di un cadavere femminile trovato sul greto del Tevere e decide di approfondire la ricerca per parlarne sul suo giornale, che dà ampio spazio alla cronaca locale. Scopre subito che Marinella S., la vittima, venuta a Roma per conoscere il papa, è stata uccisa con un colpo alla testa, forse inferto con una pietra. Il corpo della vittima, di soli vent'anni, è ricoperto di lividi e bruciature di sigarette. Armida incontra Adele Sòfia, con la quale decide di seguire l'indagine, così sarà la prima ad avere le notizie, ma c'è qualcosa in quel cadavere che intriga Armida in un modo molto più profondo. Il corpo senza vita della giovane ragazza diventerà parte integrante della sua quotidianità, e da quel momento trovare l'assassino e rendere giustizia a Marinella sarà l'unico obiettivo della sua intensa ricerca giornalistica.

Dopo aver mostrato la fotografia della vittima al telegiornale, le due donne ottengono da un informatore la descrizione di un uomo che parlava con Marinella mentre erano in treno e viaggiavano verso Roma. Armida decide di tornare sul luogo del delitto per trovare forse un indizio che potrà servire alla commissaria. Arrivata sul greto, Armida scorge tra le fitte canne un percorso che porta dall'altra parte, in cui si intravede una capanna.

"Armida prova a girare la maniglia di legno che subito cede lasciandola intravedere un interno scuro. Da quella oscurità le giunge una zaffata di muffa e di pece. [...] Di fronte a lei una branda unta e sporca con sopra un materasso bucherellato da quelle che sembrano bruciature di sigaretta. Per terra una bacinella vuota. [...] Insomma una baracca per sescatori della

domenica che vengono sul Tevere a prendere qualche luccio e qualche tinca. L'unica cosa insolita e strana è quel materasso con i buchi delle sigarette; il solo legame forse con il corpo di Marinella S."<sup>93</sup>

Dopo alcuni giorni incentrati su interrogatori, indizi, ricerche e analisi, le due donne arrivano ad avere un solo indiziato per l'assassinio di Marinella S., grazie alla testimonianza di una tabaccaia. Mentre si trovano a parlare con la donna delle sigarette, allo scopo di ottenere altri indizi, l'uomo in questione si presenta dietro di loro con l'intento di comprare due stecche di sigarette, come è solito fare.

"Rivolge alle due donne uno sguardo gentile, innocente. Il volto scurito dal sole ha un che di imbronciato ma non malevolo. Ha gli occhi belli, di un colore chiaro, fra il giallo e il verde, infossati sotto gli archi delle sopracciglia."<sup>94</sup>

Alla proposta di seguire la commissaria in commissariato, l'uomo accetta volentieri, senza agitarsi. Durante l'interrogatorio è calmo e risponde senza esitazioni ad ogni domanda di Adele Sofia; poi però, quando la commissaria si decide a mostrargli il corpo senza vita di Marinella, crolla, confessando di averla uccisa: prima sono andati alla capanna dove hanno fatto l'amore, poi, come lui sostiene, lei ha voluto emozioni più forti, implorandolo di farle male, di legarla, di spegnerle sigarette sul corpo. Eccitandosi troppo, non ha potuto fermarsi, e alla fine l'ha uccisa. Sconvolta dall'esito dell'indagine, Armida Loli, dopo due mesi dalla condanna definitiva, decide di andare a trovare l'assassino in carcere. Lo trova calmo, sereno, tranquillo, e con voce sommessa le spiega che il suo gesto è stato un gesto d'amore; che, mentre colpiva Marinella, lo faceva con passione e devozione. La vita di una ragazza ventenne è stata soppressa, perché secondo l'assassino Carlo Principe, quello è l'unico modo di coronare una storia d'amore tra due persone.

Molte sono le forme di violenza imposte alle donne: si può parlare di violenze fisiche, che sono caratterizzate dal bisogno del maschio di imporre il proprio potere fisico ad un essere femminile più debole. La donna può essere colpita con pugni e calci, oppure con un oggetto, può essere strangolata, schiaffeggiata, spinta, mentre la violenza psicologica si basa per lo più su minacce oppure su frasi umilianti, il cui obiettivo è quello di sottometterla al proprio volere. Quando si parla della violenza sessuale invece, le conseguenze sono

---

<sup>93</sup> Ivi, pag. 157.

<sup>94</sup> Ivi, pag. 167.

disastrose: la donna può essere stuprata e infine uccisa, oppure è ripetutamente costretta a subire atti sessuali contro la propria volontà<sup>95</sup>.

Le opere di Dacia Maraini ci fanno conoscere il lato più oscuro della violenza, i dolori che da essa vengono causati e le conseguenze disastrose che essa comporta. Ci fanno riflettere sugli stati d'animo delle vittime, che si ritrovano senza autostima e senza una via d'uscita. Dacia Maraini vuole far capire ai lettori che è possibile fare qualcosa, che le vittime di violenze possono essere aiutate, ma che bisogna però prima di tutto rendersi conto del fatto che la violenza non può essere accettata, ma al contrario deve essere prevenuta e fermata. Bisogna aprire gli occhi e relazionarsi con le vittime, cercando di dare il meglio di sé nella difficile lotta contro ogni tipo di violenza esercitata sull'universo femminile.

### **3.2.3. La violenza in famiglia**

In questo capitolo ci si soffermerà sui racconti che riguardano la violenza nell'ambito familiare. Dacia Maraini ci delinea un quadro dal quale emerge che talvolta il contesto in cui più dovremmo sentirci al sicuro si trasforma invece nel peggiore degli incubi, dove cioè i "carnefici" sono gli stessi membri della famiglia, per cui diventa impossibile sfuggire alle violenze e la paura arriva ai suoi massimi livelli. Le grida, gli schiaffi, i lividi, le urla, rimangono soffocati dietro una porta chiusa a chiave, nei quattro muri di una casa che si trasforma in un inferno.

Nel settimo racconto di quest'opera, intitolato *Ha undici anni, si chiama Tano*, conosciamo i membri di una famiglia numerosa costituita da un padre, Luigi Bacalone, sua moglie Giuseppina ed i loro cinque figli. Il più grande di questi, Rosario, ha diciotto anni, Clementina ne ha quindici e Tano undici, mentre i due gemelli Mario e Michelina hanno sette anni. Un giorno come tanti altri, al commissariato si presenta Tano, il terzogenito, per denunciare il padre per violenza carnale. Adele Sòfia lo ascolta attentamente, accanto all'ispettore Marra che, al contrario, non sembra molto convinto. Qualche ora dopo, viene interrogato il padre del ragazzo, che naturalmente nega tutto, sostenuto peraltro dalla testimonianza della madre, secondo la quale il marito né ha fatto, né farebbe mai ciò di cui il figlio lo accusa. La commissaria, dopo aver letto i rapporti dell'ispettore e dell'assistente sociale, non può far altro che archiviare la denuncia del piccolo Tano.

---

<sup>95</sup>Tratto da: <http://www.rompiilsilenzio.org/mille-volti-violenza.html>. L'articolo presenta tutti i tipi di violenza sulle donne, dividendo la violenza fisica da quella psichica e sessuale, determinando le caratteristiche di ciascuna di esse (pagina consultata il 02.06.2015).

Dopo quasi un anno, in commissariato, davanti alla medesima commissaria Sòfia, con aria determinata si ripresenta Tano, che di nuovo intende denunciare il padre per violenza carnale. Viene subito assalito dall'ispettore, che non gli crede e pensa che raccogliere la sua denuncia sia soltanto una perdita di tempo, ma la commissaria vuole vederci chiaro ed interrogare di nuovo i membri della famiglia. Questa volta interroga anche la sorella maggiore, che dapprima sostiene la narrazione del fratello, ma poi si rimangia tutto. Vedendo che la polizia non procede ancora contro il padre, Tano torna in commissariato tenendo per mano il fratellino Mario, sostenendo che anche lui è stato violentato dal padre; se non che, intimorito dalle divise dei poliziotti, Mario non parla. Per l'ispettore, si tratta di una prova in più del fatto che Tano è nient'altro che un ragazzino bugiardo e vendicativo, ma poi, guardandolo meglio mentre se ne va via dalla stazione di polizia insieme al fratellino ed al padre, che nel frattempo è stato anche lui convocato, all'improvviso non ne è più tanto sicuro.

"Tano Bacalone si alza, prende per mano il fratellino e si avvia verso la porta. Sembrano complici, pensa l'ispettore, hanno qualcosa di triste, di arreso in quelle nuche rasate e leggermente curve come di chi si aspetti da un momento all'altro un colpo in testa. E se fosse vero quello che racconta Tano?"<sup>96</sup>

Anche questa volta, sono troppi i membri della famiglia che non sostengono le accuse di Tano: sarà bugiardo lui, o sono tutti gli altri ad aver paura d'un padre violento? La domanda rimane insoluta, di nuovo per mancanza di evidenze oggettive, ed il fascicolo Bacalone viene rimosso dalla scrivania della commissaria Adele Sòfia per essere di nuovo archiviato. Ma solo per altri dodici mesi, finché cioè una telefonata anonima fa sapere alla commissaria che è stato trovato il corpo senza vita di Mario Bacalone, strangolato e lasciato nudo sulle sponde del Tevere. A séguito dell'indagine, due sono i sospettati: Tano, che accusa il padre di aver ucciso suo fratello, ed il padre, che accusa Tano di aver ucciso il fratellino.

Durante gli interrogatori, la madre sostiene che la mattina precedente l'assassinio Mario è rimasto con lei a casa, mentre Tano e la sorella Clementina sostengono che il fratello è uscito con il padre per andare a pesca. L'ultimo ad essere interrogato è il fratello maggiore, Rosario, un ragazzo robusto ma docile, che senza rifletterci due volte, mette tutte le carte in tavola e racconta alla commissaria della dura infanzia vissuta con un mostro che abusava dei propri figli.

---

<sup>96</sup> Ivi, pagg. 109-110.

"Faceva sempre così quando uno di noi diceva no alle sue prepotenze, ti picchiava e se insistevi, ti metteva le mani al collo. Si vede che ha stretto più del solito. Prima sapeva fermarsi in tempo."<sup>97</sup>

Visto il coraggio del fratello, anche gli altri figli confessano di essere stati vittime degli abusi del padre, ma di non aver avuto il coraggio di dire la verità finché la madre testimoniava che Mario, quella mattina, era rimasto a casa con lei. Qualche giorno dopo, motivata dal coraggio dei figli, Giuseppina si fa avanti dicendo la verità, e sostenendo che per amore ha lasciato il marito abusare dei propri figli. Luigi Bacalone viene finalmente accusato di molestie sessuali e omicidio, ma potrà la giustizia risarcire le anime dei bambini abusati? Potranno mai essi credere alle carezze di qualcun altro? La risposta a questa domanda possono fornirla solo coloro che hanno subito le carezze di mani proibite.

Protagonista del racconto che porta il titolo *Chi ha ucciso Paolo Gentile?* è un giovane uomo, trovato ucciso nel mese di luglio. Durante una passeggiata lungo il fiume, la parrucchiera Antonella Macci si è infatti imbattuta nel corpo senza vita di Paolo Gentile, coperto da un ramo ricoperto di foglie e con il collo pieno di lividi neri. L'indagine è stata assegnata alla commissaria Adele Sòfia, che inizia subito con gli interrogatori dei sospettati. Il primo ad essere interrogato è Celeste Carbonelli, il convivente della vittima.

"Era arrivato in questura vestito in modo vistoso: una gonna cortissima a macchie di leopardo, una camicetta rossa derente con i primi bottoni slacciati, un paio di tacchi alti, le gambe velate da calze color ambra."<sup>98</sup>

Il ragazzo è calmo e sembra sincero, ma d'altra parte appare troppo indifferente. Sostiene di aver amato il convivente, ma pare al contempo in qualche modo sollevato dalla sua morte. Il secondo ad essere interrogato è il padre di Paolo, Annibale Gentile, un uomo che passa le proprie giornate giocando a bocce con gli amici. Voleva bene al proprio figlio, ma non gli piaceva la vita che Paolo conduceva, né i suoi gusti in materia di sesso. Durante l'interrogatorio, l'uomo non bada troppo alla commissaria e anche lui, nonostante la perdita del figlio, appare piuttosto indifferente. Dopo aver parlato con la proprietaria del locale frequentato dal padre e dal figlio, Adele Sòfia scopre che il padre ha mentito sostenendo di non aver visto il figlio il giorno dell'omicidio.

"Eccolo lì, Annibale Gentile. Sembrava che la aspettasse. [...] Lui l'aveva guardata, freddo freddo, e con un tono orgoglioso aveva detto: «lo preferivo morto piuttosto che

---

<sup>97</sup> Ivi, pag. 121.

<sup>98</sup> Ivi, pag. 177.

snaturato». [...] Ho strappato il ramo per tirarla giù, la merla maledetta, me lei è volta più in alto. Intanto le mie mani, non io, avevano stretto il collo di mio figlio, non so come, non so nemmeno perché."<sup>99</sup>

La scrittrice ci presenta in questo racconto un uomo caratterizzato da un animo debole, che, non riuscendo a sopportare le critiche degli amici che lo accusano di non aver saputo educare suo figlio “come si deve”, decide di scegliere la peggiore delle opzioni, quella di togliere la vita al proprio figlio, per liberarsi dalla “colpa” di non averlo educato secondo i canoni della società. Ci troviamo, cioè, nel quadro di una società che non tollera differenze, che non offre all’individuo la possibilità di scegliere il modo in cui vivere la propria vita, né di decidere liberamente chi amare e con chi condividere l’intimità; di persone che “impongono”, in qualche modo, regole che limitano i diritti umani di coloro che non vi si conformano. Questo racconto rappresenta dunque un’ulteriore denuncia, da parte della Dacia Maraini, che attraverso la scrittura sembra qui voler rieducare una società che non conosce più il significato del rispetto e della comprensione reciproca tra le persone.

L’autrice ci trasporta -come abbiamo già visto- in un universo di orrori, di paure e di violenze. Mette in primo piano temi di cui la nostra società non ama parlare, temi di cui la gente si vergogna e che disprezza, non rendendosi conto che ciascuno dei suoi componenti potrebbe trovarsi al posto degli sventurati protagonisti di questi racconti. Che non sono, nella loro essenza, affatto immaginari, in quanto la Maraini prende spunto dalla cronaca vera, dalla realtà che vede bambini stuprati, ragazze uccise, bambine vendute, protagonisti insomma di orribili vicende dalle quali non potranno mai riprendersi interamente. Attraverso le descrizioni delle pesanti violenze subite dai personaggi dei suoi racconti, l’autrice ci mostra una realtà che sempre più avvelena la nostra società, entrando nelle nostre case e diventando parte della quotidianità. Le opere di Dacia Maraini si pongono dunque come un appello a tutti coloro che le leggeranno, un appello a non zittire le urla delle vittime, a rispondere invece alle loro grida di aiuto, creando man mano una quotidianità in cui la giustizia avrà la meglio su ogni tipo di violenza.

Al centro di ogni storia, al di là delle variabili particolari, ci sono elementi comuni a tutti i personaggi, riassumibili nella consuetudine con la violenza, la solitudine, la rabbia e il dolore. Elementi, questi, che il lettore osserva attraverso gli occhi di una commissaria di polizia intelligente ed attenta ai particolari, pronta a dare il meglio di sé per punire i mostri che popolano queste storie. L’intento di quest’opera non è solo quello di far sentire ai lettori

---

<sup>99</sup> Ivi, pag. 184.



il senso del dolore e dell'indignazione suscitata dai temi trattati, ma anche e soprattutto quello di suscitare interesse verso le sofferenze "silenziose" in cui talora si trovano a vivere i più deboli. L'autrice cerca di dare voce alla violenza subita dalle vittime e spesso non pagata da coloro che ne sono autori, mentre un prezzo dolorosissimo viene invece pagato dalle vittime, che dal buio delle loro vite guardano una società che fa finta di non vedere e non sentire, ritrovandosi perciò ancor più soli, isolati e feriti.

### 3.3. L'ABORTO

Nel gennaio del 1996, su *Nuovi Argomenti*<sup>100</sup>, appare un testo scritto da Dacia Maraini ed indirizzato ad Enzo Siciliano, in cui l'autrice apre le porte della propria anima e parla di uno dei più difficili periodi della sua vita. All'epoca si era appena separata dal marito, il pittore milanese Lucio Pozzi, dopo quattro anni di matrimonio, riempiti dalla pittura, dalla scrittura e da amore coniugale, ma anche dalla perdita di un bambino assai desiderato. Dacia Maraini ci prende per mano e ci conduce tra le memorie di quella gravidanza, tragicamente terminata al settimo mese per un aborto spontaneo.

"In queste acque dolci e scure ho visto galleggiare un piccolo guizzante corpo bianco dai bagliori luminosi. Ho pensato che era il mio bambino perduto, morto prima di nascere. Il medico, alle mie insistenze, mi aveva detto poi che era un maschio e che aveva i piedi grandi. Chissà quante strade avrebbe percorso con quei due piedi lunghi, il mio figlio perduto anzitempo."<sup>101</sup>

Sono riflessioni profonde, quelle dell'autrice, riflessioni sulla maternità, sulla gravidanza e infine sulla perdita dolorosa di un essere diventato parte integrante del proprio corpo, un essere per cui si è disposti a vivere e a combattere, un essere che qualcuno o qualcosa può strapparti dal grembo senza una ragione. Nella lettera, la scrittrice compara la gravidanza di una donna alla salita del clandestino a bordo della nave di *The Secret Sharer* dello scrittore di origine polacca Joseph Conrad, un lungo romanzo che Dacia Maraini aveva deciso di tradurre<sup>102</sup>. Nel racconto dello scrittore polacco, la storia inizia con una notte quieta e pacifica,

---

<sup>100</sup> *Nuovi Argomenti* è una rivista trimestrale fondata a Roma nel 1953 da Alberto Carocci e Alberto Moravia, cui ben presto si affiancarono Pier Paolo Pasolini e, dopo la morte di quest'ultimo e di Carocci, Bernardo Bertolucci ed Enzo Siciliano.

<sup>101</sup> MARAINI D., *Un clandestino a bordo. Le donne: la maternità negata, il corpo segnato.*, Milano, Rizzoli Editore, 1996, pag. 34.

<sup>102</sup> Joseph Conrad è lo pseudonimo anglicizzato di Józef Teodor Konrad Korzeniowski (1857–1924). Il suo racconto *The secret sharer* fu pubblicato nel 1910. In quest'opera l'autore narra le avventure del capitano di una nave, del quale non ci viene detto il nome, che narra in prima persona le varie vicende accadutegli durante i suoi viaggi, la più importante delle quali è l'amicizia con un clandestino cui ha permesso d'imbarcarsi sulla propria nave. L'opera fu tradotta da Dacia Maraini col titolo *Il compagno segreto* e pubblicata da Rizzoli nel 1996.

durante la quale il capitano non riesce a prendere sonno; decide quindi di mettersi al timone, mandando il resto dell'equipaggio a dormire. Pocodopo, il silenzio viene rotto da un fruscio delle acque. Il capitano vede dapprima una luce in lontananza, poi, guardando meglio, distingue un corpo umano, nudo, appartenente ad un uomo si rivelerà sorprendentemente somigliante al capitano.

"Una sensazione molto simile la provano le donne quando vengono a sapere che un corpo diverso dal loro si sta formando nel liquido nutriente del loro ventre. Si affacciano sul brodo della nave cercando di capire com'è fatto l'intruso, sono curiose e si chiedono chi sia quell'ospite che viene a interrompere l'armonia dell'attesa, quella perfetta comunione con le cose intorno."<sup>103</sup>

Il capitano, osservata la somiglianza, decide di infrangere le regole di bordo e di tenere nascosto il clandestino, proteggerlo con tutte le forze e oltre ogni limite, facendolo in qualche modo diventare parte di sé, come una madre fa con il suo bambino. Il capitano instaura con il naufrago un rapporto di complicità, fedeltà, comprensione e amicizia, tanto che alla fine, rischiando di sfracellare la nave, la porterà vicino alla riva per lasciare libero il suo amico. Dacia Maraini intende con questo racconto alludere alla complicità che si crea tra una madre ed un bambino ancora non nato: ancor prima di vedere il mondo, quel bambino diventa il motivo per cui la madre infrangerebbe ogni regola mettendo la vita del bambino al primo posto delle proprie priorità.

"Sembra proprio la descrizione del parto: bisogna liberare il bambino senza distruggere la madre, l'operazione è rischiosa e non sempre riesce. Ogni donna lo sa e lo teme. Ma farà di tutto perché il figlio raggiunga terra, a costo di andare a sbattere con il suo corpo contro gli scogli dell'emorragia o della setticemia."<sup>104</sup>

I pensieri della scrittrice sono tanti, ma si concentrano in modo particolare sull'aborto in generale, sia volontario che involontario. Durante la realizzazione di un documentario, Dacia Maraini ha avuto modo di conoscere donne di quartieri poveri che consciamente praticavano aborti disperati e rischiosi. Immettevano nell'utero un tubo di gomma, provocandosi un'emorragia, e poi correvano all'ospedale per farsi praticare il raschiamento, rischiando ogni volta di perdere troppo sangue e quindi di morire. Alla domanda dell'autrice sul perché non usassero la pillola, rispondevano che non ne facevano uso per volontà del marito o in base ai precetti della Chiesa, in quanto la pillola veniva usata dalle donne di strada.

---

<sup>103</sup> Ivi, pag. 12.

<sup>104</sup> Ivi, pagg. 16-17.

Dall'aborto, si passa alla maternità. In alcuni Paesi, come l'Iran e l'Irak, le ragazzine vengono chiuse tra i muri delle case a soli dieci anni, per imparare i lavori domestici nell'arco di due anni ed essere poi date in spose, la maggior parte delle volte, ad uomini almeno tre volte più anziani, e fino ai quindici anni il loro compito è quello di partorire per dar vita ad eredi del patrimonio familiare. Dall'altra parte della medaglia, un uomo settantenne che si sposa con una ragazza di venticinque e con lei ha dei figli, non procura nessun stupore né disgusto, ma una donna cinquantenne, se gravida, ci ripugna.

"Quindi la maternità tradizionalmente accettata è quella legata al corpo giovanissimo di una madre ignara e sorpresa, silenziosa e arresa al volere altrui. Questa è idea di madre che ci viene riproposta, anche distrattamente, anche sciattamente, da tutti i quadri, le fotografie, le statue che ci troviamo intorno da quando impariamo a guardarci intorno."<sup>105</sup>

Qui l'autrice si sofferma un momento ad illustrarci la situazione dei Paesi africani, in cui le popolazioni non conoscono istituzioni religiose o mediche, dove non esistono pillole né preservativi. I figli, in tali popolazioni, portano alla donna onore, stima, potenza e ricchezza. Tutti i figli vengono accettati con felicità, non esiste nemmeno il pensiero dell'aborto, anche se le donne sono abituate a perdere un figlio su due, prima o dopo la nascita. Piuttosto, è la donna senza figli ad esser vista con orrore ed usata come schiava per le donne che hanno avuto più figli. Una donna vergine, in particolare, non viene considerata un valore in quanto non ha ancora dimostrato la sua capacità di procreare.

Le popolazioni di cui si parla vivono in povertà e, nella maggior parte dei casi, perdono più della metà dei nuovi nati e rischiano di scomparire. In tali contesti è perciò impensabile, per una madre, rinunciare ad un bambino. È quindi curioso e paradossale osservare che nei Paesi avanzati, come amiamo chiamarli, in cui le donne hanno a disposizione una pluralità di mezzi per il controllo delle nascite, l'aborto è molto più praticato. Viene quindi spontaneo chiedersi come mai le donne non vogliano prevenire ciò che poi si trasforma in un dolore, ma la risposta ad una tale questione dipenderà sempre dai punti di vista delle persone. Ad ogni modo,

"L'aborto sembra essere il luogo maledetto dell'impotenza storica femminile. Lì dove si rappresenta la perdita ripetuta del controllo sulla riproduzione della specie. L'aborto è dolore e impotenza fatta azione. È l'autoconsacrazione di una sconfitta. Una sconfitta storica bruciante e terribile che si esprime in un gesto brutale contro se stesse e il figlio che si è concepito."<sup>106</sup>

---

<sup>105</sup> Ivi, pagg. 19-20.

<sup>106</sup> Ivi, pag. 24.

Continuando la propria riflessione, la scrittrice ci parla del comportamento crudele di coloro che si sono fatti controllori dell'universo femminile e, tramite istituzioni ormai senza valore, si permettono di determinare cosa sia o non sia giusto per una donna, quando e come essa debba partorire, con chi possa concepire un figlio, quando debba farlo nascere oppure quando possa sottoporsi all'aborto. Leggiamo così anche della decisione, intollerante ed egoista, della stessa autrice che, dopo aver avuto in casa sei cuccioli per via della gravidanza della sua cagna, ha deciso di farla sterilizzare. Portandola a casa fasciata e dolorante, ha provato rimorso, sentendosi in colpa per aver deciso delle future gravidanze della propria cagna senza averne alcun diritto.

"Io ho agito con arroganza sulla mia cagnolina, decidendo della sua libertà di riproduzione. Anche se, dal punto di vista umano e cittadino, ho la ragione dalla mia e ogni persona sensata direbbe che ho fatto bene. [...] Ma comunque certamente ho anteposto il mio interesse al suo."<sup>107</sup>

Il testo che la scrittrice ci offre, ci porta ad interrogarci su diversi rapporti (quello tra madre e figlio, tra figlia e padre, tra marito e moglie), senza però dettarci in nessun caso soluzioni obbligate. Ci invita, piuttosto, ad immergerci più a fondo nello studio di temi come la violenza e l'aborto. In quest'opera la scrittrice rivela il proprio lato più intimo, mettendo per la prima volta al centro della propria scrittura un dolore che ella stessa ha vissuto e odiato, un'esperienza che non riesce a dimenticare, una perdita che non potrà mai compensare. Dacia Maraini ci accompagna in un viaggio doloroso, in cui si è trovata a lottare contro qualcosa di invincibile, restando ferita ma pur sempre pronta a condividere il proprio dolore con i lettori, togliendosi la maschera di scrittrice famosa per rivelarsi semplice donna, colpita dall'ingiustizia della maternità negata.

---

<sup>107</sup> Ivi, pag. 29.

## 4. LA PESANTE LEGGEREZZA DI DACIA MARAINI

### 4.1. Lo stile e il messaggio

Dacia Maraini ha conquistato la notorietà nel mondo letterario con romanzi, racconti e poesie. Attivista nelle lotte per i diritti delle donne, saggista, poetessa e regista teatrale, è ritenuta una tra le più importanti scrittrici italiane del Novecento. La sua opera può essere divisa in tre fasi: una prima, in cui la scrittura ha permesso all'autrice di superare la timidezza che provava; una seconda, in cui ha acquisito maggior confidenza nelle proprie capacità e ha deciso di esprimere attraverso la propria scrittura le idee in cui credeva per sostenere i cambiamenti politici e sociali di quell'epoca; la terza fase, infine, che dura ancoroggi, che è centrata sulla denuncia dell'ingiustizia e della violenza.

Nella maggior parte delle opere di Dacia Maraini si ha a che fare con scene di violenze ed umiliazioni, di donne e bambine uccise, di bambini picchiati e stuprati, di padri e mariti che si trasformano in maniaci determinati a *possedere* la vita delle donne che li circondano. Al di là delle situazioni "forti" che propone alla nostra attenzione, è la volontà stessa dell'autrice ad affascinare, la caparbia volontà -si vuol dire- di denunciare la violenza, di combatterla e di farla cessare. I libri della Maraini esplorano i complicati rapporti delle donne con il mondo maschile, raccontati però con stile leggero e semplice, accessibile a tutte le fasce d'età. La cosa che colpisce il lettore durante la lettura dei suoi testi è la brutale violenza delle immagini che sorgono alla mente mentre si legge: non vi sono abbellimenti, i crimini e le violenze vengono descritte dalla scrittrice senza attenuazioni né edulcorazioni, con coraggio e realistica delicatezza.

Durante la sua carriera letteraria Dacia Maraini ha deciso di eliminare progressivamente ogni censura, presentando un'Italia ai limiti della normalità, in cui pulsioni violente vengono indirizzate contro donne e bambini innocenti. In questa prospettiva i suoi racconti si fanno dunque elementi di un'opera che, più che letteraria, è di stampo civile, volta a denunciare, ad una società che li ignora, la pesantezza di grossi problemi che essa, anziché combattere, sembra colpevolmente trascurare. Nei suoi racconti la scrittrice sacrifica l'estetica per rappresentare la realtà che ci circonda, così com'è, violenta e brutale.

Dal punto di vista tematico la caratteristica principale della scrittura di Dacia Maraini è la focalizzazione sulla violenza. La scrittrice decide tuttavia di non scandagliare le ragioni per cui le donne vengono assalite o i bambini vengono uccisi: rimane sulla scena, nella sua

oggettività, soltanto l'atto osceno esercitato sui protagonisti delle sue opere e la minuziosa, dettagliata descrizione degli orrori commessi. L'orrore tocca il suo apice quando i carnefici fanno parte integrante della vita della vittima: padri, fratelli, mariti, compagni che con atti di aggressione disumana colpiscono il corpo dei loro cari, dei quali non resta altro che un'anima sciupata dalla violenza. La scelta della scrittrice assume la valenza di manifesto contro la violenza; le aggressioni dei corpi innocenti di bambini e donne, descritte con brutalità, diventano *per se* l'arma con cui Dacia Maraini colpisce in faccia la società, quella società chesovente, di fronte a tali azioni sceglie di "non guardare", contribuendo in tal modo, attraverso la propria passività, a far diventare la violenza parte della propria quotidianità. Dacia Maraini porge al pubblico un ritratto fedele e accurato della realtà, e senza mai imporre la propria opinione induce il lettore a riflettere, con l'intento di risvegliare una società assopita che ai suoi occhi ha il torto di accettare l'ingiustizia come qualcosa di inevitabile. Con un linguaggio semplice e chiaro, riesce a creare immagini legate alla violenza che trasmettono sgomento ed orrore, mettendo il lettore davanti ad una realtà che questi non può più negare.

All'inizio della propria produzione letteraria, Dacia Maraini ha tratto ispirazione da diversi autori, creandosi infine una scrittura propria, personale, che i lettori hanno saputo e tuttora mostrano di saper apprezzare.

"[...] Io allora comincio a scrivere i miei primi racconti e prendevo esempio dai maggiori scrittori italiani e stranieri: amavo l'ironia di Svevo, il realismo di Moravia, la forza mitica di Grazia Deledda, il lirismo di Verga, la rabbia critica di De Roberto nonché Faulkner che colpiva la mia fantasia adolescenziale e Beckett che è stato per me un modello, Dostoevskij che mi teneva sveglia fino all'alba, Balzac di cui ho letto tutti i romanzi, quelli belli e quelli brutti, senza fermarmi mai."<sup>108</sup>

La scrittrice, nei suoi racconti, esamina in modo particolare i percorsi del mondo interiore, privilegiando insieme alla descrizione delle violenze la necessità di delineare cosa resta delle vittime. Spesso, infatti, la Maraini interrompe la narrazione dei fatti per soffermarsi a riflettere sulla distruzione fisica e psichica che segue, nelle vittime, agli atti violenti subiti. D'altra parte, nelle sue opere Dacia Maraini non ci fa conoscere molto della vita delle vittime, ma lascia il lettore sospeso tra commozione e sgomento dopo la drammaticità degli atti di violenza. Un esempio di ciò lo troviamo nell'opera *Voci*, in cui le riflessioni della protagonista Michela si soffermano su ciò che resta delle vittime e sul fatto che gli atti violenti rimangono spesso impuniti.

---

<sup>108</sup> Tratto da: <http://www.ledonline.it/ledonline/510-giorgio-bassani/510-poscritto-giorgio-bassani.pdf> (pagina consultata il 05.06.2015)

"Sollevo gli occhi dai fogli, stordita. Le vedo camminare nel fondo dei miei pensieri, tutte insieme, leggere e sporche di sangue. Hanno i piedi nudi e non fanno rumore. È possibile che tutto finisca in questo modo macabro, con un rapporto della polizia infilato in un archivio e un cartellino, attaccato ad un dito del piede, su cui sono segnate le date di nascita e morte? La memoria della città non conserva traccia di questi delitti, neanche un ricordo, una parola, una lapide alla vittima ignota, come esiste la tomba al milite ignoto. Sono lì che continuano a camminare in su e in giù, senza requie, chiedendo un po' di attenzione."<sup>109</sup>

Con queste parole la scrittrice vuole porre l'accento sui casi di violenza a cui non è stata resa giustizia, donne uccise e sepolte dai propri "cari" senza un motivo. La grande abilità di Dacia Maraini consiste nel suscitare nella mente del lettore riflessioni sui casi più ingiustificati di violenza, in particolare sul fatto che gli eventi drammatici della vita privata e in special modo di quella familiare, dovrebbero essere affrontati come parte di quella pubblica e problemi come la violenza dovrebbero coinvolgere tutti, generando quella solidarietà tra le persone che solitamente sarebbe capace di porre un termine definitivo ad un problema che è stato per troppo tempo messo in disparte.

Il messaggio presente nelle opere di Dacia Maraini assume insomma la valenza di una denuncia, e al tempo stesso di un appello, di un manifesto contro ogni tipo di violenza. L'autrice, in altre parole, attraverso la propria scrittura intende educare i lettori ad un approccio diverso, rispetto a quello corrente, nei confronti delle vittime e della violenza che esse subiscono, al fine di un nuovo modo di intendere il rapporto tra le persone (donne ed uomini, bambini e bambine, eterosessuali e omosessuali), caratterizzato da rispetto reciproco, uguaglianza e responsabilità, dal prendersi cura di coloro che ci circondano, in un processo complessivo di "rieducazione" della società destinato a combattere e finalmente vincere la violenza.

---

<sup>109</sup> MARAINI D., *Voci*, Rizzoli Editore, Milano, 1994, pag. 84.

## 5. L'EVOLUZIONE DEL ROMANZO DI DACIA MARAINI

### 5.1. Il romanzo neostorico<sup>110</sup>

Un affresco dell'epoca passata, precisamente della società vissuta durante il secolo XVIII, ci viene presentato da Dacia Maraini ne *La lunga vita di Marianna Ucrìa*. Pubblicato nel 1990, si tratta di un romanzo storico ambientato in Sicilia nella prima metà del Settecento, per scrivere il quale l'autrice trasse ispirazione dalla biografia di una sua antenata vissuta in quell'epoca. I protagonisti dell'opera fanno tutti parte di una grande famiglia palermitana, di cui ci viene subito presentata la protagonista, immersa nel suo mondomuto ed incomprensibile:

"Un padre e una figlia, eccoli lì: lui biondo, bello, sorridente, lei goffa, lentigginosa, spaventata. [...] La bambina segue nello specchio il padre che, chino, si aggiusta le calze bianche sui polpacci. La bocca è in movimento ma il suono delle parole non la raggiunge, si perde prima di arrivare alle sue orecchie quasi che la distanza visibile che li separa fosse solo un inciampo dell'occhio. Sembrano vicini ma sono lontani mille miglia."<sup>111</sup>

La protagonista Marianna, all'inizio del libro, ha sette anni e, per quel che la riguarda, si è dovuta convincere di essere nata sordomuta, perché così le è stato detto dal padre. Marianna, come il resto della componente femminile della famiglia, sarebbe in teoria destinata a diventare una brava madre ed una moglie sottomessa, ma anche questo diventa problematico a causa della sua menomazione, in quanto all'epoca nessuno avrebbe voluto una moglie sordomuta; per questo il padre, un giorno, la conduce nel quartiere detto della Vicaria per farla assistere all'impiccagione di un bambino poco più grande di lei, nella speranza che un fatto traumatico possa "sbloccare" Marianna restituendole il dono della parola. Lagiovane protagonista è però invasa dalla paura:

"Il signor padre si china sulla figlia, estenuato. Le tocca la bocca come se si aspettasse un miracolo. La agguanta il mento, la guarda negli occhi minaccioso e supplice. «Devi parlare»

---

<sup>110</sup> Il romanzo storico è un genere letterario nato e sviluppatosi durante l'Ottocento, in cui la vicenda narrata è ambientata in un'epoca passata ed in cui l'autore si sforza di rispettare gli usi, i costumi e le usanze di quell'epoca. Può contenere personaggi realmente esistiti oppure personaggi storici assieme a personaggi di fantasia. *Waverley*, dello scrittore scozzese Walter Scott, pubblicato nel 1814, è considerata il capostipite del romanzo storico. Il romanzo *neostorico* prende invece avvio nel 1980, quando Umberto Eco pubblica *Il nome della Rosa*, con cui riscuote un successo mondiale. Il filone diurno, *neostorico*, si differenzia dal romanzo storico ottocentesco per il rifiuto di esprimere una concezione forte e positiva della storia, nel senso che il romanzo neostorico rifiuta ogni idea storicistica di progresso. Il passato, in questa prospettiva, non rappresenta più una ricerca delle origini, quanto piuttosto una fuga dalla realtà, oppure la rappresentazione di una realtà sostanzialmente inconoscibile quanto quella presente.

<sup>111</sup> MARAINI D., *La lunga vita di Marianna Ucrìa*, Rizzoli Editore, Milano, 1990, pag. 7.



dicono le sue labbra, «devi aprire quella maledetta bocca di pesce!» La bambina prova a spicciare le labbra ma non ce la fa. Il suo corpo è preso da un tremito inarrestabile. Le mani ancora aggrappate alle pieghe del saio paterno sono rigide, di pietra."<sup>112</sup>

Quanto sia traumatico questo evento per Marianna lo si vedrà più avanti, quando Marianna ha ormai tredici anni e a Bagheria arriva un puparo con le sue marionette, pronto a far divertire i bambini. Il puparo mette in mostra una scena in cui Nardo, il protagonista del suo teatrino, viene impiccato. Marianna rivive allora la sensazione già provata durante l'impiccagione della Vicaria, e il ben noto tremito le fa perdere i sensi. Quello stesso giorno, quando Marianna si risveglia nella camera da letto dei genitori, vede davanti a sé la madre, una donna che per la figlia non è mai stata né bella né brutta, ma in cui c'è che la indispette:

"Ha sempre sospettato che la signora madre, in un lontano passato in cui era giovanissima e immaginosa, ha scelto di farsi morta per non dovere morire. Da lì deve venire quella sua speciale capacità di accettare ogni noia col massimo della accondiscendenza e il minimo dello sforzo."<sup>113</sup>

Dopo essersi ripresa, a Marianna viene messo in mano un biglietto (questo è l'unico modo in cui i familiari comunicano con la bambina) in cui le viene annunciato dalla madre che è ormai arrivato il tempo di darla in sposa. La notizia è doppiamente traumatica per la bambina, non solo per il fatto che la notizia le cambierà la vita, ma anche per il fatto che la madre gliela comunica senz'aggiungere alcuna parola di comprensione e conforto, ma in modo freddo e brusco, dicendole che a causa della sua menomazione l'unico a volerla in sposa è uno zio.

"«Ora hai tredici anni approfitto per dirtelo che ti devi maritare che ti avimmo trovato uno zito per te, perché non ti fazzu monachella come è destino di tua sorella Fiametta [...] Lo zio Pietro ti prende senza niente perché ti vuole bene e tutte le sue terre seriano tue, intendisti?»"<sup>114</sup>

Il marito scelto dai genitori è lo zio Pietro Ucria di Campo Spagnolo, fratello della madre e cugino del padre. Marianna non ha ovviamente alcuna voce in capitolo, semplicemente dovrà sposare quello zio vecchio, triste sempre vestito di rosso, e dopo esser diventata sua moglie diventerà sua proprietà (questo perché, a quell'epoca, anche nel caso fosse stuprata o maltrattata la moglie veniva sempre ricondotta sotto la potestà del marito, ed a mantenerla cooperava la stessa famiglia d'origine, per timore di risultare screditata agli occhi della gente). Da tale triste matrimonio nascono cinque figli; Giuseppa, Felice, Manina,

---

<sup>112</sup> Ivi, pag. 26.

<sup>113</sup> Ivi, pag. 28.

<sup>114</sup> Ivi, pagg. 29-30.

Mariano e Signoretto, ma un evento traumatico colpisce di nuovo Marianna: l'ultimo nato, il suo prediletto, muore a soli quattro anni per via di un'infezione al cervello. La vita continua, ma dopo la morte del figlio Marianna ha problemi con il sonno, non riesce a dormire e quasi ogni notte si sveglia di soprassalto, finché una notte, scendendo in cucina, si ferma davanti alla camera di Fila, una giovane serva regalatale dal padre che sta litigando con un ragazzo (che poi si scoprirà essere il fratello della serva) di nome Saro. Fin da subito, Marianna prova un'emozione, un qualcosa che la attira a Saro, e non sa spiegarsi il perché.

"Marianna osserva con tenerezza i quarti di luna sul suo dorso piegato. Rapida, gli fa cenno di alzarsi. E Fila ride e batte le mani. Il ragazzo le si pianta in piedi di fronte e ha qualcosa di spudorato che la indispette ma nello stesso tempo la incuriosisce. I loro sguardi si intrecciano un momento emozionati."<sup>115</sup>

Ma una donna del suo rango sa che non si può permettere di rovinare il nome della famiglia e per anni riesce a resistere alle provocazioni di Saro, evidentemente innamorato della padrona. Il ragazzo viene accettato anche dal Signor marito zio (così Marianna lo chiama), che lo tratta come fosse suo figlio, dandogli lezioni di araldica, di buone maniere e di cavalleria. Dopo anni di reclusione, tristezza e maltrattamenti, Marianna finalmente assapora un momento di libertà quando il marito Pietro Ucria di Campo Spagnolo muore. Ai funerali si sente stanca, più che triste: nove giorni di cerimonie, di messe, di cene fra parenti, la preparazione dei vestiti da lutto per tutta la famiglia, gli addobbi floreali, le centinaia di ceri per la chiesa le hanno tolto il fiato, ma il periodo più duro deve ancora venire: essendo restata vedova, gli occhi della famiglia e della società sono tutti puntati su di lei.

La consuetudine di allora imponeva alle donne rimaste senza mariti di portare il lutto per sempre, non potevano permettersi di risposarsi o di vivere la vita senza obblighi matrimoniali con libertà, tutto doveva rimanere come se il marito fosse ancora vivo. Naturalmente Marianna non fece niente di tutto ciò, portò il lutto solo per un anno e non si sentiva pentita, triste né sola, bensì sollevata. Nonostante decise di non essere fedele alle consuetudini del tempo, Marianna decise di non cedere alle tentazioni e alle continue insistenze di Saro e con l'aiuto di Carlo, suo fratello fattosi chierico, gli trovò una moglie, Peppinedda. In poco tempo i due si sposarono ed ebbero un figlio. Poco dopo il matrimonio del fratello, sentendosi abbandonata e sola, Fila perse il senno.

"Poi una notte, mentre il bambino e la madre dormivano abbracciati, Fila si è vestita come per andare alla messa, è scesa in cucina, si è armata di un coltello per sventrare i pesci e nella

---

<sup>115</sup> Ivi, pag. 129.

penombra che avvolgeva il letto ha preso a colpire i due corpi stesi, quello della madre e quello del bambino. Non si era accorta che con loro c'era anche Saro, accuciato alle spalle di Peppinedda. I colpi più feroci se li è presi lui [...] Il bambino è morto non si sa se schiacciato dal corpo del padre o della madre [...] Peppinedda ne è uscita con una sola coltellata al braccio e qualche taglio superficiale sul collo."<sup>116</sup>

Con un processo di soli tre giorni, il tribunale di Bagheria decide che Fila dev'essere impiccata. Per impedire la morte della sua serva prediletta, Marianna, non sapendo a chi rivolgersi, si reca da Giacomo Camalè, il Pretore della città e primo tra i senatori, per convincerlo ad intercedere per lei sentenziando che la morte del bambino sia avvenuta non a causa delle coltellate vibrare da Fila ma per soffocamento, con tanto di citazioni da Sant'Agostino ed Ippocrate. Alla fine riesce a salvare Fila dall'impiccagione, anche se non dall'essere rinchiusa in un manicomio. Don Camalè, nel frattempo, rimane ammaliato dalla bellezza timida ma così sicura di Marianna, tanto da volerla incontrare ancora. Ma Marianna ha fretta di tornare alla villa per prestare le necessarie cure a Saro, che sta lottando tra la vita e la morte ed apprezza molto le attenzioni di lei, mai prima ricevute.

Adesso Marianna non ha fretta, non ferma le mani che pur tremano nell'accarezzare quel corpo, immobile per la paura che le carezze della padrona possano fermarsi e che ella scappi come fino ad ora ha sempre fatto. Ma le emozioni sono troppo forti, Marianna si lascia andare a quella sensazione mai sentita prima, a quei movimenti per la prima volta voluti, a quel sorriso venuto da sé, non riesce a controllare gli impulsi e per la prima volta in tutti quegli anni, sente di non dover avere paura, perché quando si ama non ci si può far male

"Aveva pensato in tanti anni di matrimonio che il corpo dell'uomo fosse fatto per dare tormento. E a quel tormento si era arresa [...] E invece ecco qui ora un grembo che non le è estraneo, non la assale, non la deruba, non chiede sacrifici e rinunce ma le va incontro con piglio sicuro e dolce. Un grembo che sa aspettare, che prende e sa farsi prendere senza nessuna forzatura. Come potrà più farne a meno?"<sup>117</sup>

Al risveglio da questo sogno, la realtà pone fine alla serenità di Marianna, che ritrova Peppinedda in villa, ritornata dopo essersi ripresa dall'attacco di Fila. Le cose allora si fanno pesanti per Marianna, stretta tra un amore privo di futuro, una moglie consapevole dei tradimenti del marito ed una società che mai avrebbe accettato un simile comportamento e come come soluzione avrebbe impiccato Saro e gettato discreto sul nome della padrona. Marianna, dopo aver passato giorni interi a pensare ad una soluzione, decide di partire,

---

<sup>116</sup> Ivi, pag. 220.

<sup>117</sup> Ivi, pag. 239.

lasciando quell'amore da sempre voluto ma destinato a non sopravvivere e portando con sé Fila, che alla fine troverà l'uomo adatto a ridarle una ragione di vita. Anche Marianna riceverà una proposta di matrimonio da Giacomo Camalè, deciso ad avere non una moglie da sfruttare ma una compagna con cui vivere. Il cuore di Marianna, però, non cederà; ora la sua anima combattiva vuole provare nuove emozioni, vedere nuovi luoghi e nuovi volti, provare nuove esperienze e vivere quella libertà che non ha mai avuta, ma che ha sempre desiderata.

*La lunga vita di Marianna Ucrìa* è un'opera significativa di Dacia Maraini, che ci porta un passo indietro nel tempo, in un passato (non poi così lontano) caratterizzato da matrimoni combinati tra famiglie, bambine che diventano madri già all'età di tredici anni, mariti possessivi ed aggressivi, madri sottomesse ed ubbidienti.

In questo ritratto della società settecentesca, la scrittrice traccia il ritratto di una donna, che già dalla sua prima infanzia non rientra nei canoni sociali dell'epoca. La protagonista Marianna, pur essendo sordomuta, è dotata di un animo forte e coraggioso, tanto da trasformare la propria menomazione in un'arma con cui affrontare le difficoltà che le vengono poste da una società fatta di obblighi e leggi del tutto maschiliste, la cui funzione è quella di limitare la vita della donna ai suoi doveri di moglie e madre. Ci viene inoltre descritta una splendida Sicilia, arricchita da sapori, paesaggi e costumi percepiti con molta più sensibilità in quanto raccontati attraverso i pensieri della protagonista (nella quale sono particolarmente fini i sensi dell'olfatto, del sapore e del tatto), facendoci percepire un mondo nuovo in cui le parole perdono ogni valore.

Nonostante le bellissime descrizioni dei costumi e dei paesaggi, Dacia Maraini ci fa sentire un profondo sgomento quando, verso la fine del libro, il fratello di Marianna ci rivela la vera ragione per cui la protagonista ha perso il senso della parola e dell'ascolto, cioè la violenza subita da parte di Marianna ancora bambina, violentata da quello stesso zio che poi la prenderà in moglie.

"[...] ma è vero, parlava quando aveva quattro, forse cinque anni... [...] una sera si erano sentiti dei gridi da accapponare la pelle e Marianna con le gambe sporche di sangue era stata portata via, si trascinata dal padre [...] il fatto è che sì, ora lo ricorda, lo zio Pietro, quel capraro maledetto, l'aveva assalita e lasciata mezza morta..."<sup>118</sup>

La brutalità della violenza colpisce fortemente il lettore, ma l'orrore si fa, se possibile, ancor più acuto quando si capisce che il padre di Marianna è stato a conoscenza del male fatto alla figlia, è stato insomma in qualche modo complice dell'aggressore, quanto meno nel senso

---

<sup>118</sup> Ivi, pag. 227.

di aver accettato il fatto compiuto, per non guastare i rapporti con il cugino. La povera bambina si è ritrovata a subire la crudeltà dei propri cari solo perché per essi il patrimonio familiare aveva più valore della sua salute psichica e fisica, inducendola a credere di essere nata senza la capacità di sentire e parlare.

Tutta la schiera di uomini che circonda Marianna, partendo dai familiari per arrivare ai religiosi, incarna la società ottusa del tempo, che percepisce la menomazione della protagonista come un grave difetto, per cui la si considera non pienamente valida come moglie e madre. D'altro canto, Dacia Maraini le fa fare un passo avanti, dandole il pregio della scrittura e della lettura. Infatti, la biblioteca della villa in cui vive, sarà il posto prediletto dalla protagonista, in cui troverà un rifugio e si creerà, da autodidatta una cultura, in un'epoca dove la maggior parte delle donne non sapeva leggere né scrivere. La protagonista Marianna, diventerà così un'eroina che con il tempo costruirà una propria scrittura, un proprio linguaggio, una propria evoluzione morale, con cui si imporrà agli altri, dando valenza a ciò che non può essere detto, ma viene scritto, ponendo la sua sua mancanza in secondo piano. E così, come il più delle figure femminili create dalla meravigliosa arte di Dacia Maraini, anche Marianna troverà il suo posto nel mondo, esigendo nient'altro che rispetto, dimostrando con l'infrangere ogni regola imposta dalle menti maschiliste del tempo, che il suo essere sordomuta non può e non deve diminuire il suo valore di donna, moglie e madre.

## 5.2. Il romanzo psicologico<sup>119</sup>

Nell'opera intitolata *Voci*, pubblicata da Dacia Maraini nel 1994, ci affacciamo alla vita tranquilla di Michela Canova, giornalista radiofonica, appena tornata al lavoro da una breve assenza. Al suo ritorno, Michela trova tutto come lo aveva lasciato il giorno della partenza, ma c'è nell'aria qualcosa di indefinibile che la disturba e la inquieta.

"Il taxi mi deposita davanti al cancello di via Santa Cecilia. Ma perché tanto stupore? sono di nuovo a casa, mi dico, sono tornata; ma è come se non lo riconoscessi questo cancello, questo cortile, questo palazzo dalle tante finestre aperte. Ho una spina infitta nel palato, come presagio di una sciagura. Cosa mi aspetta in questa dolce mattina che porta con sé gli odori

---

<sup>119</sup> Il romanzo psicologico è un sotto-genere letterario nato tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento. È caratterizzato dall'attenzione a scrivere in modo realistico della propria interiorità. A séguito di una lunga stagione di guerre, violenze e soprusi, molti autori usarono questo tipo di romanzo per una profonda autoanalisi e autoriflessione. Questa tipologia di romanzo si focalizza particolarmente sui meccanismi psicologici dei personaggi. Dominano dunque, in questo genere, i processi psichici dei personaggi, le loro emozioni ed i loro pensieri. In Italia, alcuni dei romanzi più importanti riconducibili a questo particolare sotto genere romanzesco sono *La coscienza di Zeno* di Italo Svevo, pubblicato nel 1923, e, *Uno, nessuno e centomila*, scritto da Luigi Pirandello nel 1926.

conosciuti del ritorno? cos'è che preme sui miei pensieri come se volesse distorcerli e cancellarli?".<sup>120</sup>

Appena entra nell'edificio, Michela viene colpita da un penetrante odore di disinfettante da ospedale. Viene quindi raggiunta dalla portinaia, che la mette al corrente della morte della sua vicina di pianerottolo, Angela Bari, che è stata assassinata con venti coltellate. Non si sa ancora chi sia l'assassino, né se vi siano dei sospettati. Rivolgendo il pensiero alla vittima, Michela cerca di ricordare qualcosa della sua vicina.

"Era alta ed elegante, la mia vicina, portava i capelli castani chiari tagliati a caschetto. Il naso piccolo, delicato, il labbro superiore particolarmente pronunciato, che quando si arricciava in un sorriso rivelava dei denti piccoli e infantili, un poco sporgenti. Un sorriso da coniglio, avevo pensato vedendola la prima volta, timido e timoroso come di chi è abituato a rosicchiare pensieri segreti. Gli occhi grandi, grigi, la fronte spaziosa, la pelle delicata, bianca, cosparsa di efelidi. La voce, quelle rare volte che l'ho sentita, mi è sembrata velata, come di chi tema di esporsi e infastidire, una voce piegata su se stessa, resa opaca dalla ritrosia, con dei guizzi inaspettati di ardimento e di allegria."<sup>121</sup>

Ci inoltriamo così nella quotidianità di una giornalista che si trova a prender parte all'indagine riguardante l'omicidio della sua vicina, di cui non sapeva altro che il nome, assassinata brutalmente da qualcuno, senza che nessuno abbia visto nulla. Inizia così una tormentosa ricerca sulla persona di Angela Bari, sulle sue amicizie, sulla sua famiglia, sui suoi modi di comportarsi e pensare. Per trovare l'assassino, Michela deve conoscere ogni minimo particolare della vita della sua vicina di pianerottolo. Nel frattempo, alla radio le è stata assegnata un'inchiesta sui delitti impuniti contro le donne. Michela si trova dunque per la prima volta interamente proiettata in un universo di violenze e non sa se potrà rimanere intatta dopo aver avuto un tale contatto con questa brutale realtà.

"Mi sto facendo troppo coinvolgere da questo delitto, perché non metterci una pietra sopra? Il pensiero ha messo su delle nuvole che prima non conoscevo. La voce interrotta sul registratore è una di queste nuvole. In più ho accettato un lavoro che mi farà conoscere e accostare altri corpi trucidati, altre voci zittite brutalmente. Forse è stato sconsiderato da parte mia dire di sì ad un programma sui crimini contro le donne; avrei dovuto rifiutare con un bel no."<sup>122</sup>

Durante una conversazione con il direttore della radio per cui lavora, Michela riceve un biglietto con il nome e l'indirizzo di una commissaria, della sezione omicidi della

---

<sup>120</sup> MARAINI D., *Voci*, Rizzoli Editore, Milano, 1994, pag. 7.

<sup>121</sup> Ivi, pag. 10.

<sup>122</sup> Ivi, pag. 28.

Questura, Adele Sòfia. Decide di andare a trovarla, forse da lei potrà sapere qualcosa in più sull'omicidio della vicina, anche se dalla dirigente dovrebbe avere solo i dati statistici riguardanti le violenze impunte sulle donne. Più che informazioni sull'omicidio della vicina, Michela viene però a conoscere le problematiche della violenza all'interno dei nuclei familiari e a rendersi conto di quanto sia difficile, in certe occasioni, trovare una soluzione.

"È difficile capire qualcosa dei rapporti più intimi all'interno dei nuclei familiari, ci si perde, è un guaio, a volte non fanno che accusarsi a vicenda e le cose si imbroglia dal punto di vista giuridico."<sup>123</sup>

Nel frattempo, alla radio alla quale lavora, la chiamata di una prostituta di nome Sabrina intriga Michela. Sabrina ha chiamato per dirle di avere notizie su Angela Bari. Qualche giorno dopo Michela decide di incontrarsi con lei. Scopre così che Angela si prostituiva, e anche che Sabrina conosce particolari su di lei e sul proprio fidanzato Marco, il che produce una sensazione di ansia nel petto di Michela, che davanti a sé vede una sconosciuta a conoscenza di particolari della sua vita privata, mentre a lei sembra di non sapere niente delle vite che vivono le persone che la circondano.

Nel corso della conversazione Michela scopre che Angela era la protetta di Nando Pepi, il cui "lavoro" consisteva nel trovare clienti alle prostitute. Inoltre, Sabrina rivela che Angela si prostituiva negli alberghi e non per strada, e che si comportava come una bambina capricciosa e impaurita, ma era a suo modo così fragile che non le si poteva voler male. Ci troviamo così davanti al progressivo delinearsi del carattere di una donna con un animo da bambina, che nonostante l'età adulta aveva ancora bisogno di carezze e attenzioni. Dopo essere tornata a casa, Michela guarda stravolta le fotografie delle vittime di cui intende parlare nel programma che sta preparando per la radio:

"Sollevo gli occhi dai fogli, stordita. Le vedo camminare nel fondo dei miei pensieri, tutte insieme, leggere e sporche di sangue. [...] Sono lì che continuano a camminare in su e in giù, senza requie, chiedendo un po' di attenzione. [...] Di ciascuna vorrei fare un ritratto, ridarle la voce, chiamare un testimone affettuoso che ricordi i suoi gesti, i suoi desideri, i suoi progetti, ma da dove cominciare?"<sup>124</sup>

Il giorno dopo, all'interno dell'ascensore dell'edificio di Michela viene trovata una minuscola macchia di sangue; si presume sia dell'assassino, quindi l'indagine prosegue con l'acquisizione di un nuovo elemento probatorio, che potrà tornare utile per "inchiodare"

---

<sup>123</sup> Ivi, pag. 51.

<sup>124</sup> Ivi, pp. 84-85.

l'assassino, qualora si riesca in qualche modo ad identificarlo. Ora la giornalista non può più togliersi dalla mente la vicina di pianerottolo, tutte le sue giornate sono incentrate sulle conversazioni con gli indagati e sui dettagli dei loro rapporti con la vittima, affinché sia fatta giustizia. Nei giorni successivi la confusione arriverà al culmine e Michela si troverà coinvolta nel caso più di quanto avesse pensato, scoprendo di essere stata, senza rendersene conto, osservata e analizzata dalla vittima. Le viene infatti consegnata una cassetta che Angela Bari aveva registrato proprio per lei:

"Sembra strano che, mentre per me Angela Bari era una sconosciuta, lei mi conosceva e mi osservava, a tal punto da dedicarmi una cassetta. Vado avanti, incredula, ad ascoltare: è una voce morbida, un poco vergognosa ma animata da spinte gioiose. [...] Non c'è altro, solo una serie di fiabe, forse inventate da lei, forse copiate da qualche libro. Tutte raccontano di re e di regine, di bambine disobbedienti, di draghi, di cervi stregati e di cieli in tempesta. [...] Le favole, verso la fine, diventano feroci. Il re, incollerito, taglia la testa alla figlia. In un'altra, le trancia le mani e se le fa cucinare al rosmarino, non prima però di averle regalato due bellissimi anelli con rubini e smeraldi."<sup>125</sup>

Dopo aver ascoltato la cassetta, nella mente di Michela c'è ancora più confusione. Michela ha parlato con tutti i sospettati (il protettore di Angela, la madre, la sorella), ma le storie non combaciano, c'è qualcosa nella loro voce che preoccupa Michela e che la porta a non credere a nessuno di loro. Resta solo una persona con la quale Michela non ha ancora parlato: il patrigno di Angela, Glauco Elia. Durante la conversazione col patrigno, Michela si sente a suo agio, ma d'altra parte c'è qualcosa, nella voce dell'uomo, che la disturba. Prima di andarsene, Michela si ferma a guardare una delle sculture realizzate dal signor Elia nel suo tempo libero:

"Al centro della sala una statua a grandezza naturale se ne sta ritta, misteriosa, tutta coperta di stracci bagnati. Elia si avvicina, prende a spogliarla con delicatezza. Mano a mano che la scopre vedo apparire una ragazzina nuda in una posa languida, sensuale. Ha i fianchi stretti, la testa coronata da un caschetto gonfio, le spalle scivolose, morbide, il seno appena in boccio. Sembra uscita, dolce e arresa, da un sogno proibito."<sup>126</sup>

Michela, nel frattempo, viene chiamata da Adele Sòfia, che vuole metterla a parte dell'arresto di Nando Pepi, colto con un passaporto falso in viaggio per Amsterdam. Al sospettato è stato prelevato del sangue, ma non coincide con quello prelevato nell'ascensore.

---

<sup>125</sup> Ivi, pag. 186.

<sup>126</sup> Ivi, pag. 233.



Il giorno dopo, Michela si ritrova in casa della sorella della defunta, Ludovica Bari, che per la prima volta decide di dire a Michela nient'altro che la verità. La prima cosa di cui Ludovica parla è il rapporto con la sorella, che lei amava, ma di cui era gelosa, come succede quando l'amore dei genitori deve venir spartito con la sorella più piccola. Dopo aver spiegato la profonda invidia che provava per la sorella, Ludovica si sofferma a parlare del patrigno, che dalle parole della figliastra sembra essere un mostro insaziabile che ha trasformato l'infanzia delle due bambine in un inferno, sotto gli occhi indifferenti di una madre che avrebbe fatto di tutto pur di avere un uomo al suo fianco:

"[...] A quell'epoca mi mangiavo le unghie a sangue, avevo i denti storti e accavallati [...] avevo le gambe a stecco e un seno enorme di cui mi vergognavo. «Quella sera lui mi ha detto più volte che ero bella; non me l'aveva mai detto nessuno e mi sono sentita sciogliere di gratitudine. Pensavo che ci saremmo addormentati così, nella tenerezza di un affetto ritrovato, vincendo la comune paura... invece improvvisamente è salito su di me con tutto il suo peso, mi ha soffocata, strizzata, lacerata. Ho gridato; mi ha dato uno schiaffo, mi ha coperto la faccia con un cuscino, e poi, e poi... ho pensato di essere stata uccisa. E invece ero ancora viva ma non ero più io, ero un'altra che non conoscevo, che mi era estranea, da cui cercavo di prendere le distanze senza riuscirci del tutto... Nelle orecchie conservo ancora le sue parole terribili: «Se parli, farò morire tua madre e tua sorella, stai attenta.»"<sup>127</sup>

Una sera, mentre faceva il bagno Ludovica sentì il patrigno rivolgersi ad Angela, che al tempo aveva soli dieci anni, per paura che il patrigno potesse fare ad Angela la stesse cose che aveva fatto a lei, Ludovica corse dalla madre, dicendole tutto quello che il patrigno le aveva fatto, prendendosi per tutta risposta uno schiaffo. Sembrava che la madre sapesse tutto e, nonostante ciò, accettasse ogni cosa come inevitabile. Il mondo crollò a quel punto addosso a quella bambina di soli quattordici anni, che non sapeva in che modo evitare quelle carezze indesiderate ed aggressive. Dovette però allora accettare la realtà e ora viene divorata dal senso di colpa per non aver reagito, per non aver salvato la sorellina dalle fauci del mostro. Nel racconto di Ludovica, si viene a sapere non solo che il patrigno ha forzato lei e sua sorella ad atti sessuali, ma le ha anche messe incinte, facendole successivamente abortire:

"Eppure, se voleva, poteva essere tenero: la domenica ci portava a fare gite al mare, affittavamo una barca e lui vogava, vogava; ci porgeva l'asciugamano appena uscite dall'acqua, ci comprava le bibite fresche, ci raccontava delle favole: di re che avevano figlie cattive a cui faceva tagliare le mani; ma poi diventavano buone, per amore..."<sup>128</sup>

---

<sup>127</sup> Ivi, pag. 260.

<sup>128</sup> Ivi, pag. 265.

Nel lungo racconto di Ludovica, gli orrori sono tanti e brutali, delineando a tinte fosche l'infanzia di una bambina calpestata, violentata, picchiata, che non sapeva e non poteva reagire, una bambina che si è lasciata sedurre dall'orrore e che ha imparato a sottomettersi ad esso:

"Il fatto è che io lo amavo, amavo la mia degradazione in lui, la mia umiliazione, io ero innamorata dell'orrore e volevo solo che continuasse..."<sup>129</sup>

Solo due giorni dopo, Michela trova sul pianerottolo una busta a lei indirizzata e contenente una cassetta nella quale, appena comincia ad ascoltarla, riconosce la voce sensuale e corposa di Glauco Elia. La registrazione contiene il racconto della vita dello stesso Glauco Elia dal momento in cui ha sposato Augusta Bari e, con lei, sono entrate a far parte della sua vita le due figliastre, che sarebbero poi diventate la sua ossessione. Ludovica aveva dodici anni quando lui si sposò con la bellissima madre di lei e di Angela. Egli la descrive come una bambina sgraziata, impaurita di tutto e di tutti. Poi si sofferma sulla descrizione di Angela, parlando di lei in un modo a dir poco perverso:

"[...] il suo corpo era lì a lusingarti, blandirti, era difficile resistere, nessuno resisteva in effetti... un corpo di bambina affamata d'amore, un corpo talmente arreso e morbido che invitava ad una sorta di cannibalismo amoroso... Chiunque di fronte al suo corpo, vestito o nudo che fosse, era preso da una volgia spasmodica di toccarlo, di carezzarlo, di penetrarlo, perfino forzarlo, perché lei in qualche modo chiedeva proprio questo, voleva l'urto, la presa di possesso, l'invasione... faceva no con la testa mentre le labbra, i seni, dicevano di sì, offrendosi e negandosi nello stesso tempo con una sensualità che metteva addosso la voglia di uccidere."<sup>130</sup>

Alla fine della registrazione, Glauco Elia confessa di essere stato, la notte dell'omicidio, a casa della vittima, ma nega di averla uccisa ed implora Michela di credergli, ma lei è già decisa ad andare in Questura per cercarvi Adele Sòfia e parlarle del contenuto della cassetta. La mattina seguente, però, una telefonata dalla Questura sveglia all'improvviso Michela: è la commissaria, che le fa sapere che Glauco Elia si è sparato un colpo in bocca con un fucile. Poco più tardi le analisi sul suo sangue risulteranno combacianti con quello trovato nell'ascensore: è stato lui ad uccidere brutalmente Angela Bari con più di venti coltellate, probabilmente a causa di quel «cannibalismo amoroso» che la figliastra provocava in lui.

"Le voci sono corpi in moto e hanno ciascuna l'ambiguità e la complessità degli organismi viventi; belli o brutti, deboli o forti che siano, sono percorse da vene lunghissime di un azzurro

---

<sup>129</sup> Ivi, pag. 268.

<sup>130</sup> Ivi, pag. 288.

che mette tenerezza, seminate di costellazioni di nei come un cielo notturno ed è difficile metterle a tacere come si fa con le parole cartacee di un libro."<sup>131</sup>

Michela trova un'altra radio pronta a mettere in onda la sua trasmissione sui delitti contro le donne. Quest'opera tratta il problema della violenza sulle donne, ma questo non è l'unico tema su cui Dacia Maraini si concentra. Durante tutta la narrazione, il lettore "accompagna" la protagonista Michela nell'indagine sull'omicidio della sua vicina di pianerottolo, che dà grandissimo spazio alle voci dei personaggi. Si è quindi di fronte ad un romanzo in cui i rumori, i suoni e le voci assurgono quasi al ruolo di protagonisti. La giornalista Michela, infatti, analizzando le voci delle persone interrogate, riesce a capire il loro modo di pensare, la loro capacità di mentire o di essere sincere, e attraverso il tono della voce percepisce se gli interrogati siano nervosi e impauriti o meno. Ciò che caratterizza il rapporto della protagonista con l'ambiente che la circonda è quindi il senso dell'udito e la capacità di cercare la verità basandosi sull'importanza della propria percezione uditiva.

Quest'opera è quindi non solo un libro da leggere, ma anche un libro che da "ascoltare". Bisogna perciò "sintonizzarsi" con la protagonista, che per tutta la durata della trama si concentra sul proprio udito, rendendo i suoni e le voci parte integrante della ricerca della realtà. Saranno così le voci dei personaggi e la loro analisi a condurre la protagonista verso la verità. Michela è caratterizzata da un'attitudine particolare all'ascolto, pronta in ogni momento ad analizzare le voci ed a trasformarle in indizi, dai quali poi partono nuove esplorazioni della realtà.

"Mi accorgo che giro intorno al telefono cercando un pretesto per chiamare qualcuno e ascoltare una voce. Sono avida di voci, che siano leggere o pesanti, scure o chiare, le amo per la loro straordinaria capacità di farsi corpo. Mi innamoro di una voce, io prima che di una persona; forse per questo lavoro alla radio ; o è il mio lavoro alla radio che mi porta a dare corpo alle voci, ascoltandole con carnale attenzione?"<sup>132</sup>

Va quindi riconosciuto che Dacia Maraini, con questa opera, è riuscita a dimostrare una straordinaria abilità nel percepire il mondo e ciò che lo caratterizza. L'importanza dei sensi nella scoperta della realtà è un messaggio che l'autrice trasmette con chiarezza, mettendo in risalto quanto sia importante ascoltare le percezioni che si hanno delle cose che ci circondano. Questo messaggio assume un'importanza ancor maggiore se si pone mente alle nuove generazioni di questi nostri tempi, fatte di giovani che davanti ad uno schermo, quotidianamente impegnate in videogiochi violenti, perdono la "finezza" dei propri sensi e con

---

<sup>131</sup> Ivi, pag. 301.

<sup>132</sup> Ivi, pag. 69.

ciò la capacità di godere degli innumerevoli e stupendi odori, sapori e suoni che il mondo offre loro.

### 5.3. Il romanzo di formazione<sup>133</sup>

In ogni opera di Dacia Maraini è possibile individuare diversi messaggi di pace, tolleranza, rispetto e uguaglianza, volti a creare un futuro migliore. Ne *L'età del malessere*, l'autrice si concentra invece sull'adolescenza difficile della protagonista Enrica, con l'intento di far capire quanto sia complesso il periodo della pubertà e quanto in realtà i giovani abbiano bisogno di comprensione, disponibilità ed aiuto durante il complicato percorso che va dall'immaturità all'età adulta.

All'inizio del libro siamo nell'anno 1960, e veniamo subito immersi nella quotidianità di Enrica, una ragazza diciassettenne che vive con i genitori a Roma. La madre di Enrica lavora alle poste e col suo modesto stipendio mantiene la famiglia, mentre il padre lavora con un'agenzia assicurazioni ma guadagna pochissimo e comunque, più che al lavoro, si interessa alla costruzione di gabbie per uccelli, lasciando la cura della casa alla moglie. La vita intima di Enrica è caratterizzata, già da tre anni, da una relazione essenzialmente fisico-sessuale con Cesare, uno studente di Giurisprudenza che sta per sposarsi con un'altra ragazza. Il rapporto con Cesare consiste sostanzialmente negli incontri in casa di lui, solo e quando lui lo vuole.

"Sentivo contro le mie caviglie i suoi piedi freddi. Mi strinse fino a farmi soffocare. Finì subito e si buttò dall'altra parte a dormire. Io mi misi a guardare il soffitto che sembrava un ricamo. C'erano dei disegni rosa e viola e neri, fiori come vassoi e foglie lucide e dritte come spade. Contai i petali di uno di quei fiori. Erano dodici, lo sapevo già. Ma ogni volta ricominciavo, come se non ne fossi sicura."<sup>134</sup>

L'indifferenza della protagonista colpisce subito il lettore: non reagisce quasi a nulla di ciò che la circonda, non prova interesse nello studio, non prova soddisfazione nel rapporto con Cesare né si sente a proprio agio quando si trova con i genitori. Tutta la narrazione è caratterizzata da un senso di tristezza e sembra che niente possa evocare in Enrica una qualsiasi emozione intensa e positiva: lo si vede chiaramente -tanto per fare un esempio- nel

---

<sup>133</sup> Il romanzo di formazione (detto anche, con termine tedesco, *Bildungsroman*) è un genere letterario che concerne l'evoluzione del protagonista, che vi viene seguito dall'immaturità (o addirittura dall'infanzia) fino alla maturazione fisica e morale dell'età adulta. In passato lo scopo del romanzo di formazione è stato quello di promuovere l'integrazione sociale del protagonista, mentre oggi è quello di raccontare emozioni, sentimenti, progetti ed azioni, viste nella loro genesi all'interno del soggetto. In Italia è importante citare Ippolito Nievo (1831-1861) per la sua opera intitolata *Le confessioni d'un italiano*, pubblicata postuma nel 1867, in cui lo scrittore rivive la propria infanzia alla luce della raggiunta maturità.

<sup>134</sup> MARAINI D., *L'età del malessere*, Giulio Einaudi Editore, Torino, 1963, p. 11.

secondo capitolo, quando, dopo una noiosa festa, Enrica si incammina verso casa insieme all'amico Carlo e i due si fermano in un edificio abbandonato e vi fanno l'amore in modo furioso, ma anche stavolta la protagonista non prova alcun senso di vera soddisfazione.

La maggior parte del tempo libero, Enrica lo trascorre a casa con i genitori, osservandoli e cercando di capire come abbiano fatto a diventare tanto noiosi e spenti. Come già detto, il padre della protagonista passava il tempo costruendo gabbie per uccelli, belle e grandi, ma che nessuno compra, mentre la madre, dopo essersi trasferita a Roma per studiare, si è poi sposata ed è rimasta incinta, rinunciando ai propri sogni e ambizioni. Enrica prova sgomento e paura nel pensare che forse, un giorno, diventerà come loro, spenta e triste.

"Mentre accendeva il gas, strinse le labbra aride, da vecchia e mi parve di vedere me al suo posto, con un uomo seduto al posto di papà e una cucina identica a questa, con gli stessi odori e gli stessi gesti. Ne provai sgomento."<sup>135</sup>

La madre rimprovera Enrica per le amicizie inutili che ha, sostiene che bisogna avere amici ricchi e che per sopravvivere Enrica debba trovare un ragazzo ricco, per non dover mai preoccuparsi delle difficoltà generate dai problemi finanziari, come è toccato a lei, che pur soffrendo di asma, non viene aiutata dal marito, del tutto estraniato dalla vita familiare. Poco tempo dopo, per il troppo lavoro, la madre di Enrica perde i sensi e per alcuni giorni non si muove dal letto. Nemmeno allora il padre fa qualcosa per aiutarla, ma continua a lavorare alle sue gabbie e si aspetta la cena pronta come al solito. Succede allora ciò che nessuno si aspettava: il cuore della madre di Enrica cede.

"Giovedì. Quando arrivai a casa la mamma era già stata trasportata all'ospedale. Il papà era andato con lei. Feci una corsa attraverso la città ma quando la vidi era già morta. Due suore erano chine ai due lati del letto sul quale stava disteso il suo corpo. [...] Una mosca andò a posarsi sulla sua fronte. Guardai le sue mani aspettando che facesse il gesto di scacciarla. Qualcuno gridava al piano di sopra. Il sole inondava il pavimento opaco a grandi mattonelle grigie."<sup>136</sup>

Anche in questa drammatica scena, la protagonista non mostra nessuna particolare emozione, non è turbata, spaventata o triste, soffre solo –paradossalmente– per il fatto di non soffrire. Si troverà d'ora innanzi a dover fare da mamma e da papà a se stessa, accudendo anche il padre, che dopo la perdita della moglie ha continuato a lavorare sulle gabbie,

---

<sup>135</sup> Ivi, pag. 39.

<sup>136</sup> Ivi, pag. 44.

soffocando il suo senso di colpa nell'alcol, tanto da arrivare al punto di essere costantemente ubriaco e di non poter prendersi cura né di se stesso né della figlia.

Le cose diventano ancora più difficili, per la protagonista adolescente, quando scopre di essere incinta di Cesare. Non potendo tenere il bambino, i due decidono di risolvere la situazione per mezzo di un aborto. Cesare manda Enrica da una sua conoscente, la signora Bardengo, una donna ricca e sola, che a sua volta la indirizza presso un'ostetrica che svolge illegalmente il lavoro in casa sua. Proprio come il padre, anche Cesare si comporta in un modo a dir poco indifferente, non interessandosi della salute di Enrica pur essendo pronto a pagare qualsiasi cifra per risolvere l' indesiderato "problema". Arrivata in casa della donna, Enrica non sa cosa aspettarsi. Non è spaventata ma sente un po' d'ansia; all'inizio è abbastanza tranquilla, poi si trova a conoscere i dolori laceranti di quella brutale operazione.

"Mi sentii frugare dai lunghi ferri. Da principio non provavo dolore. La pillola mi aveva dato un senso di sonnolenza. Poi, improvvisamente, quando il ferro prese a raschiare in profondità, con piccoli colpi precisi, il dolore si fece acuto e mi attraversò come una scossa elettrica facendomi battere i denti. Tutto si lacerava in me. Gridai. [...] Portai una mano alla bocca e la morsi. Il cerchio di ferro si stringeva e poi si allargava in me, lasciandomi dolorante e stremata."<sup>137</sup>

Tornata a casa esausta dopo l'aborto, invece di riposare Enrica deve combattere con il comportamento irragionevole del padre, che beve e spende in alcol tutti i soldi che servirebbero a sfamarli. Nel frattempo, nonostante i problemi e la mancanza di interesse alla scuola, Enrica riesce a conseguire un diploma, ma a causa dell'affitto non pagato per cinque mesi, è costretta a trasferirsi dalla signora Bardengo, che la prende come sua segretaria.

Cesare, dopo aver saputo dell'aborto, non si fa più sentire, così Enrica decide di andare davanti a casa sua per spiarlo. Dopo due ore abbondanti di attesa, decide di andarsene e si incammina senza meta, percorrendo vie a lei ignote. Ad un certo punto una macchina rallenta e le si avvicina, il finestrino si apre ed un uomo anziano la invita a salire. Senza far domande e senza pensarci due volte, Enrica sale e viene accompagnata dall'uomo a casa sua. L'uomo si chiamava Giulio Guido, di giorno fa l'avvocato e di sera esce con la sua macchina e va in giro in cerca di ragazzine con cui fare l'amore.

"- Sei minorenne. Non dovrei. Se mi pescano vado dentro. Purtroppo a me, più ragazzine sono e più mi piacciono. [...] Mi baciò piano e poi forte spingendomi la lingua fra i denti. Mi spogliò con le sue mani e poi, con decisione, gettò lontano i vestiti. Aveva un corpo gracile e

---

<sup>137</sup> Ivi, pp. 114-115.

abbronzato dal sole, un ciuffo di peli bruni sul petto e le spalle ossute. Si stese su di me con leggerezza, attento a non farmi male. [...] Piano piano si scaldò mi inondò il ventre di seme."<sup>138</sup>

Dopo aver fatto l'amore, l'avvocato accompagna Enrica a casa. Prima di farla scendere dalla macchina, le mette in mano una banconota da diecimila lire, dicendole che spera di rivederla presto. Per la prima volta Enrica si sente emozionata, non per aver fatto l'amore con un uomo più maturo e sconosciuto, ma per aver guadagnato per la prima volta dei soldi. Dopo averci pensato per un po', Enrica capisce che quello non è un modo adatto e duraturo per guadagnare dei soldi. Bisogna iniziare da capo, crearsi una nuova vita, trovare un nuovo lavoro e fare di tutto per non lasciare la vita scorrere senza costrutto:

"Aveva cominciato a piovere, ma erano gocce rade e tiepide e si schiacciavano una lontana dall'altra sulle pietre del marciapiede. L'estate è vicina pensai e presto comincerà per me una nuova vita. Ma intanto dovevo rassegnarmi a tornare alla villa. E il giorno dopo mi sarei alzata all'alba per andare a cercare un impiego."<sup>139</sup>

Uno dei passi più complicati e difficili che deve compiere un individuo durante la propria vita, è quello del passaggio dal periodo dell'immaturità verso l'età adulta. Dacia Maraini si concentra, in quest'opera, proprio su questo passaggio, naturalmente in una prospettiva al femminile, analizzando il complesso modo di pensare di una adolescente. Per prima cosa la scrittrice ci ci introduce nella vita sessuale della protagonista Enrica, che già a quattordici anni perde la verginità senza preoccuparsi di eventuali conseguenze.

"Era il primo uomo e non provai quasi piacere. Mi abbandonavo a lui e piangevo senza rendermene conto. Cesare leccava le mie lacrime e mi abbracciava forte. Era violento, ma tenero e dopo mi parlò a lungo con la guancia contro il mio petto, di sé e di me."<sup>140</sup>

Ogni avvenimento che dovrebbe avere una certa importanza, Enrica lo vive con una dose immensa di indifferenza, rendendo banale anche l'esperienza della perdita della verginità. Il periodo della pubertà è quasi sempre caratterizzato da una grande voglia di esplorazione, da curiosità e confusione; in questo periodo i ragazzi vogliono uscire, scoprire le cose interessanti che la vita offre, infrangere le regole, disobbedire ai genitori e pensare che il mondo appartenga loro. La protagonista de *L'età del malessere* non è, da questo punto di vista, un'adolescente tipica: non intende infrangere regole, né immergersi nella vita notturna che a questa età comincia ad assaporare.

---

<sup>138</sup> Ivi, pag. 76.

<sup>139</sup> Ivi, pag. 195.

<sup>140</sup> Ivi, pag. 97.

Attraverso l'osservazione delle esperienze dei genitori, Enrica si trova ad avere una percezione del futuro sbagliata. Crede che le opzioni siano per lei due: o trovare un lavoro oppure sposarsi e dedicarsi al mantenimento della casa e della famiglia, esattamente come sua madre. I rapporti familiari diventano complicati e difficili quando gli adolescenti si sentono estranei e incompresi dai propri genitori e familiari. Dacia Maraini mette in risalto il modo in cui la protagonista percepisce i propri genitori, vedendoli vecchi, soli e tristi e provando un senso di disgusto nel pensare di poter diventare come loro.

La Maraini, attraverso le descrizioni di rapporti complicati, di esperienze vissute al momento sbagliato, di scelte inappropriate e decisioni sbagliate, trasmette forti messaggi di bisogno di comprensione e complicità tra genitori e figli, tra la società e i giovani che ne sono parte. Troppe volte i genitori non sanno ascoltare i propri figli, per troppo tempo generazioni di giovani si sono sentiti incompresi e isolati, lasciati soli nel difficile cammino verso l'età adulta. La scrittrice vuole comunicare ai lettori l'importanza della complicità necessaria tra vecchie e nuove generazioni, per garantire a queste ultime un futuro in cui valori quali la stima per sé stessi, il rispetto verso l'altro, l'importanza dei rapporti familiari, siano i valori attorno ai quali definire il proprio rapporto con il mondo che li circonda.

#### **5.4. Il romanzo autobiografico<sup>141</sup>**

Nel 1993 Dacia Maraini pubblica *Bagheria*, un'opera autobiografica in cui l'autrice apre le porte della propria memoria, per ripercorrere le esperienze della propria infanzia e adolescenza vissute nella cittadina di Bagheria, nei pressi di Palermo. Si tratta di un appassionante racconto in cui la scrittrice dipinge la cittadina siciliana in cui approda dopo i due durissimi anni trascorsi nel campo di concentramento di Tokyo e la villa di famiglia cui sono ancorati i ricordi, i profumi, i colori, i paesaggi di un'infanzia mai dimenticata.

Il primo ricordo di cui ci parla l'autrice riguarda in realtà i bombardamenti, la fame e la paura provata per due lunghi, terrificanti anni trascorsi nel campo di concentramento in Giappone. Conosciamo così una violenza senza senso, vista attraverso gli occhi di una bambina costretta a passare le giornate, anziché giocando, a scappare dai continui bombardamenti che minacciavano lei e la sua famiglia.

---

<sup>141</sup> Il romanzo autobiografico è un racconto retrospettivo, in prosa, che un individuo reale fa della propria esistenza, ponendo l'accento sulla propria vicenda individuale, con particolare riguardo alla evoluzione della propria personalità, rievocando le fasi della propria esistenza ritenute particolarmente importanti. L'autore prende coscienza di sé attraverso il flusso della rievocazione memorial ed è protagonista delle vicende narrate. Non vi vengono presenti tutti i fatti della vita dell'autore, ma soltanto quelli che egli vuol far conoscere. Nell'ambito della letteratura femminile bisogna citare, come esempio del genere, il romanzo autobiografico *Una donna* di Sibilla Aleramo, pubblicato nel 1903 e ritenuta la prima opera femminista apparsa in Italia.



Il primo ricordo di cui ci parla l'autrice riguarda i bombardamenti, la fame e la paura provata per due lunghi, terrificanti anni trascorsi nel campo di concentramento nazista in Giappone. Conosciamo così una violenza senza senso, vista attraverso gli occhi di una bambina che invece di passare le giornate a giocare, le passava scappando dalle continue bombe che minacciavano lei e la sua famiglia.

"La morte e io eravamo diventate parenti. La conoscevo benissimo. Mi era familiare, come una cugina idiota con cui si ha voglia di giocare e da cui ci si aspetta qualsiasi cosa: sia un gesto affettuoso che un calcio, sia un bacio che una coltellata."<sup>142</sup>

Al termine della guerra, nel 1947, la famiglia Maraini viene liberata dall'esercito statunitense. Lei ed i suoi genitori vengono imbarcati su un transatlantico che li porta prima a Napoli, poi a Palermo, da dove infine una carrozza li trasporta a Bagheria, dove nella villa Valguarnera, ormai in rovina, c'erano i membri della famiglia materna ad aspettarli: un nonno morente ed una nonna che non li voleva, molte zie, una ex stalla come soggiorno e stanza da letto ed un'immensa paura della notte è tutto ciò che la futura scrittrice trova a Bagheria. Un'esperienza terribile come quella vissuta dalla scrittrice nel campo di concentramento, ha lasciato in lei abitudini comportamentali difficili da cambiare:

"Con le mie sorelle giocavamo ancora, come nel campo di concentramento, con le pietre e le e con le foglie. Non sapevamo cosa fossero i giocattoli. [...] Per anni ho nascosto il pane, quando mi avanzava, come i cani. [...] I bocconi di marzapane, avvolti nella carta, li seppellivo sotto gli alberi, con l'idea di andarli a prendere nei momenti di fame."<sup>143</sup>

Ci vorranno anni prima che l'autrice riesca ad esorcizzare la paura della fame, e comunque il ricordo di quei giorni non la abbandonerà mai del tutto. Un altro ricordo che ha inquietato la mente della scrittrice è la sessualità imposta, a lei bambina, da parte di un amico di famiglia. Nelle pagine di quest'opera l'autrice ricorda infatti la prima volta che un uomo le ha imposto, senza violenza, il suo sesso:

"[...] ha approfittato di un momento in cui eravamo rimasti soli, per aprirsi i pantaloni e mettermi in mano il suo sesso. Io l'ho guardato con curiosità, per niente spaventata. Eravamo a Bagheria, e io avevo una decina d'anni. Poiché non pretendeva di toccare il mio corpo, cosa che aborrisco, ma con fiducia e delicatezza mi mostrava il suo, non me la sono presa a male."<sup>144</sup>

Anni dopo, Dacia Maraini si trovò a partecipare, con alcune amiche, a delle sessioni di "autocoscienza" in cui si trattavano tematiche come la scoperta del sesso, la maternità, la

---

<sup>142</sup> MARAINI D., *Bagheria*, Milano, Rizzoli Editore, 1993, pp. 8-9.

<sup>143</sup> Ivi, pag. 29.

<sup>144</sup> Ivi, pag. 41.

violenza, ecc. Questi incontri le aprirono gli occhi nella scoperta della comunissima violenza sui bambini esercitata dagli adulti, stimolando il suo interesse soprattutto sulla violenza subita dalle bambine, le quali nella maggior parte dei casi, minacciate dagli adulti, decidono di restare in silenzio, soffocando in sé stesse il ricordo della violenza.

La scrittrice a questo punto si collega ad un altro tipo di abuso molto diffuso, quello esercitato dai padri e dai mariti verso le proprie figlie e mogli —una tipologia di abuso che, sebbene già da tempo noto, è stato tuttavia a lungo ignorato, in quanto la figura del padre e del marito erano considerate autorità tali da non poter nemmeno essere messe in discussione. Il ruolo più significativo, in questa tipologia di violenza, è forse giocato proprio dalla società, che -ancor oggi- spesso ad essa neppure reagisce, lasciando in tal modo alla violenza libero accesso nella quotidianità della comunità sociale. Dacia Maraini si sofferma in modo particolare sull'opinione pubblica riguardante la violenza e sulla concezione, dura a morire, della donna come oggetto creato ad uso dell'uomo.

"Una donna qualsiasi, bella o brutta, giovane o vecchia, se rimaneva sola con un uomo perdeva il suo buon nome. Si comprometteva. [...] La volontà di lei non contava assolutamente nulla. Non era prevista una volontà femminile contro la bramisia maschile. [...] Un corpo munito di utero deve solo nascondersi e negarsi. Ogni accettazione, anche solo di una parola, di uno sguardo, di un momento di solitudine, è considerata una perdita, una resa incondizionata."<sup>145</sup>

Il brano sintetizza bene la condizione tradizionale di una donna subordinata all'uomo; che, volente o nolente, portava il peso di antiche tradizioni e pregiudizi che la volevano soccombente e sottomessa alla volontà dell'uomo, la cui autorità, al contrario, socialmente riconosciuta, gli permetteva di usare l' "oggetto-donna", anche ricorrendo alla violenza. Tutte le violenze, di cui l'autrice ci parla accadono sotto gli occhi ciechi di una società disinteressata, che alla vista della violenza sceglie di non agire, con ciò togliendo alla vittima ogni possibilità di salvezza.

In questa autobiografia in forma di romanzo scopriamo il come e il perché del grande interesse di Dacia Maraini verso i problemi legati alla vita delle donne e all'infanzia dei bambini, e quanto in realtà la sua scrittura sia incentrata sulla denuncia delle violenze da esse subite. Un interesse che ha portato la scrittrice verso una produzione letteraria volta a descrivere tali violenze, a denunciare gli abusi e a dare voce a chi, a causa della paura, ha deciso di rimanere in silenzio. La scrittura di questa autrice è inoltre volta anche alla ricerca di

---

<sup>145</sup> Ivi, pp. 142-143.

una soluzione ai problemi sociali affrontati nelle sue opere, nell'intenzione di offrire alle numerose vittime della violenza una prospettiva di riscatto. Dacia Maraini si pone dunque a buon diritto, mediante le proprie opere, come una delle più autorevoli portavoce delle donne e dei bambini vittime di violenza, ai quali ha offerto una prospettiva positiva sull'avvenire, su un futuro diverso, su un mondo migliore.

## CONCLUSIONE

Nella parte iniziale della presente tesi si è tratteggiato a grandi linee il percorso che, a partire dalla seconda metà del Settecento, ha condotto la popolazione femminile dalla sottomissione pressoché assoluta nei confronti del sesso maschile fino alla conquista dell'uguaglianza. In primo luogo si è inteso ricordare le scrittrici che, con le loro opere, hanno dato un contributo a questa battaglia di civiltà che, purtroppo, in alcuni Paesi è ancora ben lungi dall'essersi conclusa (troppo spesso, infatti, specialmente nei Paesi del Terzo Mondo, le donne continuano ancor oggi ad essere ritenute esseri inferiori ed oggetti di possesso maschile). Tutte le opere citate nella prima parte di questa ricerca riguardano in qualche modo l'universo femminile, cioè si incentrano sulla valorizzazione della donna in tutti i suoi aspetti. Si è voluto inoltre tracciare, in particolare, soprattutto il percorso di emancipazione compiuto dalle scrittrici *italiane*, a partire dagli inizi dell'Ottocento per giungere fino ai giorni nostri, attraverso opere che assumono oggigiorno valore storico di testimonianza e di denuncia della difficile lotta per la conquista della parità di diritti con l'uomo.

Nel terzo capitolo è stata presentata una selezione di opere di Dacia Maraini. La scelta delle opere ivi considerate è stata determinata da un criterio di natura essenzialmente contenutistica, e cioè dal ricorrere in esse del tema, particolarmente all'autrice caro, della violenza. L'analisi è stata condotta attraverso sintetiche presentazioni, riassunti, brevi storie in cui la presenza della violenza è costante, anche se di varia tipologia (dalla violenza sui bambini alla violenza in famiglia e a quella contro le donne), ponendo particolare attenzione alle descrizioni di tali violenze ed al modo in cui la scrittrice le propone al lettore: senza abbellimenti e reticenze, a sottolineare quanto la violenza sia devastante per le vittime.

Dopo aver fornito una breve caratterizzazione della scrittura e dello stile usati da Dacia Maraini nella stesura delle proprie opere, si è passati all'analisi delle diverse tipologie di romanzi praticate dall'autrice ed in cui sono presenti tematiche quali la violenza, l'aborto e l'indifferenza sociale nei confronti di essi. I quattro romanzi presentati nel quinto capitolo sono stati individuati in base al predetto criterio tipologico, ma anche allo scopo di mostrare la grande abilità della Maraini nell'affrontare tematiche "dure" e complesse e la sua versatilità nell'uso di generi di scrittura diversi.

Attraverso la sua ricca e variegata produzione letteraria fatta di romanzi, saggi, poesie ed opere teatrali, Dacia Maraini ha potuto, grazie al proprio sguardo attento ai particolari, tracciare il complicato profilo della società degli ultimi decenni, individuandone con sicurezza

i problemi ed efficacemente caratterizzandone le persone e gli ambienti (riuscendo nel non facile obiettivo di fondere insieme, unificandoli nelle proprie opere, presente e passato, dolore e gioia, giustizia e violenza). I personaggi di tali storie si pongono dunque spesso come viventi manifesti contro ideologie, conformismi, violenze fisiche e maltrattamenti psicologici esercitati in una società basata sull'apparenza, sulla disuguaglianza e sul profitto, in cui le vittime diventano invisibili e mute, non potendo usufruire dell'aiuto di chi, con indifferente apatia, le circonda sì, ma troppo spesso non sta al loro fianco. Tutto ciò viene significato dall'autrice attraverso le sue opere, la cui pretesa è quella difarsi strumento di liberazione da una violenza troppo spesso pigramente tollerata. La scrittura diventa così strumento prezioso di crescita intellettuale e sociale, per lettori e lettrici che ne vengono fortemente stimolati a contribuire attivamente allo sradicamento della violenza ed a riflettere su una realtà diventata troppo crudele e indifferente.

È grazie a questo suo impegno letterario e civile, alla sua capacità di penetrazione e di fedele rappresentazione della realtà, che Dacia Maraini non può essere riduttivamente considerata come una semplice scrittrice, ma va piuttosto vista come un'educatrice, i cui punti di riferimento sono imprescindibili per una migliore formazione delle nuove generazioni. La sua adesione alla lotta per l'affermazione dei diritti delle donne, il suo impegno come scrittrice e come cittadina, l'incontro con Alberto Moravia e la drammatica perdita del figlio, hanno un intreccio di sentimenti ed emozioni che hanno fatto crescere questa scrittrice sia sul piano personale che su quello sociale e letterario, facendola diventare un'importante portavoce degli indifesi e degli esclusi, di coloro che vengono umiliati ed offesi, di coloro cui vengono negati i propri diritti.

Dal punto di vista stilistico, nella scrittura di Dacia Maraini non sono diacronicamente ravvisabili radicali mutamenti, se si tiene conto del fatto che le opere analizzate in questo lavoro sono state pubblicate forma nell'arco di più di quasi quarant'anni (*L'età del malessere*, è infatti del 1963, mentre *Buio* è del 1999). I temi su cui si concentra la scrittrice sono anch'essi fondamentalmente sempre gli stessi, essendo le sue protagoniste tutte vittime di violenze ed abusi che in molti casi terminano tragicamente. In alcune opere, come *L'età del malessere* (1963) e *La lunga vita di Marianna Ucrìa* (1990), l'autrice sceglie di non proporre un finale -per così dire- "risolutivo", ma termina i racconti semplicemente adombrando, per le protagoniste, una possibilità di cambiamento di vita: sia Enrica che Marianna, dopo molte difficoltà, decidono ad esempio di iniziare da capo, percorrendo un nuovo cammino verso un futuro migliore.

Dacia Maraini ha la capacità di catturare l'attenzione del lettore e di creare momenti di profonda riflessione riguardo ai problemi sociali che ci circondano. Le sue opere sono caratterizzate da storie collegate l'una all'altra, ricche di intrecci e vicende, che quasi obbligano il lettore a leggerle d'un fiato. A ciò contribuisce una raffinatezza non studiata, un virtuosismo nel narrare in modo elegante eppur diretto ed esplicito. Gli intrecci creati dall'autrice non concedono soste; quando si dà inizio alla lettura di ciascuno dei suoi libri, si è stimolati ad andare avanti, a seguire la protagonista, a combattere insieme lei e a conoscere i vari personaggi che le fanno da contorno, a condividere con loro disagi e paure, a calarsi insomma interamente nella storia.

Dacia Maraini è considerata una delle più importanti e significative autrici italiane del Novecento, e non a caso le sue opere sono state tradotte in tutto il mondo. La figura di questa scrittrice si innesta originalmente nella cultura italiana per la sua innovativa tensione nello sviluppare la coscienza collettiva dei problemi che caratterizzano la società odierna e per la straordinaria capacità di descrivere il dolore delle persone, toccando con la propria scrittura i sentimenti più profondi dei lettori. È per questi motivi che si è scelto di farne l'“eroina” di questa tesi.

## **ASTRATTO**

Dacia Maraini è una delle prime scrittrici italiane che, nella propria produzione letteraria, ha fatto delle donne le eroine protagoniste dei suoi romanzi. Le protagoniste delle sue storie sono spesso vittime di violenze e maltrattamenti da parte di soggetti di sesso maschile. La Maraini si concentra però non solo sul tema della violenza esercitata sulle donne, ma anche su quelli della violenza in famiglia e della violenza a danno dei bambini, temi anche questi assai frequentemente trattati nelle sue opere, che riflettono la sua incessante lotta per l'affermazione dei diritti di quelle donne e di quei bambini che si ritrovano ogni giorno ad essere sottomessi ai propri aggressori.

Particolare attenzione è stata rivolta alla descrizione delle protagoniste e delle violenze da esse subite, anche allo scopo di porre in rilievo la maestria stilistica della scrittrice e la sua versatilità nelle varie tipologie narrative affrontate.

Dacia Maraini è un'autrice la cui scrittura è da sempre caratterizzata da un sentito impegno civile e da una profonda sensibilità alle differenze culturali, e volta alla difesa dei più deboli, di quanti sono ai margini della società; una scrittura che intende agitare problemi sovente trascurati e dimenticati, allo scopo di promuovere il rispetto reciproco. Perciò la si è scelta come protagonista di questa tesi, intesa a valorizzarne l'importanza nell'ambito della letteratura femminile.

## SAŽETAK

Dacia Maraini spada među prve talijanske spisateljice koja je u okviru svoga rada izabrala žene kao glavne i jedinstvene junakinje svojih poučnih djela. Žene o kojima ova književnica piše, jesu žrtve nasilja i omalovažavanja od strane muškog roda. Osim žena, spisateljica Dacia Maraini pridaje posebnu pažnju nasilju nad djecom i nasilju u obitelji, mnogobrojna su djela koja obrađuju ove tematike. Djela ove spisateljice obilježavaju neprekidnu borbu za prava žena i djece koja u sve većem broju postaju žrtve nasilja.

U svojem sam radu istaknula ne samo romane koje je Dacia Maraini napisala, već i bitna djela, talijanskih i stranih spisateljica koja su pridonijela ženskoj književnosti. Posebna pažnja pridala se opisu različitih junakinja i nasilja kojem su izložene, kako bi se istaknula stilistička sposobnost spisateljice Dacie Maraini u svim segmentima književnosti.

Dacia Maraini je književnica čije je pisanje oduvijek usmjereno na borbu za građanska prava. U nju je utkala duboke osjećaje, neiscrpnu energiju te svoj život posvetila borbi za sveopću obrazovanost i zaštitu ugrožene populacije. Svojim djelima želi vratiti zaboravljene životne vrijednosti i probuditi recipročno poštovanje. Te su značajke njezinog stvaralaštva pridonijele mojem izboru da svoj rad posvetim ovoj spisateljici kako bih istaknula bitnu ulogu koju njezina djela imaju u okviru ženske književnosti.



## **ABSTRACT**

Dacia Maraini is one of the first Italian writers who in her literary production, puts women as protagonists heroines of her novels. The protagonists of these stories are victims of violence and ill-treatment by the male. The writer Dacia Maraini focuses not only on violence against women, but also on family violence and violence suffered by children, in fact there are countless works that deal with these issues. These works represent the ongoing struggle for the rights of women and children, who gather each day to be submissive to their aggressors.

In this thesis, attention was paid not only to the works of the author Dacia Maraini, but also to the Italian and foreign works that have in some way contributed to women's literature. Particular attention was given to the description of various heroines and the violence they endure, to emphasize the stylistic ability of the writer in all aspects of literature.

Dacia Maraini is an author, whose writing has always been characterized by social commitment, a deep sensitivity to cultural differences, to the defense of the weakest, on the fringes of society, a writing that wants to awaken neglected and forgotten values to promote mutual respect. All this has led her to be the protagonist of this thesis, aimed at enhancing women's writing and the importance of the works of the writer Dacia Maraini in the field of women's literature.

## BIBLIOGRAFIA

### Opere di Dacia Maraini

*Bagheria* Rizzoli Editore, Milano, 1993.

*Buio*, Rizzoli Editore, Milano, 1999.

*La lunga vita di Marianna Ucrìa*, Rizzoli Editore, Milano, 1990.

*L'età del malessere*, Einaudi Editore, Torino, 1963.

*Memorie di una ladra*, Bompiani Editore, 1972.

*Un clandestino a bordo. Le donne: la maternità negata, il corpo segnato.*, Rizzoli Editore, Milano 1996.

*Voci*, Rizzoli Editore, Milano, 1994.

### Opere sull'argomento

Aleramo, Sibilla, *Una donna*, Fertinelli Editore, Milano, 2008.

De beauvoir, Simone, *Le donne e la creatività*, Mimesis, Milano, 2001.

De beauvoir, Simone, *Il secondo sesso*, Il Saggiatore, Milano, 1961.

Habrle, Tanja, *Personaggi femminili di Bianca Pitzorno*, Pola, KIT GRM, 2004.

Kristeva, Julia, *La rivoluzione del linguaggio poetico*, Spirali, Milano, 2006.

Irigaray, Lucy, *Speculum*, Fertinelli Editore, Milano, 1975.

Milojević, Ivana, Markov, Slobodanka, *Uvod u rodne teorije*, Mediterran Publishing, Novi Sad, 2011.

Perrott, Michelle, *Moja povijest žena*, Ibis grafica d.o.o., Zagreb, 2009.

Rasy, Elisabetta, *Le donne e la letteratura*, Editori Riuniti, Roma, 1984.

Romano, Lalla, *Le parole tra noi leggere*, Adelphi, Milano, 2010.

Viganò, Romana, *L'Agnese va a morire*, Einaudi Editore, Torino, 2005.

Woolf, Virginia, *Una stanza tutta per sé*, Oscar Mondadori, Milano, 2000.

Woolf, Virginia, *Le donne e la scrittura*, La Tartaruga edizioni, Milano, 2003.

## **Interviste**

Intervista rilasciata da Dacia Maraini per la rivista *Il Tirreno*, tratto da:  
<http://iltirreno.gelocal.it/regione/2013/10/01>

## **Altre fonti**

[http://www.cyberitalian.com/sp/html/act\\_031.html](http://www.cyberitalian.com/sp/html/act_031.html)

<http://www.daciamaraini.com/biografia.shtml>

<http://www.italiadonna.it/public/percorsi/biografie/f105.htm>

<http://www.riflessioni.it/enciclopedia/maraini.htm>

<http://www.treccani.it/enciclopedia/dacia-maraini/>